



TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO



UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: www.ilrievocatore.it.

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, IA. L'"intelligenza artificiale"	p. 3
E. Notarbartolo, Alfonso d'Aragona entrò a Napoli due volte	p. 4
S. Loschiavo, Una scultura ignorata di Francesco Laurana per Napoli	p. 6
F. Ferrajoli, S. Arcangelo a Baiano	p. 7
M. Piscopo, La Passeggiata dei Monaci	p. 8
E. Barletta, Una scuola musicale durata cinque secoli	p. 10
<i>Elogio della vita, e virtù di d. Giovanni Antonio de Iorio</i>	p. 15
G. Belmonte, S. Alfonso M. de' Liguori avvocato	p. 21
P. Carzana, Leopardi, la luna e le stelle. 1	p. 25
A. La Gala, Un "Gigante" della pittura	p. 31
O. Dente Gattola, La battaglia di Lissa	p. 33
A. Ferrajoli, L'auto di zio Lelio	p. 38
S. Zazzera, Daniele DeCaro	p. 39
L. Alviggi, Martin Luther King	p. 42
F. Lista, Tra estetico ed estatico	p. 46
A. Grieco, L'omaggio di Loredana Putignani al Teatro di frontiera di Antonio Neiwiller	p. 48
C. Zazzera, Il CONI	p. 50
G. Mendoza, Baccalà, stocco, "mussillo" e "curuniello"	p. 55
Libri & cd	p. 59
La posta dei lettori	p. 62



IA

L'“INTELLIGENZA ARTIFICIALE”

Sequenza ordinata e finita di passaggi elementari tendenti al raggiungimento di un risultato determinato in un tempo definito, l'algoritmo trae il proprio nome da quello del matematico persiano al-Khwarizmi (sec. IX d.C., nell'immagine), che sviluppò tale concetto nella sua opera Regole di ripristino e riduzione. Ai giorni nostri, esso trova applicazione, in maniera particolare, nel settore dell'informatica, poiché costituisce lo strumento essenziale per la costruzione di programmi di utilizzo dell'elaboratore elettronico¹.



Quest'ultimo apparecchio, però, costituisce – ci sia consentito dirlo, senza offesa per alcuno – la “mente” più stupida che possa esistere, la quale nutre la sua intelligenza da quella di chi se ne serve: dunque, se i risultati cui conduce l'algoritmo non sono sottoposti a continua verifica da parte dell'utente, si corre il rischio che essi siano errati. Basti pensare a ciò che accade, non di rado, nella formulazione di graduatorie di concorsi o nella predisposizione di trasferimenti di sede del personale di enti pubblici o d'impresе private.

È questa la ragione che c'induce a diffidare seriamente di quel settore dell'informatica, designato dalla sigla IA e dalla denominazione d'“intelligenza artificiale”, oggetto, attualmente, di studio e destinato, in prospettiva, a progettare hardware e software in grado di fornire all'elaboratore la possibilità di rendere prestazioni costituenti attualmente prerogativa dell'intelligenza umana.

Sia chiaro che i nostri timori non sono indirizzati verso l'attività dei progettisti, la cui esperienza in materia lascia ben sperare, bensì verso quella degli utilizzatori dei programmi elaborati da costoro, che, ancor più di quanto ora avviene, potrebbero sentirsi incentivati a riporre fiducia incondizionata nei risultati conseguiti dalla loro attività, rendendo così l'IA un valido supporto alla pigrizia intellettuale, nel senso che il ricorso a essa potrà consentire anche al comune mortale di godersi il suo “settimo giorno” – quello, cioè, del riposo –.

È chiaro, infine, che il medesimo comune mortale, operando in tal modo, non si porrà, minimamente, il problema del possibile errore derivante dall'improprio utilizzo dell'“intelligenza artificiale” da parte della sua (ma sì, diciamolo pure) “stupidità naturale”.

Il Rievocatore

¹ Si badi che la denominazione italiana di questo apparecchio è la più precisa, perché riassume le funzioni espresse da quella inglese (computer = strumento di calcolo) e di quella francese (ordinateur = strumento di classificazione).

ALFONSO D'ARAGONA ENTRÒ A NAPOLI DUE VOLTE

di Elio Notarbartolo

Alfonso d'Aragona venne a Napoli da conquistatore, ma, in realtà, ci fu una prima volta in cui egli non venne da nemico, anzi venne accolto a Napoli come figlio adottivo della regina Giovanna II. Fu il favorito della regina Sergianni Caracciolo, a suggerire a Giovanna II, ormai prossima alla cinquantina e senza figli, a nominare il giovanissimo Alfonso re di Aragona e di Sicilia, suo erede e successore al trono di Napoli.

Lo fece perché, alla morte di re Ladislao di Durazzo, nel 1414, i baroni del partito angioino avevano riconosciuto come re legittimo di Napoli Luigi II d'Angiò, re di Francia.

Luigi aveva mandato subito una flotta francese ad occupare il porto di Napoli, costringendo Giovanna II a rifugiarsi in Castel dell'Ovo. Giovanna, alla ricerca di un qualche alleato, in risposta, aveva accettato di sposare Giacomo di Borbone e, poi, per rafforzarsi ulteriormente, aveva adottato Alfonso.

Alfonso d'Aragona, come già detto, fu accolto in grande pompa dalla regina e dalla sua corte quando, preceduto dalla sua flotta, sbarcò dalla



Mino da Fiesole (attr.),
Alfonso I d'Aragona

Sicilia a Napoli e fu anche nominato duca di Calabria, titolo che spettava agli eredi al trono di Napoli.

Non sempre, però, la regina ragionava con il cervello, e, dopo aver cacciato il troppo ingombrante Giacomo di Borbone, nel 1423 cacciò anche Alfonso e i suoi Aragonesi, anch'essi arroganti e ingombranti per la regina.

Alfonso partì da Napoli ma la lasciò in mano a suo fratello Pedro. La debolezza politica spinse

allora Giovanna a cambiare campo e a schierarsi essa

stessa con gli Angiò. Nominò suo erede il figlio di Luigi II, Luigi III a cui spettò anche il titolo di duca di Calabria, riequilibrando la situazione di forze.

Arrivarono i Visconti e i Genovesi della Lega antiaragonese che occuparono Gaeta, Procida, Ischia, Sorrento e Castellammare e Giovanna II potette rientrare a Napoli accogliendo il suo nuovo figlioccio. Era il 1424.

Purtroppo, questo erede premorì alla regina e alla morte di Giovanna, avvenuta nel 1435, fu fatto re di Napoli uno zio di Luigi III, Renato d'Angiò.



Alfonso d'Aragona, però, non aveva lasciato il campo completamente: decise di tornare a Napoli con un poderoso esercito, la cinse d'assedio e, sfruttando precedenti amicizie che aveva trovato a Napoli, la conquistò. Non tanto con

lo potete ancora vedere, immortalato com'è, al di sopra della porta d'ingresso del Maschio Angioino.

il ferro ed il fuoco, ma con l'astuzia e la fortuna.

Volle lo stesso celebrare la sua vittoria come importantissimo fatto storico e, due mesi dopo essere entrato militarmente nella città, volle rientrarvi con una vera e propria cerimonia di trionfo, seduto su un bel carro trionfale.

Quel carro fu poi donato alla città di Napoli, ma voi

© Riproduzione riservata

LIBRI IN CASA-RIEVOCATORE



Il 19 aprile, nella sede di UNI3, in Napoli, via Belvedere, Mariarosaria Figliola, presidente di quel sodalizio, Valeria Anastasio, Dante Caporali ed Ermete Ferraro hanno presentato il saggio del nostro redattore Antonio La Gala, *Napoli. Vizi e virtù* (Guida Editori).

Il 24 aprile, nella sede della Fondazione Humaniter, Sergio Zazzera, direttore di questo periodico, e Franco Lista, redattore dello stesso, nonché Clementina Gily, coordinati da Maurizio Vitiello, hanno presentato il volume *Nomi di donna*, di Gianluca Pirozzi (ed. L'Erudita).



Sempre nella sede suddetta, il 15 maggio, i redattori Franco Lista ed Elio Notarbartolo, coordinati da Enzo Colimoro, hanno presentato il saggio del direttore Sergio Zazzera, *Procida '900* (ed. ADM).

Il 19 maggio, ancora, nella sala convegni di Palazzo Massone, in San Lorenzello (BN), Sergio Zazzera, insieme con Patrizia Bove, Aldo Balestra e Luciano Lombardi, coordinati da Luigi Botte, ha presentato il saggio di Nadia Verdile, *Matilde Serao. A Signora* (ed. M. Pacini Fazzi).



Infine, il 15 giugno, durante la conviviale del Panathlon Napoli, svoltasi nell'hotel Renaissance Mediterraneo, è stato presentato il volume *Panathlon Club Napoli - 65 anni nello sport e per lo sport*, che fu realizzato, nel 2003, dal giornalista Mario De Rossi e che è stato aggiornato, per questa seconda edizione, dal nostro redattore capo Carlo Zazzera.

Pagine vive

UNA SCULTURA IGNORATA DI FRANCESCO LAURANA A NAPOLI

di Salvatore Loschiavo

Nella* Mostra del Restauro, allestita al Museo di San Martino, figura una pregevole scultura in marmo del '400 rappresentante una *Madonna col Bambino*, ascrivibile – secondo i tecnici – al secondo periodo napoletano (1472-1473) del celebre scultore dalmata Francesco Laurana.

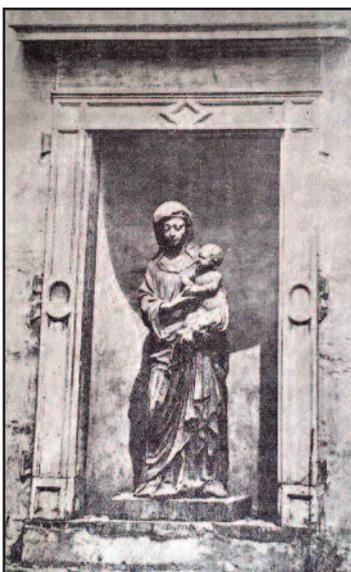
La Vergine è molto espressiva e bene panneggiata. Ha un tono di delicatezza e di soavità che ci riporta agli esemplari più belli della Rinascenza.

Essa è stata rimossa recentemente dalla facciata della chiesetta di S.

Maria Materdomini (vulgo *Pellegrinelli*), – ove da oltre tre secoli era in apposita nicchietta, con sotto la scritta *MONSTRATE ESSE MATREM* e attornata dagli scudi di stacciato rilievo in marmo del Pontefice Gregorio XIII e della Monarchia di Spagna, – dall'attuale Rettore, M. R. P. Salvatore Lugli, dietro nulla osta della Sovrintendenza alle Gallerie, per "preservarla dai danni che potrebbero esserle causati dalle intemperie e dalla insufficiente custodia".

Della statua sarà fatto un calco, che si porrà sulla facciata della Chiesa. L'originale, dopo i necessari restauri, si collocherà sull'altare maggiore, sì da accrescere maggior decoro al tempio.

È da rilevare che circa un trentennio addietro



Mons. Gennaro Aspreno Galante un giorno passando dinanzi alla chiesa predetta ebbe a dire al Lugli, allora suo umile scolaro: – Osserva com'è bella questa scultura, essa è di un illustre scultore del Quattrocento; meriterebbe di essere venerata in Chiesa". Parole profetiche!

Dopo sei lustri, il Lugli, diventato Rettore della chiesetta, suo primo pensiero è stato quello di adempiere al voto dell'illustre presule, vanto e decoro dell'arte sacra napoletana.

Il Lugli ch'è, inoltre, Ispettore Onorario dei Monumenti, sente un culto profondo per le cose antiche, e si moltiplica a quattro per salvaguardare il patrimonio artistico della sua circoscrizione.

Sarebbe il caso di ricordare l'arcivescovo Ferrara di Milano, il quale ai suoi tempi, allorché nelle Sante Visite notava che le Chiese erano bene custodite ed officiate, soleva premiarne in pubblico, i custodi, con parole di elogio e di sincera ammirazione.

* Da *Il Rievocatore*, dicembre 1953, p. 3.

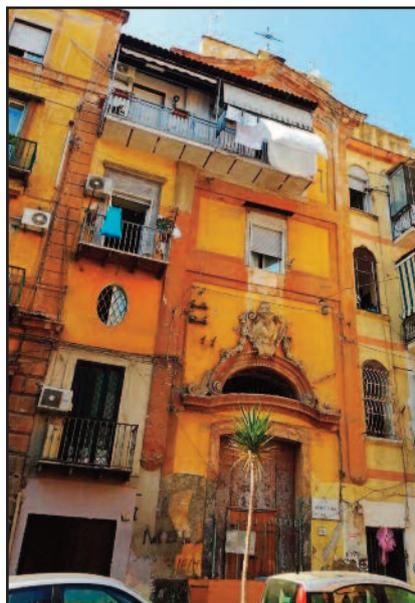
S. ARCANGELO A BAIANO

di *Ferdinando Ferrajoli*

In una strada angusta, fiancheggiata da vecchie case e da oscure botteghe, a cui si accede dal Rettifilo per una rampa di una diecina di scalini, si eleva la Chiesa di S. Agostino alla Zecca (così chiamata perché, nel 1681, vi fu accanto edificato l'edificio della Zecca). Nel VI secolo, in questa zona della vecchia Napoli, venne eretto un cenobio di suore benedettine che l'Abate Teodoro, nel 593, dedicò, con l'approvazione di S. Gregorio Magno, ai SS. Arcangelo e Pietro.

Questa località, che si trovava fuori porta Forcellese, ebbe, in epoca greco-romana, grande importanza storica per l'antichissimo *castrum* di Falero¹, che fu distrutto allorché Carlo I d'Angiò ampliò la città portandone le mura fino a piazza Mercato.

Re Carlo sollecito del benessere delle nobildonne napoletane in ritiro nel vecchio cenobio, fece ampliare il convento e lo dotò di ricche rendite. Riedificò inoltre la chiesa di S. Arcan-



gelo, che fu poi chiamata a Baiano dai cittadini di Baia, che, secondo il Pontano², abitavano il luogo.

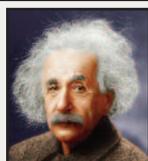
Il monastero, che al tempo ducale si elevava sull'altura a levante della città, nei secoli successivi venne soffocato da case, palazzi, fondaci, quadrivi e angusti vicoli tanto che, nel 1577, la scarsa salubrità dell'aria costrinse il beato Paolo d'Arezzo, cardinale di Napoli, a sopprimere il cenobio. Delle suore ivi in ritiro, due andarono a Donnaromita,

cinque a S. Patrizia, quattro a S. Maria d'Agnone e sei a S. Liguoro. Disparve, così, uno dei più antichi e nobili monasteri di suore benedettine della città.

¹ Cfr. F. Ferrajoli, *I Castelli di Napoli*, Napoli 1964, p. 13.

² Cfr. I. I. Pontani, *De Bello Neapolitano et de Sermonibus*, Napoli 1509, lib. VI.

© Riproduzione riservata



I problemi non possono essere risolti ricorrendo allo stesso tipo di pensiero che li ha creati.

Albert Einstein

LA PASSEGGIATA DEI MONACI

di Mimmo Piscopo

Se per passeggiata si intende “*fa’ quatto Spasse*” come la interpreta A. Rotondo, ebbene, il termine si esprime in senso riduttivo per quanto riguarda la storica “Passeggiata dei monaci”, ignorata dai più, compresa nell’ampio complesso monastico di S. Martino al sommo della collina vomerese (ca. 250 m.), da tempo non più usufruito dai religiosi.

Questa vasta area è stata preclusa per secoli alla visita dei napoletani e dei turisti e solo intravista nelle storiche ed antiche iconografie, dalla Tavola Strozzi, dalla carta topografica del duca di Noja e da diversi artisti che nei secoli hanno raffigurato la bianca

Certosa protetta dalla imponente mole tufacea di Castel S. Elmo, i cui lavori furono iniziati nel 1329 da Roberto d’Angiò, mentre nel 1325 Carlo D’Angiò fondò il complesso religioso intitolato alla Vergine ed a S. Martino, abitato dai monaci certosini di S. Bruno.

L’opera monumentale si avvale di grandi artisti ed architetti con successivi rifacimenti ed aggiunte protrattesi nei secoli, in modo particolare dalla decisiva impronta barocca del ‘600

rimasta intatta fino ad oggi, insieme all’imponente patrimonio museale.

Varie vicende storiche hanno interessato e coinvolto la fortezza e la stessa Certosa in alterne vicissitudini che spesso smobilitavano i religiosi che vi dimoravano.

Da questo luogo monastico si gode una suggestiva panoramica della città che, specie dagli spalti sovrastanti di Castel S. Elmo, abbraccia una veduta aerea di ampia circolarità.

In doverosa visita sui tesori artistici del monastero, ci soffermiamo, infine, sulla famosa “Passeggiata”.

Le pendici del colle, in buona parte an-

cora verdeggianti, ma anche purtroppo circondate da volgari complessi abitativi e orribili manufatti cementizi, perpetrati sin dal ‘500, nonostante continue prammatiche educative, puntualmente disattese dai padroni di turno, che limitavano in senso riduttivo la scalata per gli irti e disagiati percorsi naturali, dal Petraio, la Pedamentina, i Cacciottoli e la Calata S. Francesco, che scoraggiavano l’assalto indiscriminato alla collina stessa del Vomero.



Mimmo Piscopo, *La “Passeggiata dei monaci”*

Ebbene, il territorio del cocuzzolo collinare, coltivato tra l'altro, ad estensivo oliveto e vigneto e ad erbe officinali la cui produzione, esclusiva opera dei frati certosini, raggiungeva diverse zone della città, fino al Borgo di Chiaia, il quartiere spagnolo a monte di via Toledo, ed altre zone limitrofe come il Petraio, i Cacciottoli ed il luogo che sarà, nell'800, il Corso Maria Teresa, primo grande percorso che attraversa la città a mezza costa, da sud a nord per 5 km. Iniziato nel 1835 su ordine di Ferdinando II di Borbone, esso sarà intitolato poi Corso Vittorio Emanuele II nel 1861, e in tempi recenti lo scrittore Enzo Avitabile lo ha definito "prima tangenziale di Napoli".

Questa importante arteria taglia alcuni punti della città e le balze del colle, isolandone ancor più la sommità dal contesto metropolitano, mentre la passeggiata claustrale, a detta di Max Vajro, sorta di "corridoio rustico", costituisce un raro esempio di architettura conventuale.

Questa "Passeggiata", nel suo austero isolamento costituiva luogo di serena meditazione per i frati che con i loro breviari transitavano per questi viali il cui lungo percorso attorniava la circonferenza del complesso, con l'alternanza di belvederi esagonali dalle panchine di tufo, ed i cui pergolati cingevano le quadrate colonne che sostenevano ubertosi tralci di viti rampicanti.

Con i tempi che mutano, anche questo ambiente, rimasto per secoli ad esclusivo godimento monastico, è stato finalmente concesso, seppure in modo ridotto, ai visitatori, che in re-

ligioso silenzio percorrono gli umidi viali dall'odoroso muschio, avvertendo l'ovattato brusio della sottostante metropoli.

Si notano diversi piani dei terrazzamenti che, grazie all'intervento dell'ing. Martuscelli, Provveditore alle opere pubbliche, e della Sovrintendenza, sono stati consolidati da lavori di rafforzamento e sostegno, che hanno interessato tutta la zona con opportuni scoli, impianti e convogli di reflui pluviali, in sicurezza per la enorme quantità di terreno che preme a valle, interessando altresì, viali, dislivelli, orti, cisterne e percorsi dell'intera Certosa dai camminamenti che arrivano al Corso V. E., le cui propaggini raggiungono i complessi di Suor Orsola Benincasa, S. Lucia al Monte, S. Pasquale, S. Maria Apparente e S. Nicola da Tolentino, coinvolgendo peraltro, abitazioni, palazzi, ville e complessi edilizi che hanno occupato il percorso sul versante del Corso stesso.

Spesso, per penuria di fondi per la opportuna e necessaria manutenzione, si impone la chiusura del convento, il cui camminamento si nota con evidenza dalla città bassa, che, come tanti altri elementi storici della città, richiede appropriati interventi per il godimento e la bellezza da poter trasmettere ai nostri nipoti e per poter apprezzare quel che rimane del romantico, superstita verde della città, in particolare del Vomero con le sue aeree "passeggiate".

© Riproduzione riservata



È deceduto in Procida, il 30 aprile scorso,

ANTONIO CAPEZZUTO

che vi era nato nel 1930. Fra le tante cariche pubbliche ricoperte, egli era stato sindaco della sua isola dal 1992 al 1996 e, in tale qualità, si adoperò con energia per la promozione della cultura e per il suo lancio turistico: è rimasta memorabile l'accoglienza che egli riservò ai partecipanti al Congresso nazionale dell'Associazione italiana degli scrittori e poeti dialettali, svoltosi nel maggio 1993. *Il Rievocatore* partecipa al lutto della gentile signora Maria, dei figli Graziella, Ida, Vincenzo e Francesco e delle rispettive famiglie, ai quali tutti è particolarmente vicino il direttore, che è stato legato all'illustre defunto da lunga amicizia.

*Stelle, meteore e buchi neri: la galassia Napoli***UNA SCUOLA MUSICALE DURATA CINQUE SECOLI***di Elio Barletta*

Le ragioni che portarono a creare i quattro Conservatori trattati nel numero scorso – aprire orfanotrofi per l’infanzia abbandonata e trasformare quegli istituti in scuole per insegnare a suonare e cantare a giovani senza lavoro – furono autentiche leve per un’ascesa che, dalla seconda metà del Cinquecento sino ai primi del Novecento, portò la realtà musicale napoletana ad essere motivo di eccellenza per le istituzioni pubbliche europee e mondiali. In un succedersi di Maestri ed allievi diventati Maestri, quella realtà sfornò musicisti come Francesco Provenzale, Leonardo Leo, Niccolò Piccinni, Giacomo Tritto, Alessandro Scarlatti, Francesco Durante, Niccolò Jommelli, Giovanni Paisiello, Giovanni Battista Pergolesi, Nicola Porpora, Domenico Cimarosa, Gaetano Veneziano, Leonardo Vinci, Tommaso Traetta. Ma tanti altri fattori favorirono quell’ascesa, il più immediato costituito dalla proliferazione spontanea della musica stessa, da classica, liturgica, popolare, strumentale, vocale che era, verso settori e sviluppi allora non prevedibili. Dai nobili della Camerata de’ Bardi in Firenze arrivò l’idea di una forma di spettacolo teatrale per un’azione scenica abbinata a musica, balletto e canto. Era il “melodramma”, dal greco *μέλος* (canto o musica) e *δρᾶμα* (azione scenica o recitazione), vocabolo letterario per indicare l’“opera”, o meglio l’“opera in musica” – con termini italiani accettati ovunque quale

riconoscimento unanime delle origini – che si distingueva in “dramma” e “commedia in musica”, in base ai contenuti rappresentati. I drammi, recando vicende e passioni di personaggi tratti spesso da epica, mitologia, storia antica, costituirono le “opere serie”, mentre le commedie rientrarono nelle “opere comiche” e “buffe” alle quali, dopo i primi del Settecento, furono aggiunti l’“intermezzo” – breve trama con tre personaggi al massimo, recitata negli intervalli dell’opera seria – ed il “dramma giocoso”. I testi, in versi o in prosa, su cui si sviluppava la partitura, ricchi di indicazioni riguardanti la mimica ed i movimenti dei cantanti attori, formarono i “libretti”, strutturati ed elevati nel livello letterario da Pietro Metastasio, pseudonimo di Pietro Trapassi (Roma, 3.1.1698 - Vienna, 12.4.1782), poeta, drammaturgo e presbitero che si dedicò al melodramma.

A inizio Seicento – mentre il canto gregoriano poggiava su schemi rigidi e formali con testi in latino e tedesco – le produzioni dell’opera abbandonavano quelle lingue per i più comprensibili italiano e francese, cessando di considerare la musica un interesse esclusivo di una cerchia ristretta di intellettuali, ma rendendola fruibile a tutti. Il pubblico era messo in grado di decifrare le parole cantate e quindi di comprendere la trama. Era un rilevante spostamento dalla musica sacra alla laica, intesa

come puro divertimento.

Diventò di moda il “recitar cantando”, nuovo stile vocale inizialmente intrapreso ripensando alla tragedia greca, ma poi esteso a tutta la musica. Comparve l’“aria”, brano musicale, quasi sempre per voce solista, di poche strofe o se-

Fu proprio Napoli, con Venezia e Parigi, ad essere il fulcro di tale arte, poi propagatasi altrove. Da Roma, il vicerè spagnolo fece venire la compagnia dei Febi Armonici, che allestì – su libretti di Gian Francesco Busenello – il *Didone* di Francesco Cavalli e l’*Incoronazione di*



zioni. Rappresentava un momento drammaturgicamente statico – se non addirittura di sospensione del tempo – in cui l’aspetto musicale prevaleva sull’azione e sul dialogo, consentendo allo spettatore di penetrare nel personaggio. In seguito l’aria si affermò nella forma bipartita A-A’ e poi con il “da capo” a schema tripartito A–B–A’ (essendo A un’unità musicale completa, A’ la sua ripetizione arricchita da virtuosismi di bravura dei cantanti, B un’altra unità musicale, il “da capo” una notazione scritta sulla partitura sostitutiva della trascrizione integrale di A’).

Importantissimo fu l’immane fattore economico. L’opera seria – destinata ai teatri di corte ed alle dimore nobiliari – comportava costumi molto costosi e ricercati, scenografie complesse, orchestre fitte di suonatori e strumenti. Ci si orientò quindi alle commedie in musica ed in particolare ad opere comiche, buffe ed intermezzi che – oltre a comportare il ridimensionamento delle voci di spesa – richiedevano pochi cantanti ed orchestrali per ogni singolo spettacolo, un aumento degli stessi su scala cittadina, un aumento degli spettatori – invogliati dal ritrovare una propria affinità esistenziale con i personaggi ed i problemi presentati sulla scena – un infoltirsi della galleria di maschere, vecchie e nuove, della commedia dell’arte, inserite nei soggetti lirici: il servo imbroglione, il vecchio avaro, il timido innamorato, la santarella *ex*-prostituta, il militare spaccone, la temibile fattucchiera.

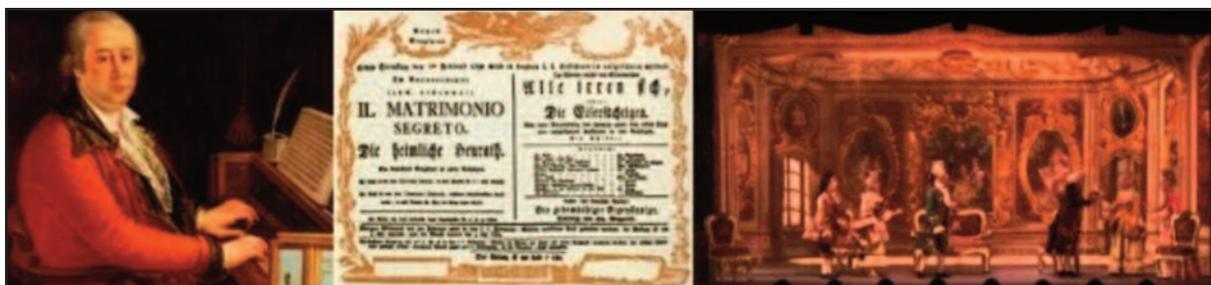
Poppea di Claudio Monteverdi (Cremona, 9.5.1567 - Venezia, 29.11.1643), il grande traghettatore dalla musica rinascimentale alla barocca. Da Venezia arrivarono opere che Francesco Cirillo, tenore della stessa Compagnia, rimangiò alla napoletana.

Inizialmente di breve durata e proposta come intermezzo dell’opera seria, l’opera comica, più ancora la buffa, acquistarono col tempo autonomia per lunghezza e completezza di trama. L’attenzione degli esperti – nel genere serio rivolta soprattutto all’abilità vocale dei cantanti – nel genere buffo richiese agli interpreti non tanto e non solo grandi capacità tecniche, ma vivacità scenica, spontaneità, naturalezza. Gli scritturati (basso comico, tenore, soprano, mezzosoprano), anche se di second’ordine e con uno stile vocale semplice e alieno dai virtuosismi del bel canto – che alcuni esprimevano addirittura in dialetto – dovevano saper affrontare la trama, tutta fondata su vicende incalzanti, ricca di scambi di persona, di burle, di inganni, mentre la musica sottolineava il continuo intreccio di situazioni. Composto espressamente per il tipo di pubblico a cui era diretto, lo spettacolo riscuoteva inevitabilmente un successo con punte di massimo gradimento per le tante scene comiche che non offuscavano i pochi valori morali nascosti.

Fino al primo Ottocento l’opera si arricchì della forma chiusa, basata sul principio di ripetizione delle frasi, con una frammentazione in pezzi – duetti, trii, concertati, cori, romanze

– aventi il testo in versi misurati e musicalmente indipendenti dal resto di una composizione di più ampia portata. Vi si contrapponeva la forma aperta, priva di riprese prefissate, in versi sciolti che prevalse poi con Verdi e dilagò con Wagner. La monodia – linea melodica singola (vocale o strumentale), cantata (o suonata) da uno o più esecutori – prevede il recitativo, elemento della musica barocca legato alla narrazione ed al dialogo di una composizione, lasciando considerazioni e sentimenti ad arie e pezzi chiusi. I recitativi secchi, con la modalità del basso continuo, prevedevano un solo strumento a tastiera, clavicembalo o fortepiano, che dava più spazio all'improvvisazione e consentiva di colmare buchi di memoria a cantanti

Il prigionier superbo, lavoro (mediocre) dello stesso Pergolesi. La trama descrive le furbizie della giovane Serpina – domestica del ricco ed attempato Uberto – per farsi da lui sposare e diventare padrona del suo patrimonio, alla fine riuscendovi. Il successo arrivò fino a Parigi e Londra, ma dopo l'esecuzione all'Académie Royale de Musique (1752) si scatenò una disputa – la *Querelle des bouffons* – fra opposti sostenitori, tradizione francese (Jean-Baptiste Lully e Jean-Philippe Rameau) contro nuova realtà italiana (enciclopedisti e Jean Jacques Rousseau). Due anni dopo una rapida evoluzione del gusto musicale transalpino portò a modelli meno schematici e più moderni. Di Pergolesi sono anche le commedie per musica



carenti di prove oppure due strumenti per l'aggiunta di un secondo (il violoncello) che eseguiva, raddoppiandola, la parte del basso. I recitativi accompagnati – così detti per l'utilizzo di più strumenti, talvolta dell'intera orchestra – avevano invece una funzione non solo di colore, ma anche di preparazione a momenti successivi più significativi, come nelle opere mozartiane.

Merita il massimo rilievo Giovanni Battista Draghi (Jesi, 4.1.1710 - Pozzuoli, 16.3.1736), detto Pergolesi per il nonno paterno, Cruciano Draghi, calzolaio di Pergola (PU), a 15 anni ammesso nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo alle lezioni di Francesco Durante, Leonardo Vinci e Gaetano Greco. Compositore, organista, violinista di opere e musica sacra, ancor oggi è ricordato per *La serva padrona*, due atti con libretto di Gennaro Antonio Federico, scritti per Elisabetta Cristina di Brunswick-Wolfenbüttel – consorte del Sacro Romano Imperatore Carlo VI e madre di Maria Teresa d'Austria – in scena al San Bartolomeo (28/08/1733) come intermezzo dell'opera seria

Lo frate 'nnamorato (1732) e *Il Flaminio* (1735).

Quel libretto fu ripreso da Giovanni Paisiello (Taranto, 9.5.1740 - Napoli, 5.6.1816), compositore d'opera fra i più importanti ed influenti del Classicismo, che, ammesso appena tredicenne al Conservatorio di Sant'Onofrio a Porta Capuana, svolse gran parte della sua attività nei frequenti soggiorni napoletani. Altra sua opera comica in due atti fu *L'idolo cinese*, libretto di Giovanni Battista Lorenzi. In via Concezione a Montecalvario 48, una lapide ricorda la casa dove si spense, assistito dalle sorelle Maria Saveria e Ippolita.

A parte un certo Antonio Orefice (di cui si sa poco), si dedicarono all'opera buffa e agli intermezzi molti altri insigni musicisti, incontrati anche nei Conservatori. Alessandro Scarlatti (Palermo, 2.5.1660 - Napoli, 24.10.1725), organista, compositore, maestro di cappella, accademico insigne, autore di 59 opere, 29 oratori e cantate sacre, mise su un testo interamente in lingua italiana nel *Trionfo dell'onore*, opera comica in tre atti, libretto di Francesco

Antonio Tullio (pseudonimo di Colantuono Feralintisco), vagamente ispirata alla figura di Don Giovanni, data al teatro dei Fiorentini (26.11.1718). Dopo Scarlatti si manifestarono Francesco Feo, Niccolò Jommelli, Leonardo Leo, Niccolò Piccinni, Nicola Porpora, Tommaso Traetta, Leonardo Vinci.

Rammentiamo qualche titolo, spesso divertente, di alcune loro composizioni: *Schiavo di sua moglie*, *Stellidaura vendicata* di Francesco Provenzale, *La Locinna*, *Lo simmele* di Antonio Orefice; *Lo creduto infedele*, *Ciommettella corredata* di Nicola Logroscino; *Lo cecato fauzo*, *Li zite 'n galera*, *La mogliera fedele* di Leonardo Vinci; *Porsugnacco e Grilletta*, *Pimpinella e Marcantonio* di Johann Adolph

sicale in Italia – riguardanti la trama, l'equilibrio tra musica e canto, l'elemento poetico, il virtuosismo vocale, la struttura delle arie e degli atti, il potenziamento delle parti, la distanza stilistica tra recitativo e aria, influenzando notevolmente gli ambienti musicali francese (Hector Berlioz), italiano di tardo '700 e primo '800 (Antonio Sacchini, Antonio Salieri, Luigi Maria Cherubini, Gaspare Spontini) e tedesco (Carl Maria von Weber, Richard Wagner).

Meno condizionato Wolfgang Amadeus Mozart (Salisburgo, 27.1.1756 - Vienna 5.12.1791), da un lato si rifece all'opera seria italiana ne *La clemenza di Tito* (1791), libretto italiano di Caterino Mazzolà, dall'altro attuo



Hasse; *Il curioso del suo proprio danno*, *La buona figliuola maritata*, *Il finto turco* di Niccolò Piccinni; *Palandrana vecchia vedova*, *Zamberluccho giovine da bravo* di Scarlatti. Dell'opera buffa si occupò anche il grande Domenico Cimarosa (Aversa, 18.12.1749 - Venezia, 11.1.1801), autore di 99 opere, 7 oratori, 21 messe, 28 lavori sacri, molti pezzi di musica vocale e strumentale, che scrisse *Il matrimonio segreto*, dramma giocoso, libretto di Giovanni Bertati, messo in scena (7.2.1792) al *Burgtheater* di Vienna riscuotendo un successo strepitoso di pubblico.

Seguendo operisti quali Jommelli e Traetta nel voler superare il rigido schematicismo dell'opera seria, Christoph Willibald Gluck (Erasbach, 2.7.1714 - Vienna, 15.11.1787) – compositore tedesco, attivo soprattutto da operista, principale iniziatore del cosiddetto periodo storico musicale chiamato “Classicismo viennese” (2ª metà XVIII sec.) – si fece promotore, con opere come l'*Orfeo ed Euridice* (1762) e l'*Alceste* (1767) di radicali riforme dell'opera seria – avvalendosi dei risultati della commedia mu-

una sintesi del dramma serio con elementi stilistici dell'opera buffa e del sinfonismo strumentale con *Il dissoluto punito ossia il Don Giovanni* (1787) e *Le nozze di Figaro* (1788), entrambe con libretto italiano di Lorenzo Da Ponte, mentre *Il ratto del serraglio* (1782), libretto di Gottlieb Stephanie, ed *Il flauto magico* (1791), libretto di Emanuel Schikaneder, sono due esempi di *singspiel* – recita cantata – il genere operistico della tradizione tedesca (XVIII–XIX sec.) di alternanza di parti recitate e cantate, diversa dai recitativi italiani.

Erede della commedia italiana fu Gioachino Rossini (Pesaro, 29.2.1792 - Passy 13.11.1868) con: l'opera buffa *Il Turco in Italia* (1814), 2 atti su libretto di Felice Romani; l'opera lirica *L'Italiana in Algeri*, due atti su libretto di Angelo Anelli (1813); l'opera buffa *Il barbiere di Siviglia* (1816), due atti su libretto di Cesare Sterbini, tratto dalla commedia omonima francese di Pierre Beaumarchais (1775) e definito da Stendhal come «la perfezione del genere buffo».

Ci fu infine Gaetano Donizetti (Bergamo,

29.11.1797 - Bergamo, 8.4.1848) con opera lirica *L'elisir d'amore* (1832), due atti su libretto di Felice Romani e l'opera buffa *Don Pasquale* (1843), tre atti su libretto firmato da Michele Accursi, ma dello stesso Donizetti e di Giovanni Ruffini, ricalcato sul dramma giocoso *Ser Marcantonio*, testo di Angelo Anelli, musica di Stefano Pavesi (1810).

Quali teatri napoletani ospitarono tali spettacoli? Esisteva già quello detto – con l'attigua chiesa di San Giovanni Battista – “dei Fiorentini” (1618), sull'attuale via Bracco, incendiatosi (1711), restaurato (1713), bombardato durante la guerra (1941), demolito con la chiesa, poi ricostruita al quartiere Arenella (1958). Quasi coetaneo fu il “San Bartolomeo”, edificato (1620) vicino all'Ospedale degli Incurabili, anch'esso incendiatosi (1681), ricostruito (1683) e – dopo anni di gloriosa prosa cittadina – diventato la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Ne segnò la fine una svolta storica alla vita artistica della città: l'ultimazione del Teatro lirico intitolato al nome del re che lo volle – Carlo III di Borbone, vero amico di Napoli – e l'inaugurazione (4.11.1737), proprio nel giorno dell'onomastico del sovrano, con l'opera *Achille in Sciro* di Domenico Sarro, libretto del Metastasio. Ancora esistenti ed in piena attività sono il Nuovo (1723) dell'architetto e scenografo Domenico Antonio Vaccaro ed il Fondo, attuale Mercadante (1776) dell'architetto e incisore Francesco Sicuro. Una nota di colore è il ricordo del “San Carlino” – nome dato illudendosi di contrapporsi al San Carlo – ad un teatrino voluto da un certo Gennaro Brancaccio, presso la chiesa di San Giacomo al Municipio, edificato in legno (1740) □, poi in fabbrica (1770) su progetto dell'architetto Filippo Fasulo, con licenza di Ferdinando IV di Borbone e l'impegno di recitarvi “commedie premeditate” preventivamente revisionate dalle autorità. Fu palcoscenico per eccellenza delle famose “pul-

cinellate”, ma dopo pochi anni chiuse per bancarotta.

Fra tante autentiche glorie c'è il disdicevole. Un autentico mercato nero dell'arte – purtroppo comune in tutta Europa – era tenuto da molti apprendisti delle botteghe musicali che svendevano, umiliandosi, loro creazioni ad autori noti, magari proprio agli incaricati di supervisionare i lavori altrui. Costoro si approvvigionavano anche dai copisti professionisti, abili nell'imbastire nuove opere con il *collage* di temi e brani di materiali preesistenti, sconosciuti ai più. È così che alcuni maestri s'impinguiro in poche settimane di una mole di musica che avrebbe richiesto anni.

Chiudo con un caro ricordo giovanile. Anni cinquanta del secolo scorso, stagione estiva del San Carlo alla Floridiana, adattamento dialettale in prosa de *Il Socrate immaginario*, opera lirica di Paisiello, libretto di Giovanni Battista Lorenzi, spunti dell'abate illuminista Ferdinando Galiani, al Nuovo (ottobre 1775), davanti a Re Ferdinando IV a Palazzo Reale (23.10.1775). Trama: Don Tammario Promontorio da Modugno, ricco possidente pugliese, immedesimatosi di essere un filosofo, addirittura Socrate, lo rivive nei nomi, nelle persone, nelle abitudini. Per lui la moglie Donna Rosa è Santippe ed il barbiere Mastro Antonio è Platone. Nei panni di Don Tammario, Donna Rosa e Mastro Antonio si muovono rispettivamente il colosso della prosa declamatoria di allora Annibale Ninchi, la napoletanissima Tecla Scarrano, l'eclettico Franco Sportelli. Quando Don Tammario alla fine rinsavisce, si volge a Mastro Antonio e – la voce è quella potente di Ninchi – prorompe in un perentorio: «Tu, vien qui, fammi la barba!» ma l'altro, col tono sfottente di Sportelli, ribatte: «*Neh gué, ma vuje 'o sentite? Chiste me vò abbabbìa. Ma quanne mai Pratone ha fatto 'a barba a Sorete!*»

© Riproduzione riservata



SENZA MUSICA E ARMONIA L' UOMO NON PUÒ PENSARE CORRETTAMENTE; LA MUSICA ALLARGA LA COSCIENZA, ELEVA LO SPIRITO, NOBILITA L'ANIMA E AIUTA IL PENSIERO.

PETER DEUNOV

*Documenti***ELOGIO DELLA VITA, E VIRTÙ DI D. GIOVANNI ANTONIO DE IORIO
FONDATORE DEL CONSERVATORIO**

Nel ms. anonimo, che qui si pubblica, è delineata la biografia di d. Giovanni Antonio de Iorio, sacerdote missionario procidano del sec. XVII, consta di sette fogli (ovvero quattordici pagine), numerati da 13 a 19, e costituisce il «Capo III» di un testo evidentemente più ampio. La fotocopia di esso, qui trascritta, fu trasmessa dal compianto mons. Michele Ambrosino al cap. Gabriele Scotto di Perta, al quale siamo grati per averne consentita la pubblicazione.

* * *

Sarebbe sospetta la penna mia se imprendesse a descrivere da sé sola le azioni di questo servo del Signore, il cui casato è l'istesso di quello, che scrive le presenti memorie. Sarà meglio rifarne un abbozzo colle stesse parole, colle quali Pompejo Sarnelli nello Specchio del Clero secolare, ovvero negli elogi de preti illustri a noi ne le ha imparzialmente tramandato. Il Conservatorio soffrirà con piacere, che per un momento non si parli di lui per non nascondere agli occhi di tutti il merito del suo Fondatore. Tornaranno (*sic*) a gloria sua gli elogj, che se ne faranno, e dall'altra parte si scopriranno ancora in questa vita molti fonti, donde ebbero, ed hanno origine parecchi fatti essenziali alla storia dell'istesso Conservatorio. Era d. Giovanni Antonio de Iorio figlio di Giampaolo, e di Reale Cacciuttolo: suo padre era nato da Giovanni Antonio seniore, il quale oltre a lui aveva procreato un altro figlio chiamato Prospero. Ecco in due rami divisa questa famiglia. Da Prospero ne nacquero Francesco, e d. Vincenzo, il quale fu prete secolare, né lasciò di sé discendenza alcuna. Francesco fu Padre di Prospero iuniore, da cui nacquero Giampaolo, Gaetano, Gennaro, e il dr. Nicola de Iorio; la linea di Gaetano essendo estinta, e quella del dr. Nicola prossima ad estinguersi, restano tuttavia l'altre due di Giampaolo, e di Giovan Paolo adunque figlio del primo stipite (?) Giovanni Antonio. Procreò il nostro D. Giovanni Antonio e tre femine Dionora, Carmosina, e Medea de Iorio. Dionora ebbe per primo marito il dr. fisico Francesco Galatola di Procida, con cui non fece figli. Passò a seconde nozze col dr. fisico Giuseppe Milone di Forio d'Ischia, ed anche fu sterile questo secondo matrimonio. Nei primi capitoli matrimoniali per mano di notar Giovan Tomaso Assante seniore ebbe ducati mille; nel 1618 per mano dell'istesso notaro apparisce a suo beneficio una donazione di tre magazini siti nella marina della Corricella di Procida. Forse fu questo istromento il secondo de suoi capitoli. Giovan Paolo suo padre nel suo testamento lasciòle in aumento delle sue doti altri ducati cinquecento, e in sua mancanza senza figli avesse un monte, di cui si dovrà ragionare in appresso. Finalmente essa fece il suo testamento a 4 febbraio 1628 chiuso, e poi aperto a 23 gennaio 1640; in cui istituì erede d. Giovanni Antonio suo fratello. Chi sia stato il notaro, che rogò questo testamento, non ancora si è appurato, forse fu di Forio, ma la notizia del medesimo si ricava da un istromento di procura fatta da d. Giovanni Antonio al detto Giuseppe Milone per mano di notar Giuseppe Assante del 1641. Medea de Iorio altra figlia di Giovan Paolo, e sorella di d. Giovanni Antonio sposò Francesco Scotto di Apollonia del quondam Leonardo, ed ebbe per dote la somma di ducati cinquecento per mano di notar Giovan Tommaso Assante seniore nell'anno 1898 (*sic*). Ne procreò più figli, e la discendenza oggidì

esiste anche per linea mascolina. Carmosina de Iorio terza figlia di Giovan Paolo, ed anche sorella di d. Giovanni Antonio fu moglie di Lonardo Scotto, alias Franco, figlio di Michele Scotto di Perrotolo. Fu dotata di ducati cinquecento in virtù d'istromento rogato per mano dello stesso notaro addì 3 aprile 1614; lasciò figli da questo matrimonio, e i loro discendenti mascoli ancora esistono.

D. Giovanni Antonio adunque unico figlio mascolo di Giovan Paolo senza lasciare figli abbracciò lo stato ecclesiastico, sicché estinta in lui la linea mascolina di Giovan Paolo, quella famiglia di Iorio, che oggidì esiste in Procida scende da quella di Prospero seniore. Data l'idea della famiglia è tempo oramai di dar quella delle virtù del nostro fondatore. Ecco come lo descrive il citato Pompeo Sarnelli.

Procida fu la patria dell'apostolico predicatore d. Giovanni Antonio de Iorio profusissimo di se stesso, e delle robbe sue a beneficio del prossimo; patria felice, perché ne gode gli anni più robusti, mentre che egli vi ebbe cura d'anime. Quivi ei far soleva in un medesimo giorno dodici esercizj in luoghi diversi in quei casali, ove sermoni, ove meditazioni, ove istruzioni, ove la Dottrina cristiana, ove la disciplina, ove il Rosario, ed ove altri esercizj di Congregazione.

Ma non contenta l'accesa fiamma dello zelo dell'onore di Dio, e della salute del prossimo, di quel picciolo nutrimento, che poteva recarle un'isoletta, cercò di trovare esca maggiore nelle città più grandi. Risoluto adunque di attendere all'apostolico ministero, elesse per compagna la povertà, senza di cui non è possibile di ottenere quella protezione, che ad un tanto ministero è prescritta dal Redentore; per la qual cosa essendo esso padrone di molte ricche possessioni, delle rendite di queste fondò nell'isola di Procida un Conservatorio di povere orfanelle presso la Chiesa parrocchiale sotto l'indirizzo di due religiose sotto la regola di S. Teresa, e ve ne sono arrivate a passare il numero di venticinque; volendo, che non solo le orfane, ma anche le figliuole mal guidate dalle loro madri vi avessero luogo; qual opera ei ridusse a perfezione otto anni prima della sua morte; opera quanto sia altrettanto utile al ben pubblico di quell'isola.

Venuto in Napoli ed ascritto alla Congregazione de Preti Missionarj, quali fatighe non intraprese? Come quegli, che fu dotato dal Signore di molti talenti nel predicare, cioè di dottrina teologica tanto scolastica, quanto morale, di una facondia troppo abbondante, di una memoria molto felice, di una gran voce senza paragone sonora, di forze corporali molto robuste, e soprattutto di un spirito allegro, umile, ubbidiente, apostolico. Infin dal principio cominciò la Congregazione a servirsene ed egli perché più fruttuose fossero le Missioni cominciava a dar gli esercizj spirituali per otto giorni continui a preti, concorrendovi quasi tutto il Clero di Napoli; dipoi cominciava la Missione pubblica nella città, faceva le prediche della sera, che sono le più importanti, e più lunghe. La mattina poi impiegavasi ad ascoltar le confessioni insino all'ultim'ora; e fu non picciola meraviglia il vedere, che in tanti anni così negli esercizj spirituali, come nelle prediche portava sempre materie nuove, non già per ostentazione d'ingegno, essendo egli umilissimo, ma per dar nuovi stimoli, ed incentivi a sacerdoti di vivere con spirito apostolico ed a laici di convertirsi a Dio, e viver santi; ed erano le sue prediche tanto colme di divozione, e di spirito, e soprattutto di lacrime, che non fu poco l'esser udito per tanti, e tanti anni dalle persone medesime, senza che mai si rincressero di ascoltarlo, concorrendo a sentirlo non solo gran moltitudine di popolo, ma eziandio di devoti religiosi, che con molto gusto, e sentimento pascevano l'animo de suoi sermoni.

Dato fine all'annuale Missione di Napoli, si cominciavano quelle di fuori, alle quali egli il primo interveniva incoraggiando gli altri col proprio esempio, e fatigandovi per ordinario molto più di quello, che fatto aveva nella città. Tanto soddisfatte, e consolante restavano quelle popolazioni, ove egli missionava, che al primo avviso dell'arrivo del p. d. Giovanni Antonio tutti correvano pieni di filiale affetto, e di cordiale allegrezza ad incontrarlo, ed alla sola vista di lui incominciavano a compungersi, mirandolo così affannato, e stanco del camino nulla dissimile da cervo anelante le fonti, tanto avea sete della salute del-



Procida, Conservatorio delle Orfane

l'anime ad imitazione del Redentore; ed avvegnaché stanco, e lasso giungesse per lo camino a piedi, pur tuttavia lieto nel volto, tutto amorevole, e col cuore in bocca salutava, e stringeasi al petto i suoi spirituali figliuoli. Nel partire quasi che padre della sua famiglia si dividesse, gli andavano tutti appresso per alcune miglia non senza lacrime di tenerezza, ed egli per consolarli prometteva loro presto il ritorno, come in appresso eseguiva; imperoché quando gli altri preti, finite le Missioni di fuori, fatto il Maggio si ritiravano alle loro case in Napoli, egli cominciava di bel nuovo girando per i casali, e trattenendosi dove uno, dove due giorni, predicava in essi familiarmente matina, e sera, udiva confessioni, istruiva fanciulli, esercitava sacerdoti, e poi partiva; e in questo partire gli avvenne per ordinario, che terminando in un luogo i suoi esercizj dopo pranzo, arrivava sul tardi in un altro luogo, e avvegnaché stanco dal camini, in vece di riposarsi, incaminato per dritto alla chiesa, cominciava i suoi esercizj in quel medesimo punto, ed in queste fatiche perseverava più mesi, che per ordinario erano quelli dell'està.

Con questo pensiero non lasciò mai di predicare né Avvento, né Quaresime senza però, che viceversa limosina alcuna, eccetto il semplice vitto di erbe, e legumi. Quando dimorava in Napoli, quantunque non vi trovasse mai dissocupato (*sic*), pur tuttavia si applicava a dar gli esercizj spirituali nei monisteri delle monache, e nei Conservatorj delle verginelle, in molti dei quali sin oggi con molta gloria di Dio per la riforma da lui in essi introdotta, vivesi con distacco esemplare, con frequenza de santissimi Sacramenti, e con molti esercizj di sacre meditazioni, orazioni e divozioni; così teneva egli assediato l'Inferno per terra, ma non erano però sicuri li spiriti tentatori nel mare. Missionò egli bene spesso nell'Arsenale di questa città, e Regie Fortezze, e Galeje, e su queste armate era il vedere con quanto spirito predicava, con quanta carità ascoltava le confessioni, con quanta amorosa allegrezza accoglieva quell'anime bisognose, con quanto zelo incaricava la fedeltà verso la Maestà cattolica. In questi pietosi esercizj spendeva egli le giornate intere, non cibandosi di altro, che di poco pane, ed acqua, valendogli per lautissimo convito il frutto, che raccoglieva dalla conversione di molte anime di quelli.

Fu egli molto compassionevole con peccatori, ed a questo esortava gli altri preti, dicendo loro: Siamo ministri di Cristo, che è tutto amore, tutto dolce, tutto soave; non fulmina, non uccide, non estermia; salva, vivifica, perdona a tutti; se il Padrone adunque è sì cortese, sì liberale, sì pio; noi dispensatori non dobbiamo essere avari, crudeli, rigidi, austeri. Ma quantunque talmente si portasse con tutt'altra sorta di peccatori, quando però trattavasi di coloro, che colle superstizioni abusavano (*sic*) i Sacramenti, e commettevano altri delitti appartenenti ai Tribunali destinati per castigarli, e chiaramente vedeva che non volevano emendarsi, era così mosso dallo zelo, che oltre il maledir benespesso dal pergamo simiglianze abbominevoli di gente ostinata, e sacrilega, quando aveva qualche notizia di questi enormi peccati, incaricava a suoi penitenti, il denunciarli ai Tribunali, cooperandovi il più che poteva; e pochi giorni prima della sua morte, autà (*sic*) pubblica notizia di una persona, che benché stimata in apparenza del bene, avesse molte anime profanate colla sua ippocrisia (*sic*), mostrava sentirne maggior dolore, che delle infermità sue penosissime, e di ciò ai preti, che gli assistevano, con gran sentimento diceva che si procurasse di far castigare in quella persona simiglianti delitti, che sarebbe stata molta gloria di Dio; né guarì andò, che appena morto il buon padre, se ne conobbe con molta chiarezza la verità, ed a gloria del Signore col castigo del reo s'impedivano moltissimi danni imminenti.

Ebbe il p. d. Giovanni Antonio una tenerezza, e filiale divozione verso la SS.ma Vergine invocandola nel materno idioma, Mamma mia. A Lei di tutto cuore ogni matina si offeriva, e persuadeva a tutti di fare il medesimo; componendone una formola, acciò meglio si praticasse si obligò con voto di recitare ogni giorno il Rosario, e la Corona di sei poste in memoria degli anni di nostro Signore. Tutte le vigilie delle sue sette feste le passò finché visse in rigoroso digiuno di pane, ed acqua, e così eziandio tutti i sabbati dell'anno. Recitò infallibilmente ogni giorno l'Officio piccolo della Vergine, tenendo le ginocchia piegate a terra. Non scrisse mai né prediche, né lettere, che non vi mettesse per titolo i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria. In tutte le sue Quaresime Non lasciò mai di predicare tutti i sabbati, decantando con notabili tenerezze le lodi di Maria, la cui divozione era uso di chiamare scortatoja alla perfezione. In quei sabbati, che predicava dei dolori di Maria, i sentimenti della sua compassione erano così grandi, che faceva forza a se stesso per favellarne, con sì gran pianto le sue parole interrompeva. Celebrando la santa Messa nei giorni festivi di Maria fu sempre veduto più acceso del solito nel suo volto, e tutto lacrime e tenerezza.

Delle penitenze corporali, che ei fece in secreto, non se ne sa cosa alcuna, perché usò molta cautela nel parlare, e nell'ascondere dagli occhi altrui le sue virtù per non perderne il merito. Soltanto delle estrin-

seche ne abbiamo qualche saggio. Fu egli così mortificato nel suo vestire, che quasi di vilissimi censi (*sic*) si vedea ricoperto, dando insieme meraviglia, ed edificazione. Quasi per ordinario non mangiò carne, né bevè vino, anche vecchio, se non che quando i medici, e il padre spirituale a ciò lo costrinsero, vedutolo più volte svenire sul pergamo, e mancare per la fiacchezza. Tanta pazienza ebbe nei suoi dolori ancorché acerbissimi, che l'allegrezza del volto l'avrebbe dichiarato di ottima salute, se le piaghe del corpo col mal odore non l'avessero palesato mezzo cadavere anche vivo. Recitava ogni giorno l'Officio divino tutto inginocchiato, spargendo il suo volto di abbondantissime lacrime, e tutto il tempo, che li avanzava spendeva in recitare il Santissimo Rosario compagno indiviso de suoi viaggi. Non solo quando divenuto impotente al gir a piedi per le sue indisposizioni facevasi menare sopra un carro, con cui si portavano le legna, ma eziandio nel viaggio a piedi, sebben tutto sudato, ed ansante pareva più tosto di strascinarsi, che di camminare, pur tuttavia con ispirito allegro, e divotissimo il recitava.

Ornato di tante virtù, e spirito non si scompagnò mai dall'umiltà, sulla quale erano sodamente edificate. Non si udì mai dalla sua bocca parola di propria lode, ma sempre disprezzarsi come inutile servo del Signore, e se qualche volta veniva costretto a parlare di cose ben note, come di Missioni già fatte, sempre mai le modificava, aggiungendovi, Indegnamente. Abborriva sommamente l'esser tenuto in concetto, e però quando vedea, che qualche prete della Missione, o altro religioso mostrava di far molta stima di lui, si faceva con essi la confessione generale per fargli intesi de suoi peccati, e moltissime volte ciò fece precisamente il giorno della sua morte. Dando ogni anno gli esercizj a sacerdoti, per umiliarsi avanti di loro, qualche suo peccato pubblicamente confessava, essendovi presente quasi tutto il Clero di Napoli. Nel soffrir li penosissimi tagli della cancrena, diceva al cerusico: Tagliate questa carne fracidata, che ha offeso Dio, e rivolto a qualche immagine del Salvatore, aggiungeva, Signor mi ti ringrazio, merito peggio per i peccati miei.

Quest'umiltà sempre mai grande in tutto il decorso della sua vita, grandissima fu nel fine di essa. Era egli, come si disse, per darsi tutto all'esercizio del missionare, divenuto così povero, che né casa propria, né comodità alcuna del vitto aveva; imperoché tutte le sue robe per mano de poveri erano state trasmesse al Cielo, e però sommamente desiderava, che il fin di sua vita sortir dovesse in mezzo di essi, e nel proprio lor palazzo, ch'è lo spedale, e così avvenne. Imperoché avendo predicato sopra le sue forze tutta la Quaresima intera nella chiesa dell'Incurabili con molto concorso di popolo, ed ivi immediatamente nel dopo pranzo di tutte le domeniche, e venerdì, ed avendo ogni mattina infin all'ora della predica assistito al confessionale, e di più sermoneggiato ogni sera nel monistero delle Riformate della Santa Casa, e nello spedale delle donne; e di più dati gli esercizj spirituali nella stessa Quaresima alle reverende monache di S. Giuseppe detto delle Ruffe, pochi giorni dopo Pasca di Resurrezione gravemente ammalossi, e conoscendo, che l'infermità era mortale, pregò umilmente li governatori della Santa Casa a volergli dare luogo nello spedale comune, accioché morisse con quei poveri, che tanto avea amato in vita. Saputosi questo molti preti, e cavalieri di conto, instantamente il pregarono, che si lasciasse menare in una delle loro case, ma egli con tante lacrime resisté, che alla fine per consolarlo, li si permise di esser condotto nello spedale, e costretto dall'ubbidienza non senza suo rammarico in una camera separata, cappella antica di detto spedale, fu umilmente riposto.

In questa sua penosissima infermità tormentato da dolori di fianchi, da calcoli, e da una invecchiata cancrena nelle parti più sensibili del suo corpo, mostrò quanto fosse grande in lui la virtù della tolleranza, solo poteva (?), che s'impazientasse, quando gli si accostavano persone, che visitandolo, gli si raccomandavano, mostrando di averlo in gran concetto. Laonde pregò sempre i preti assistenti, che chiudendo le porte impedissero queste visite, ma non fu possibile trattener tanta moltitudine de suoi figliuoli spirituali, e dei primi della città, che per ricevere la sua benedizione venivano da lui non senza gran mortificazione dell'umilissimo padre. Fra questi, che il visitarono vi fu eziandio l'eminentissimo signor Cardinale Caracciolo nostro vigilantissimo pastore, che sempre mai fece gran conto della segnalata virtù del p. d. Giovanni Antonio, e che però servissene di continuo in cose di gran rilievo, e massimamente concernenti alla riforma del Clero, e soprattutto nella Congregazione da esso eminentissimo stabilita per l'ammenda de concubinati. Ma il buon padre al sentir questo avviso pareva che si mettesse in agonia prima del tempo, e con lacrime, e sospiri mostrava di stimarsi indegno di tanto onore, e a chi cercava di confortarlo, piangendo rispose: Eh come! Sua Eminenza a me? eh chi son io? Il signor Cardinale a me? oh Dio! questo onore a me non dovuto è un gran castigo de miei peccati; ed entrato già il signor Cardinale raddoppiando il servo di Dio le lacrime, e sospiri così finalmente proruppe: Volete saper padri miei,

perché oggi mi mortifica il Signore con questa intollerabile confusione? Sappiate che appunto questo giorno sono tanti anni, che io indegnissimo, e miserabilissimo peccatore commisi il tal peccato, e però Iddio mi castiga, e disse qual fosse: oh quante lacrime ciò ritrasse dai cuori inteneriti di quanti erano ivi presenti? e quanta edificazione si ricavò da quest'atto! Conobbero tutti la profonda umiltà del buon padre, che aveva memoria così minuta delle sue colpe.

Così finalmente dopo due mesi di gravissimi patimenti si ridusse all'agonia della morte, ed essendo presenti i preti, che li sollevano assistere, e molti altri missionarj, dubitando egli, che forse in luogo separato l'avrebbero sepolto, non solo fé loro continue istanze, che il sepolsero nella sepoltura comune de pazzi (?), e di tutti gli altri, che muojono infraciditi dalle infermità incurabili della carne, ma spessissimo protestò, che non lasciava egli la sua benedizione a chi avesse fatto altrimenti; e perché voleva esiggere insino con giuramento la sicurezza del suo desiderio, fu costretto il superiore della Congregazione de Preti Missionarj comandargli per ubbidienza, che si rimettesse (sic) alla disposizione degli altri, e che mentre nello spedale moriva, la cura del suo sepolcro a governatori lasciasse. Così egli finì di parlare, ma non di piangere. Intanto il medico gli avisò che si avvicinava la morte, ed egli a questo annunzio rispose: *Lenatus sum in his, quae dicta sunt mihi; ibo ad Patrem meum; ibo ad Matrem meam*. Ho un Padre così potente, e così bello, e non l'ho ancora veduto. Ho una Madre così pietosa, e non l'ho ancora mirata. Ho desiderio grandissimo di vederli, ma se vogliono mandarmi all'Inferno, hanno ragione, sia fatta la loro volontà. Allora con grande allegrezza fé mettersi all'incontro un quadro della SS. ma Vergine, ed un'altra picciola immagine dell'istessa al suo lato dritto dentro del letto, ed al capezzale il Santissimo Crocifisso, e diceva: Amatissimo Gesù mio, tu sai come sempre mi sono assottigliato per la sua gloria, e come altro dolore non ho sentito nella vita mia, che il vedervi crocifisso da peccatori, *memento mei dum veneris iudicare, noli me condemnare; in manus tuas commendo spiritum meum*. Finalmente si rivolse all'immagine di Maria, e le disse: Mamma mia aiutami, non mi abbandonare, a te raccomando l'anima mia. Chiuse a questi accenti la bocca, né più l'aprì, che all'ultimo de respiri; e nel giorno di martedì verso la ventunesima ora in età di anni 67 a 25 di giugno del 1673 spirò l'anima benedetta.

Lasciò santo odore delle sue virtù il nostro prete, che dopo la sua morte concorse alla Santa Casa per baciare i suoi piedi popolo innumerabile, per la qual cosa fu di bisogno serrare le porte, e sepolirlo privatamente, e di notte in un sepolcro vacuo, e ben fatto nella pubblica chiesa di basso avanti il confessionale, ch'è posto nell'entrare in sacrestia; e fu osservato, che ascoltando esso padre le confessioni in detto luogo nel tempo della Quaresima sempre aveva l'occhio su quel sepolcro; anziché predicando, sovente il mirava, ed in favellando della morte, quel medesimo luogo additava. Con questi termini chiuse la vita di questo servo di Dio il citato Sarnelli, che si è qui fedelmente trascritta colle istesse sue parole.

Oggidi si vede sotto il pulpito dell'istessa chiesa colla seguente iscrizione stesa da mano non sospetta: *Hic jacet corpus servi Dei d. Ioannis Antonii de Iorio a Prochyta, qui Congregationis Apostolicarum Missionum cardo, ornamentum et decus, abdicato pauperibus opulento patrimonio, sacerdotale munus implens, continuis quadraginta annorum infractus apostolicis missionum laboribus, omnibus in regno conspicuus, doctrina, humilitate, evangelica paupertate, zelo divini cultus, et animarum, in rarum humilitatis exemplum, in nosocomiis Incurabilium vitae cursum consumavit anno 1673 die 20 iunii, aetatis suae 67; quod hoc lapide testatur posteris praefecti voluere 1691.*

Le due Congregazioni de Preti Missionarj di Napoli, quella de propaganda Fide eretta nella Cattedrale, di cui ne fu cofondatore, e l'altra del p. Pavone, di cui ne fu uno de primi, e più fervorosi fratelli non hanno mancato di attestare alla sua memoria la loro gratitudine. Ambedue se ne sono ornate col suo ritratto; e nella prima si vede dipinto colla seguente iscrizione: *V. p. d. Ioannes Antonius de Iorio insulae Prochytae dioecesis Naeapolitanae Congregationis Apostolicarum Missionum, evangelico praeconio ferventissimus, in colenda vinea Domini magnis laboribus functus, in nosocomio Incurabilium, ubi inter pauperes decumbere elegerat, obiit die 20 iunii 1673 hora vigesima*. Nella seconda nel catalogo di alcuni fratelli, che sono stati celebri per lo spirito, e per le lettere, ecco come si parla di lui: Recò pompa, e sblendore tra gli altri insigni personaggi della nostra Congregazione il p. d. Giovanni Antonio de Iorio; l'opere per ogni verso ragguardevoli di questo nostro fratello furono tante, che non bastarebbe (sic) ampio volume per comprenderle; basta solo dire essere egli stato per modo indefesso nell'acquistar anime a Dio, che in un medesimo giorno far soleva dodici diversi esercizj di predicazione in dodici diversi luoghi. Le Missioni, che egli faceva, erano per ordinario sempre a piedi, né solo colle Missioni saziò la sua brama di ridurre anime al Crocifisso, ma di vantaggio volle quasi tutti li suoi beni impiegare per la con-

secuzione di questo stesso fine. Imperciocché in essendo egli uomo ricchissimo, si spogliò di essi, e fondò divoto Conservatorio nell'isola di Procida di povere donne. Fra le cose più illustri in una delle sue Missioni predisce ad un uomo vindicativo, che sarebbe fra lo spazio di un mese morto privo di confessione; se non avesse perdonato, ed in fatti così avvenne. Finalmente, fu cotanto umile, che infermatosi gravemente altro ricettacolo non volle, che l'ospedale degli Incurabili, dove venuto a visitarlo l'eminentissimo Caracciolo *bonae memoriae* egli con voce alta disse avanti a folta frequenza di popolo essergli una sol visita venuta per castigare una colpa in quel giorno in tempo di gioventù da sé commessa, e scopri con intrepidezza qual ella era. Morì in somma (*sic*) con somma edificazione nel 1673.

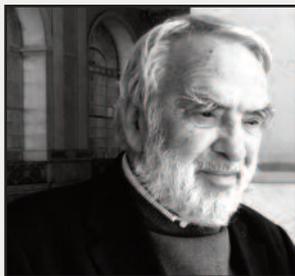
Quando d. Giovanni Antonio era vicario curato nella Chiesa abbadiale, e parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Procida spesso veniva in quell'isola il p. Pietro Ferraguto con altri suoi compagni a farvi le Missioni, mandatovi dal Cardinale Buoncompagni arcivescovo di Napoli. Nella relazione stesa da lui a quel cardinale della Missione fatta in quell'isola a 16 giugno 1639, ecco come parla del vicario curato: Il vicario curato si porta in quell'isola indefessamente nel suo officio; le feste oltre il celebrare solennamente, predica al popolo, fa sempre la Dottrina cristiana, dichiara il Catechismo, va lui per la Terra facendo processione raccogliendo i fanciulli; ha levato quasi tutti gli abusi; vi ha introdotte le Quarantore di Carnevale; assiste più di ogn'altra cosa agl'infermi, e moribondi, viene notte, che si alza più volte a raccomandare l'anima, ed abbiamo visto noi, come un altro Tobia, lasciare il sonno, ed il cibo per andare a fare simili funzioni; assiste di continuo nella Terra, e i luoghi suoi ordinarj dove si ritrova sempre solo o alla chiesa, o alla casa a studiare, che non è poco in un giovine; e da tutti è temuto, ed amato; non tiene familiarità con alcuno, di tal modo si porta.

Nell'Isolario del p. Coronelli minore conventuale, e Cormografo (?) della Serenissima Repubblica di Venezia, descrivendosi l'isola di Procida, si viene a parlare del Conservatorio, e di d. Giovanni Antonio in questi termini: Dirimpetto a questa chiesa (alla Parrocchiale) si vede un monistero, ovvero un Conservatorio di zitelle nubili tutte orfane, e questo luogo pio fu dotato da un cittadino di Procida nominato d. Giovanni Antonio de Iorio, che morì nel 1673 con odore di santità, anzi il cadavere di questo servo di Dio fu sepolto in Napoli, ed il braccio, che teneva il Crocifisso si è conservato intatto, ed illeso da ogni corruzione.

Nelle stanze del Conservatorio da lui fondato vi è stato per lo passato il suo ritratto, a cui professavano le figliuole somma venerazione. A lui si rivolgevano per qualche bisogno, e vi è chi al presente trovandose uscita, ne racconta delle grazie, e se ne ricorda i prodigj. Questa immagine non si sa come più non si ritrova colà. Per sodisfare però al pietoso desiderio delle figliuole, le quali bramano di vedere almeno in tela il loro fondatore, a cui possonsi indirizzare in qualche urgenza, si è stimato di pingerne un altro sull'idea di quello, che si vede nella Congregazione *de propaganda Fide* eretta nella Cattedrale di Napoli per mano di ... colla seguente iscrizione adattata all'opera, e fatta da chi scrive le presenti memorie.

Finalmente nelle Visite fatte dai cardinali Cantelmi, e Spinelli sempre che occorre a parlarsi di d. Giovanni Antonio de Iorio si tessono elogj della sua santità. Tale è stato d. Giovanni Antonio de Iorio fondatore del nostro Conservatorio; alla storia del quale conviene oramai di rivolgerci.

© Riproduzione riservata



Si è spento in Napoli, il 4 maggio scorso,

MARIO DE CUNZO

Nato a Lauria 84 anni fa, De Cunzo aveva lavorato nelle Soprintendenze B.A.S. dal 1966, cominciando la propria attività in quella di Napoli, fino a quando, dopo il sisma del 1980, fu inviato a dirigere quella di Salerno, di nuova istituzione, nella quale si prodigò per il restauro della Certosa di Padula, per la demolizione del famigerato "mostro" di Fuenti e per l'istituzione del Museo della Scuola medica salernitana. A Napoli ha insegnato Analisi dei centri storici nell'Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa". Alla famiglia, al mondo accademico e a quello della tutela dei beni culturali e ambientali *Il Rievocatore* porge le più vive condoglianze.

SANT'ALFONSO M. DE' LIGUORI AVVOCATO

di Guido Belmonte

1.- Nel 1982, in occasione del 250° anniversario della costituzione, promossa da Sant'Alfonso M. de' Liguori, della Congregazione dei Redentoristi, si pubblicava in Francia una biografia del Santo che già l'anno dopo – tradotta nella nostra lingua – era diffusa in Italia¹. Nella premessa del ponderoso volume l'Autore, dopo aver affermato che, nel rievocare la vita del Santo, la figura che egli incarna «dell'avvocato e del sacerdote diocesano ci interessano al pari di



quella del vescovo»², ha cura di dar ragione del perché il titolo dell'opera indicasse Alfonso M. de' Liguori come *Il Santo del secolo dei Lumi*. E spiega che “Santo del secolo dei Lumi” fu de' Liguori cronologicamente, ma se i “Lumi” vanno identificati con l'anticristianesimo di Voltaire, ne fu l'esatta antitesi. «Però l'Illuminismo – così prosegue quella premessa – non è patrimonio esclusivo della piccola coorte dei nemici di Cristo, essendo prima di tutto promozione della ragione, dell'esperienza, della libertà, della persona, allargamento nel campo della conoscenza. V'è un'Europa Cristiana dei Lumi, la cui aurora si situa verso il 1660-1680, nella quale Alfonso è figura di primo piano,

con in più un profondo radicamento nella tradizione, una chiarezza e un calore non solo per una striminzita *élite* ma anche per le masse popolari della Chiesa universale»³. Che della complessa personalità del santo napoletano (era nato a Marianella nel 1696 e morì a Nocera di Pagani nel 1787) la figura dell'avvocato fosse una componente tutt'altro che secondaria può affermarsi con certezza. E non è un caso che anni fa, in coincidenza quasi con la pub-

blicazione della biografia del santo che s'è ricordata, l'Ordine forense napoletano avesse dedicato a S. Alfonso, in Castelcapuano (allora palazzo di Giustizia), una lapide nella quale si ricorda come, addottoratosi giovanissimo in legge, egli avesse per alcuni anni (dal 1713 al 1723) esercitato la professione forense. Al tempo dell'apposizione di quella lapide presiedeva il Consiglio dell'Ordine l'avv. prof. Alfredo De Marsico, che in una memorabile orazione dimostrò come a S. Alfonso la qualifica d'avvocato competesse a pieno titolo, non soltanto per quel giovanile suo esercizio dell'attività forense, ma anche e soprattutto perché dall'opera sua, universalmente conosciuta, di

massimo cultore della teologia morale traspare all'evidenza quanto alla formazione dello studioso avesse contribuito l'esperienza dell'avvocato.

2.- È nota la vicenda, ampiamente riferita nella biografia citata⁴, che occorre a S. Alfonso nel 1723 quando, perduta avanti al Sacro Real Consiglio (la Corte Suprema del Vicereame) la causa da lui patrocinata nell'interesse del duca di Gravina Filippo Orsini, abbandonò d'impeto la professione forense per scegliere il sacerdozio, dopo aver ripetuto dentro di sé: «Mondo, ti ho conosciuto...Addio Tribunali!». La storiografia ligurina ha sempre annesso a quella vicenda un'importanza nella vita del Santo.

La causa patrocinata da Alfonso aveva a oggetto il feudo di Amatrice, che al padre di Filippo Orsini, il principe Domenico, si assumeva essere stato fraudolentemente sottratto, con un acquisto assai discutibile del 1693, da Vittoria di Montefeltro della Rovere, vedova del granduca Ferdinando II de' Medici. Quel feudo era stato concesso nel 1538 da Carlo V ad Alessandro Vitelli, una cui discendente, Isabella, era prozia di Vittoria della Rovere. Filippo Orsini, non essendo discendente del Vitelli, non aveva alcun diritto di sangue per proporre un'azione di rivendica del feudo; vantava però, quale erede del padre Domenico, in confronto di Alessandro Orsini un titolo di credito, corroborato dall'assenso reale che, assistito com'era da un'ipoteca, gli avrebbe permesso di pignorarla, assoggettandolo a un'esecuzione forzata. Quel titolo era costituito da un atto notarile del 1688 col quale Alessandro Orsini di Bracciano aveva vincolato, a garanzia d'un debito di 150.000 ducati più una rendita annuale di 4.000, il fondo di Amatrice in favore del cugino Domenico Orsini, duca di Gravina e Solofra, «assicurandogliene il godimento, a lui e ai suoi eredi», senza che alcuno potesse molestarli prima d'aver essi «ricavato tutto il loro dovuto».

Dopo un esito infausto delle richieste avanzate alla Real Camera della Sommaria a tutela del credito ipotecario da lui ereditato, Filippo Orsini aveva deciso d'appellarsi al Sacro Real Consiglio, scegliendo appunto come patrono Alfonso Maria de' Liguori, non solo per la

fama che questi vantava d'essere il miglior avvocato del Foro napoletano, ma anche per l'amicizia che c'era tra le due famiglie, essendo Gaetano de' Liguori titolare d'un beneficio ecclesiastico di patronato dell'Orsini.

Per un mese il giovane avvocato sfogliò il fitto incartamento, consultò il diritto feudale longobardo e quello angioino, s'informò minuziosamente della giurisprudenza. Convintosi che con nessun argomento il feudo d'Amatrice potesse venir riconosciuto libero dall'ipoteca della quale era divenuto titolare Filippo Orsini, Alfonso preparò un'arringa così chiara da sentirsi assolutamente certo della vittoria; e parlò con efficacia davanti a una Corte, della quale si poteva tuttavia sospettare che i favori del Presidente Caravita potessero andare in una direzione non favorevole all'Orsini.

Si racconta che, terminata quell'arringa, l'avvocato avversario, Antonio Maggicchi, senza prendersi nemmeno il fastidio d'una risposta, si fosse limitato a dire, con sufficienza: «Il Sig. De Liguori non sa dunque leggere? I testi sono i testi», facendo leggere subito dopo dal cancelliere una transazione del 1693, nel cui testo le parole «*in novum feudum*» risonarono quattro volte, come rintocchi a morto, su Alfonso e il suo cliente. Suggestionata da quell'uscita del Maggicchi la Corte finì per ritenere che la transazione, novando i rapporti facenti capo al feudo, lo avesse in effetti reso "nuovo", liberandolo per conseguenza da ogni preesistente ipoteca.

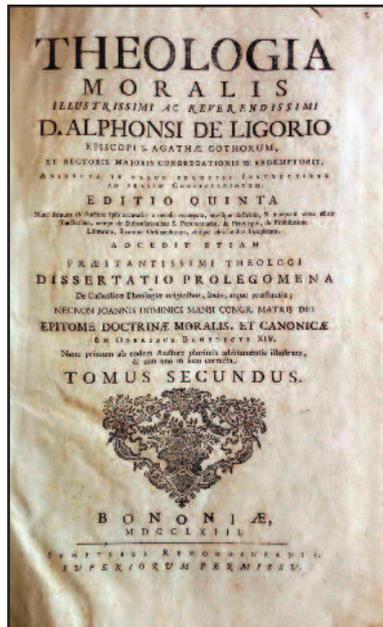
3.- Narrata così la vicenda del processo, il valore dell'avvocato de' Liguori, tanto superficiale nella lettura degli atti di causa, potrebbe venir messo seriamente in dubbio. Ma per verità le cose stavano in termini abbastanza diversi: e la verità s'è potuta ricostruire soltanto anni dopo, in grazia d'un appunto preso dal padre Bonassisa, dei Redentoristi, nel 1758 e delle successive ricerche che due studiosi, Raimondo Telleria e Oreste Gregorio, sollecitati da quell'appunto, avevano avuto cura d'eseguire, rispettivamente negli Archivi di Stato di Napoli e Firenze. Non è che l'avvocato Alfonso de' Liguori non avesse letto il documento. L'aveva letto e studiato, convincendosi d'una tesi, tutt'altro che peregrina, sostenuta

da un reputato giureconsulto del tempo, Giuseppe Sorge, in un processo da lui affrontato a Napoli, quale procuratore degli Asburgo, nel 1716, relativo anch'esso al feudo di Amatrice⁵. Il Sorge aveva fondato la sua difesa su queste due proposizioni: *a*) che un feudo concesso con assenso reale a chi di diritto può ereditarlo non è “nuovo”, ma “antico”; *b*) che un feudo di cui si mantiene il possesso in forza di una transazione con il fisco (come quella invocata dall'avv. Maggicchi) è “antico” e non “nuovo”, perché il fisco non dà l'investitura del feudo, ma soltanto lo libera, dietro pagamento dei debiti che eventualmente lo gravano in confronto del fisco: ma soltanto del fisco e non anche degli altri creditori in buona fede, ai quali la transazione sarà inopponibile. Conclusione questa ritenuta ineccepibile dall'avvocato de' Liguori, sulla scorta tanto del diritto quanto dell'equità.

Sarà stato che i giochi a favore della controparte si fossero già fatti prima o che i giudici avessero con superficialità opinato per una discutibile idoneità della transazione col fisco a liberare il feudo anche dell'ipoteca a favore dell'Orsini, certo è che Alfonso non senza ragione avvertì la sentenza come un'ingiustizia subita. E la sua vocazione al sacerdozio, se non fu determinata da quell'evento, certamente trovò in esso l'occasione per manifestarsi come definitiva.

4.- Ma la passione di Alfonso per il diritto⁶, la naturale sua propensione a esser *advocatus* (chiamato cioè a difendere chi ne avesse bisogno, specie se povero e umile), la stessa *forma mentis* portata al ragionamento, alla riflessione, al dibattito non potevano non essergli rimaste dentro: carisma che anche in un contesto diverso (nel passaggio cioè dall'avvocato al teologo) avrebbe continuato a produrre frutto. La *Theologia moralis* di S. Alfonso, comparsa nella prima edizione nel 1748 (come un insieme di note alla *Medulla theologiae moralis* di Hermann Busembaum) e poi infinite volte

ristampata a partire dalla seconda edizione del 1735-55 dedicata a Papa Lambertini (Benedetto XIV), mentre per un lato può giudicarsi priva d'originalità scientifica, è per un altro da considerarsi preziosa proprio a misura in cui si presenta come una sorta di codice, ossia di guida completa, formulata secondo la tradizione casistica, della liceità o illiceità, e del grado d'illiceità, d'ogni azione umana. Nell'opera sono prese sistematicamente in esame centinaia di quelle azioni a volte addirittura inimmaginabili e pur tratte sempre dall'esperienza d'una vita intensamente vissuta e riguardate dall'Autore con una valutazione aderente sì al rigore della sua vita austera, ma non insensibile mai alle esigenze della società del suo tempo. Tra le tante osservazioni che si sono fatte sulla *Theologia moralis* di S. Alfonso v'è quella che essa pose fine ai rigorismi d'una scuola quasi giansenista.



L'influsso dell'esperienza forense di S. Alfonso M. de' Liguori sull'elaborazione della sua teologia morale è riscontrabile anche da ciò: che, senza mai stancarsi di riesaminare i casi già presi in esame e aduso com'era a misurarsi sempre con le opinioni degli altri («*omnes consulere*» era una sua massima), egli – nelle tante edizioni che in vita gli furono pubblicate della *Theologia* – variò più d'una volta le soluzioni date ai suoi casi, in senso tanto di maggior rigore quanto di maggior mitezza. Una sua dissertazione (*De usu moderato opinionis probabilis*) inserita nell'opera fu variamente rimaneggiata in successive edizioni: dove S. Alfonso, che in origine era stato “probabilista”, patrocinava la libertà di seguire, tra due opinioni egualmente probabili, quella preferita: e in genere la liceità di regolarsi nella vita secondo le opinioni in materia che fossero dotate d'un grado sufficiente di probabilità⁷. Rimase perciò S. Alfonso, per l'intero corso della vita e in tutta l'opera sua, *l'uomo di legge?* La risposta potrebbe trovarsi in queste

parole, non prive d'una qualche bizzarria, del biografo più volte citato: «Gli storici sono gente troppo seria per affidarsi ai segni zodiacali nel loro impegno di decifrare il passato. Eppure è piccante notare che Alfonso de' Liguori, nato il 27 settembre era bilancia e che, giovane fine e sensibile, lavoratore esigente e virtuoso del clavicembalo, era stato per quattordici anni uomo di legge e di giustizia, cioè uomo di bilancia, prima di essere per tutta la Chiesa il dottore del giusto mezzo in teologia morale. Equilibrista, equiprobabilista (c'è parentela di parole e di realtà), manterrà la bilancia sempre uguale tra la legge e la libertà, i diritti di Dio e quelli dell'uomo, l'autorità e la coscienza. La Santa Sede (fatto unico nella storia della Chiesa) riconoscerà solennemente che ha tracciato la via sicura nel groviglio delle opinioni teologiche del lassismo e del rigorismo... tanto che numerosi cardinali, quasi tutti i vescovi, i supremi moderatori degli Ordini religiosi, insigni università teologiche, illustri capitoli canonicali e scienziati di tutte le discipline hanno chiesto che venisse onorato con il titolo di dottore della Chiesa» (Pio IX, 11 marzo 1871).

Quanto poi giovasse al fondatore dei Redentoristi e al Vescovo Alfonso l'esser rimasto pur sempre un uomo di legge è verità che può riscontrarsi conoscendone sia l'impegno profuso nell'organizzare efficacemente la Congregazione da lui fondata⁸, sia la capacità di districarsi in quei conflitti che la politica di Bernardo Tanucci, ispirata ai principi del giurisdizionalismo, aveva cominciato a suscitare tra il Regno di Napoli e la Chiesa cattolica.

fonso de Liguori (1696-1787), Paris 1982. Nella traduzione dal francese di Nella Filippo e Sabatino Majorano l'opera (*Il Santo del secolo dei Lumi - Alfonso de' Liguori (1696-1787)*), con prefazione di J. Delumeau è edita da Città Nuova Editrice (Roma 1983).

² T. Rey-Mermet, *op. cit.*, p. 8.

³ S. Alfonso fu Vescovo di S. Agata dei Goti dal 1763. Le non buone sue condizioni di salute, già gravi nel 1767, indussero il Santo Padre ad accettarne le dimissioni. Si racconta che il suo domestico Alessio Pollio scopri, nel 1767, una lettera di rinuncia non datata che S. Alfonso teneva nascosta nell'armadio in cui conservava i suoi strumenti di penitenza; il domestico la fece sparire, tenendola con sé come una preziosa reliquia, e l'esibì al processo di beatificazione (T. Rey-Mermet, *op. cit.*, p. 700).

⁴ T. Rey-Mermet, *op. cit.*, p. 147 ss.

⁵ Sui documenti, in particolare, conservati nell'archivio di Firenze cfr. T. Rey-Mermet, *op. cit.*, p. 152, ove l'A. accenna, con riguardo alla celebrazione del processo patrocinato dall'avv. Sorge avanti alla Sommaria, particolari sconcertanti circa le influenze politiche che avrebbero potuto condizionarne l'esito. Tali influenze non potevano, più d'una volta, non portare a una di quelle ingiustizie alle quali l'intemerata coscienza dell'avvocato de' Liguori si ribellava.

⁶ Su S. Alfonso giurista cfr. P. Perlingieri, *Alfonso de Liguori giurista, la priorità della giustizia e dell'equità sulla lettera della legge*, in *Atti del Convegno internazionale per il Bicentenario della morte del Santo, tenuto a Napoli, S. Agata dei Goti, Salerno e Pagani dal 15 al 19 maggio 1988*, Firenze 1990.

⁷ Nel frontespizio di una delle tante edizioni dell'opera di S. Alfonso compare la consueta avvertenza che l'Autore «*plura olim reformavit, aliquibus sententiis clarius explicatis, aliis re melius perpensa immutatis, et nova animadversiones magni ponderis adiecit*».

⁸ Anche nella redazione delle regole dei Redentoristi S. Alfonso rivelò la sua fedeltà al principio dell'omnes consulere, sottoponendone il testo al giurista Carlo Blasco, uditore dell'arcivescovo card. Giuseppe Spinelli, e al dottissimo canonico Giuseppe Simioli, del capitolo cattedrale: cfr. U. Dovere, *Il buon governo del clero*, Roma 2010, p. 60.

¹ T. Rey-Mermet, *Le saint du siècle des Lumières - Al-*



Con una cerimonia svoltasi il 19 aprile all'Hotel Vesuvio di Sorrento, la Fondazione "Giuseppe Moscati Sorrento" onlus. ha premiato, fra gli altri, con un encomio solenne e una targa celebrativa, il giornalista Antonio Mattone, autore del volume *E adesso la palla passa a me* (Guida Editori), che descrive le sue esperienze al servizio dei carcerati.

LEOPARDI, LA LUNA, LE STELLE.1

di Paolo Carzana

L'adolescente Leopardi (1798-1837) compose la *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811* fra il 1811 e il 1813 e quindi tra i 13 e i 15 anni d'età; l'indicazione generica "1813" è riportata in calce all'unico manoscritto interamente autografo che si conserva nel palazzo avito di Recanati.

Da una lettera del padre Monaldo (1776-1847) a Carlo Antici (1772-1849) del 23 settembre 1813 apprendiamo che in quei giorni d'inizio autunno Giacomo vi stava ancora lavorando. Scrive, infatti, Monaldo al cognato che viveva a Roma¹, riferendosi al figlio: «È smanioso di leggere la storia dell'astronomia di Giovanni Federico Weidler. La ha cercata inutilmente in provincia. Vi prego di ricercarla costì e di ottenerla a qualunque prezzo, e, se non può comprarsi, di ottenerla almeno in prestito per poco tempo. Consiste in un solo tomo in quarto stampato in Vittenberga nel 1741 in latino. Se costì non fosse possibile averla, fatemi grazia di farla commettere da qualche corrispondente o in Milano o in Firenze o altrove. Questo libro necessita a mio figlio per un simile lavoro che ha da più mesi fra le mani, e che senza il Weidler resta incagliato»².

Questa missiva testimonia quanto affetto, quanta considerazione, quanta ammirazione "l'ultimo spadifero dell'Italia"³ nutrì per il figlio primogenito.

Uomo di notevole cultura (non dimentichiamo che fu Monaldo a costituire la poderosa biblioteca di oltre 20.000 volumi), fu il primo, se non

ad intendere compiutamente, ma certo, ad intuire la grandezza di Giacomo.

Nel 1812, proprio nel periodo in cui il suo ragazzo era impegnato a scrivere la *Storia dell'astronomia*, Monaldo decise di concedere l'accesso alla biblioteca (che al tempo raccoglieva solo, si fa per dire, 12.000 volumi) anche agli amici e, soprattutto, ai concittadini recanatesi, come recita la lapide ancora conservata nella seconda sala:

FILIIS AMICIS CIVIBVS MONALDVS DE
LEOPARDIS BIBLIOTHECAM
ANNO MDCCCXII

In una lettera datata 30 aprile 1817 indirizzata al suo amatissimo mentore Pietro Giordani (1774-1848) Giacomo scrive: «...le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini e sarebbe aperta a tutti. Ora quanti pensa Ella che la frequentino? Nessuno mai». Nel gennaio del 1832 uscirono, di Monaldo, i *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, pubblicati a Pesaro per i tipi dell'editore Nobili: una *summa* del suo pensiero reazionario, firmati con la sigla "1150" che in cifre romane diventa MCL, ovvero le iniziali di Monaldo Conte Leopardi.

Diventarono immediatamente un *best seller*: in cinque mesi ne furono stampate ben sei edizioni e vennero tradotti in più lingue.

Questo *pamphlet* fu attribuito erroneamente a Giacomo il quale, in una lettera del 15 maggio

1832 indirizzata al cugino Giuseppe Melchiorri (1796-1855), si espresse così: «Io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell'infame, infamissimo, scelleratissimo libro ... quei sozzi, fanatici dialogacci».

Però, paradossalmente, Monaldo fu anche il promotore di un'iniziativa progressista ed altamente meritoria: fu il primo, nel 1802, ad introdurre nello Stato Pontificio il vaccino antivaaioloso del medico inglese Edward Jenner (1749-1823), che inoculò personalmente ai propri figli Giacomo, Carlo (1799-1878) e Paolina (1800-1869).

A mio modesto avviso la figura di quest'uomo, un appassionato bibliofilo ma anche un coacervo di idee retrograde (che, comunque, andrebbero contestualizzate) dovrebbe essere fortemente rivalutata.

Ma torniamo a Giacomo che, in realtà, non fu gran che soddisfatto del suo trattato astronomico, tant'è che, Lui in vita, non fu mai pubblicato e rimase inedito fino al 1880.

L'introduzione al saggio del contino recanatese inizia così: «La più sublime, la più nobile tra le Fisiche scienze ella è senza dubbio l'Astronomia. L'uomo s'innalza per mezzo di essa come al di sopra di se medesimo, e giunge a conoscere la causa dei fenomeni più straordinari. Una così utile scienza dopo essere stata per molto tempo soggetta alle tenebre dell'errore e alle follie degli antichi filosofi, venne finalmente ne' posteriori secoli illustrata a segno, che meritatamente può dirsi poche esser quelle scienze, che ad un tal grado di perfezione sieno ancor giunte».

Per la sua stesura si avvale di numerose fonti: il testo base cui attinse fu sicuramente la tetra-

logia astronomica del francese Jean Sylvain Bailly (1736-1793)⁴, testo tradotto in italiano, nel 1791, e riassunto dal critico d'arte e scienziato pugliese Francesco Milizia (1725-1798). La tetralogia si componeva dell'*Histoire de l'astronomie ancienne, depuis son origine jusqu'à l'établissement de l'école d'Alexandrie* (1775), dell'*Histoire de l'astronomie moderne, depuis la fondation de l'école d'Alexandrie jusqu'à l'époque de 1730* (1779), dell'*Histoire de*

l'astronomie moderne, jusqu'à l'époque de 1782 (1782) ed infine, a corollario, del *Traité de l'astronomie indienne et orientale* (1787).

Il testo di Bailly terminava con l'identificazione del pianeta Urano, avvenuta il 13 marzo 1781 da parte dell'astronomo tedesco William Herschel (1738-1822).

Il lavoro di Leopardi,

invece, presentava numerosi ulteriori aggiornamenti come, ad esempio, la scoperta degli asteroidi Cerere (nel 1801), Pallade (nel 1802) e Giunone (nel 1804).

A proposito di asteroidi, voglio ricordare che quello individuato il 17 febbraio 1988 dall'Osservatorio di San Vittore (Bologna), per volontà del suo scopritore, l'astronomo Ermes Colombini (1956), è stato intitolato al Poeta di Recanati: si chiama infatti *8081 Leopardi*; quello, invece, rinvenuto il 23 settembre 1995 da Silvano Casulli (1944) è stato battezzato *8716 Ginestra*.

Ma proprio nel 1811 si verificò un fenomeno astronomico straordinario, di cui Giacomo diede conto nel saggio appena iniziato, e cioè l'apparizione nel cielo boreale della "Grande Cometa" (formalmente indicata come C/1811 F1) che fu visibile per circa nove mesi.

Al termine del secondo libro di *Guerra e pace*, il grande capolavoro di Lev Tolstòj (1828-



1910), l'autore descrive il protagonista Pierre Bezuchov che osserva «*quella enorme e brillante cometa che, a quanto si diceva, preannunciava ogni sorta di orrori e la fine del mondo*», presagi funesti collegati, presumibilmente, alla paventata invasione napoleonica della Russia che, di fatto, avvenne a fine giugno del 1812.

Oltre che del Bailly, per l'elaborazione del suo testo, Leopardi si servì anche dell'*Abrégé d'astronomie* di Jérôme de La Lande (1732-1807), presente nella biblioteca di casa Leopardi nell'edizione del 1775, e del *Dictionnaire de Physique* di Aimé-Henry Paulian (1722-1801).

Ma rivolgiamo ora la nostra attenzione non più al Leopardi saggista ma al Leopardi poeta.

Se leggiamo l'idillio *L'infinito*, composto nel 1819, ci imbattiamo «*in una sinfonia di venti, stormir di foglie e silenzi profondissimi ed astrali, sapiente orchestrazione di sonorità e dissolvenze sensorial / metafisiche*»⁵.

C'è da dire che l'infinito, dai tempi di Leopardi, si è spostato molto più in là della celeberrima siepe: si è allontanato fino a 13 miliardi e 800 milioni di anni/luce (ricordando che 1 anno/luce corrisponde a 9.460 miliardi 730 milioni 472.581 km).

A questa sconcertante lontananza si trova infatti il confine dell'Universo conosciuto, secondo gli astronomi di questo inizio di terzo millennio.

Talvolta, noi comuni mortali, ci poniamo la domanda: «*ma cosa c'è oltre quella distanza?*».

Gli scienziati ci rispondono che tale quesito è privo di significato "fisico" poiché sia lo Spazio che il Tempo sono racchiusi all'interno dell'Universo: "fuori" di esso (ma questo stesso avverbio, in tale contesto, risulta privo di significato) la dimensione Spazio/Tempo si annulla. Centotrentamila miliardi di miliardi di chilometri: è dunque questa la distanza che ci separa «*dall'ultimo orizzonte*»?⁶

La risposta sarebbe stata affermativa se nel 1929 l'astrofisico americano Edwin Hubble (1889-1953) non avesse fatto una sbalorditiva scoperta: l'Universo non è stazionario ma è in continua espansione.

In realtà, quali sono gli oggetti cosmici che, ef-

fettivamente, si allontanano fra di loro?

Sono i "superammassi di galassie": fra le più grandi formazioni stellari dell'Universo.

Contengono mediamente un milione di miliardi di stelle e sono raccolti in uno spazio del diametro di 150 milioni di anni/luce.

Per avere un'idea di quanto vasti siano i "superammassi" basti pensare che la nostra galassia, la Via Lattea, misura da un'estremità all'altra circa 100.000 anni/luce e quindi è 1.500 volte più piccola di un superammasso galattico.

La velocità con la quale questi immensi agglomerati di astri si allontanano gli uni dagli altri è direttamente proporzionale alla loro reciproca distanza: ciò significa che più sono distanti fra loro e più velocemente, fra loro, si allontanano.

Le singole galassie invece, in alcuni casi, possono addirittura avvicinarsi fra loro, come sta accadendo fra la Via Lattea e la sua gemella Andromeda.

Detto questo è facilmente comprensibile che l'espansione dell'Universo procede, con moto accelerato, verso «*interminati / spazi*»⁷.

Secondo alcuni astronomi, fra 21 miliardi di anni si verificherà il "Big Rip", il "Grande Strappo": l'accelerazione dell'espansione dell'Universo raggiungerà valori tali da strappare, annichilire anche il "tessuto" dello Spazio/Tempo.

In pratica non esisterà più nulla, nemmeno il nulla.

E comunque c'è da dire che il cantore de *L'infinito*, stranamente, non era poi così convinto che lo Spazio non avesse limiti:

«*Il credere l'universo infinito, è un'illusione ottica: almeno tale è il mio parere. Non dico che possa dimostrarsi rigorosamente in metafisica, o che si abbiano prove di fatto, che egli non sia infinito; ma prescindendo dagli argomenti metafisici, io credo che l'analogia materialmente faccia molto verisimile che la infinità dell'universo non sia che illusione naturale della fantasia*»⁸.

Ma rientriamo ora nei confini un po' più ristretti dell'astronomia del primo Ottocento la quale, comunque, si spingeva già ben oltre la simbolica siepe leopardiana, pur rimanendo in un ambito piuttosto limitato: il confine del Si-

stema Solare era posto all'altezza di Urano, scoperto, come già detto, da Herschel nel 1781. Nettuno sarebbe stato individuato nel 1846 da Johann Gottfried Galle (1812-1910) e dal suo assistente Heinrich Louis d'Arrest (1822-1875) e Plutone nel 1930 da Clyde William Tombaugh (1906-1997).

Invece per quanto attiene alla natura fisica delle stelle, ai tempi di Leopardi, non si sapeva ancora nulla.

Solo dopo la metà del 19° secolo, con la nascita dell'astrofisica, sarà possibile capire cosa fossero quelle "facelle"⁹ che punteggiavano il cielo notturno: fu svelato, cioè, il meccanismo (le reazioni di fusione nucleare) che permette alle stelle, compreso il nostro Sole, di brillare per miliardi di anni.

Il termine "facelle" è di chiara derivazione tassiana. Così infatti si esprime il poeta sorrentino nelle sue *Rime d'amore per Lucrezia Bendidio*: «Io veggio in ciel scintillar le stelle / oltre

l'usato e lampeggiar tremanti, / come ne gli occhi de' cortesi amanti / noi rimiriam talor vive facelle».

Lucrezia Bendidio (1547-1584) era una dama di corte d'Eleonora d'Este, a Ferrara.

Nel suo saggio giovanile Leopardi cita qualcosa come duemila nomi di personaggi e tra le sue fonti, scovate nella formidabile biblioteca paterna, oltre trecento opere di autori che vanno dagli scrittori e dagli eruditi della tradizione classica quali Erodoto (480 a.C.-430 a.C.), Ovidio (43 a.C.-17 d.C.), Svetonio (69-130), Avicenna (980-1037) agli scienziati vissuti dopo il Basso Medioevo come Niccolò Copernico (1473-1543), Galileo Galilei (1564-1642), Giovanni Keplero (1571-1630), Isaac Newton (1643-1727), Edmund Halley (1656-1742). Il poter risalire alle fonti bibliografiche cui attinse l'Autore rende il testo leopardiano particolarmente illuminante perché attesta quale

fosse l'incredibile grado di erudizione raggiunta dal quindicenne Giacomo, il cui amore per i libri e per la cultura è comprovato anche da questo passo ove accenna alla distruzione della biblioteca di Alessandria d'Egitto e da cui traspare tutta la sua profonda costernazione per quell'efferato episodio storico:

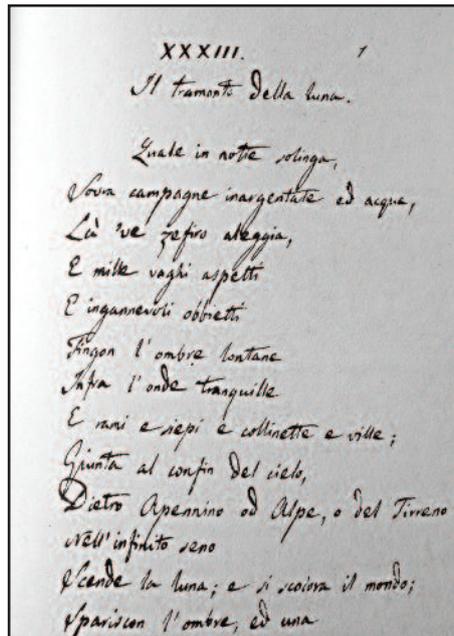
«Verso la metà del settimo secolo fu bruciata la famosa Biblioteca di Alessandria e fu soggiogato l'Egitto dal Generale Amron Ebno

l'Aas (573-664), avvenimento che fu assai fatale all'astronomia. Invano Filopone scongiurò Amron a risparmiar la Biblioteca. Il Califfo Omar, al quale scrisse il vincitore per udirne il destino: bruciatela, rispose; se in essa non trovasi che ciò che si contiene nell'Alcorano (Corano), è inutile; se v'ha qualcosa di più è pericolosa. Questa barbara sentenza ridusse in cenere i più bei monumenti dell'antichità, e i libri di quella vasta Biblioteca, in cui i diligenti Ptolomei (To-

*lomei) avean raccolti più di 400.000 manoscritti, servirono per più di un anno a riscaldare le stufe di Alessandria*¹⁰.

Alla fine dell'Ottocento (parliamo quindi di poco più di un secolo fa) la *Storia dell'astronomia* del giovane Leopardi era ancora uno dei dieci testi più importanti sull'argomento che fossero mai stati scritti: il che ha dell'incredibile visto che stiamo parlando di un grande Poeta, sia pur *in fieri*, e non di un astronomo. Infatti Leopardi non fu un astronomo ma uno storico dell'astronomia: a differenza dei veri scienziati gli mancava l'attività sperimentale, nel senso che non portò contributi originali allo studio della volta celeste.

Ma la sua passione per il Cosmo era profonda e sincera: basti pensare che nei *Canti* il termine "stelle" compare venti volte e "luna" ventisette volte, due delle quali nei titoli *Alla luna* e *Il tramonto della luna*¹¹.



Nei 205 anni che ci separano dalla *Storia dell'astronomia* leopardiana questa scienza ha fatto passi da gigante.

Il Sistema Solare è stato totalmente esplorato dalle sonde spaziali: all'appello mancava solo Plutone che, peraltro, nel 2006 è stato declassato dall'Unione Astronomica Internazionale a "pianeta nano". Ma il 14 luglio 2015, dopo oltre nove anni di viaggio, la *New Horizons*, lanciata dalla NASA nel 2006, ha effettuato un sorvolo ravvicinato del pianeta più remoto e del suo satellite più importante, Caronte.

Se hanno certamente chiarito molte questioni astrofisiche, le scoperte scientifiche hanno però ridimensionato ancora di più la posizione dell'uomo all'interno del Cosmo: uomo che, con la rivoluzione copernicana, era stato già relegato su di un pianeta che non rappresentava affatto il centro del Sistema Solare e, tantomeno, dell'Universo (anche perché non esiste un "centro" dell'Universo).

Leopardi lo sapeva bene, poiché conosceva e ammirava l'operato di Niccolò Copernico e aveva intuito che questi era stato responsabile di un rinnovamento del pensiero che andava ben al di là di quello scientifico, sconfinando nel metafisico e nel teleologico.

Al grande astronomo polacco Leopardi dedicò, nel 1827, una delle sue *Operette Morali*, quella dal titolo *Il Copernico. Dialogo* nel quale fa dire a "don Niccola", riferendosi alla teoria eliocentrica: «...sconvolgerà i gradi delle dignità delle cose, e l'ordine degli enti; scambierà i fini delle creature; e per tanto farà un grandissimo rivolgimento anche nella metafisica, anzi in tutto quello che tocca alla parte speculativa del sapere».

Nel 1815 il diciassettenne Recanatese scriveva: «Lo spettacolo del cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo. Esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini» nel capo 10° del suo *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (altra stupefacente opera giovanile) ove, fra l'altro, si prende gioco delle credenze e delle superstizioni dei nostri antenati riguardanti oggetti e fenomeni astronomici quali il Sole, le stelle, le comete e le eclissi.

Da buon divulgatore moderno e «moralista

stoico di ascetica severità»¹² Leopardi non risparmiò di criticare l'astrologia: la sua lucidità e la sua severa condanna, purtroppo, non furono sufficienti ad estirpare questa "follia", come testimonia l'ampio spazio, ancora oggi, dedicato alle rubriche astrologiche che compaiono su riviste anche di notevole prestigio¹³ o, peggio, in trasmissioni televisive della TV di Stato. Ascoltate cosa dice Giacomo dell'astronomo e matematico Ticone:

«*Fra le tante prerogative Ticone ebbe un grave difetto. E qual fu mai quell'uomo, che non ne ebbe alcuno? Egli credè all'Astrologia, egli fu superstizioso. Intraprese di difender quest'arte vana, ed impegnossi di riconciliarla colla religione e colla ragione. Gran monumento della debolezza dell'uomo! Ticone fu un ingegno sublime, fu e sarà l'oggetto dell'ammirazione di tutta la terra, eppure l'astrologia, quella mostruosa produzione dell'orgoglio, e quel pazzo allievo della follia ebbe in lui un zelante apologeta. Esempio grande e specchio a coloro, che si credono senza difetti*»¹⁴.

Leopardi chiama Ticone il famoso scienziato danese più conosciuto come Tycho Brahe (1546 -1601), il cui nome mi è rimasto impresso nella memoria dai tempi delle scuole medie superiori (come si chiamavano una volta) quando, con i miei compagni, studiavamo trigonometria¹⁵.

Una delle avventure più appassionanti dell'astrofisica moderna, anche se non di primaria importanza, è la ricerca della vita nell'Universo.

Più di una volta, nei propri scritti, Leopardi accenna alla possibilità della vita fuori dalla Terra: una per tutte, il *Dialogo della Terra e della Luna*¹⁶, dalle sue *Operette morali*, in cui il nostro satellite è popolato da infelici creature che non sono né bestie né uomini.

(1. Continua)

¹ Nel palazzo nobiliare Antici-Mattei (detto anche Mattei di Giove) in cui fu ospitato lo stesso Leopardi fra il novembre 1822 e l'aprile 1823 in occasione della sua prima sortita da Recanati: è ubicato nei pressi del Portico d'Ottavia.

² G. Leopardi - M. Hack, *Storia dell'astronomia dalle origini al duemila e oltre*, Roma 2002, p. 7. Della grande

astrofisica Margherita Hack (1922-2013), non credente, mi piace ricordare questa frase: «*Se quando morirò dovessi scoprire che c'è la vita eterna, direi a Dio che ho sbagliato. E forse, tutto sommato, sarebbe bello essersi sbagliati...*».

³ M. Leopardi, *Autobiografia*, Milano 1971, cap. XXIII: «*Portai la spada ogni giorno come i cavalieri antichi e fui probabilmente l'ultimo spadifero dell'Italia, finché nel 1798 sotto il Governo repubblicano questo costume nobile e dignitoso decadde affatto*».

⁴ Morì ghigliottinato durante il Terrore.

⁵ M. Dell'Aquila, *Leopardi poeta e pensatore*, Napoli 1997, p. 185.

⁶ G. Leopardi, *L'infinito*, v. 3. In verità, mi son preso una piccola licenza perché il verso citato recita «*dell'ultimo orizzonte*».

⁷ G. Leopardi, *L'infinito*, vv. 4-5. Classico esempio di *enjambement*: una figura retorica/sintattica utilizzata sovente da Leopardi. In italiano si potrebbe tradurre con

“inarcatura” o “scavalcamento”.

⁸ Zibaldone, p. 4292.

⁹ Dal *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, v. 86.

¹⁰ G. Leopardi, *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811*, capo 3°.

¹¹ G. Ranzini, *Leopardi e l'astronomia*, in *Vaghe stelle dell'Orsa...gli infiniti di Giacomo Leopardi*, Milano 2002.

¹² Dal *Discorso per il centenario di G. Leopardi*, in R. Bacchelli, *Leopardi*, Milano 1962.

¹³ *Il Venerdì* e 7, i “magazine” di *la Repubblica* e del *Corriere della Sera*.

¹⁴ G. Leopardi, *Storia dell'astronomia* cit., capo 4°.

¹⁵ U. Forti, *Trigonometria*, Bologna 1960, p.129. Teorema delle proiezioni o di Tico Brahe.

¹⁶ Composto a Recanati dal 24 al 28 aprile 1824.

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



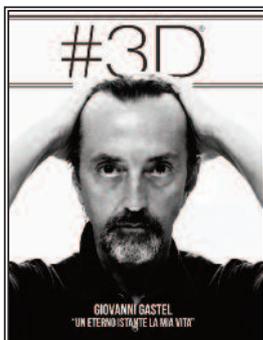
PARTY MAGAZINE

via V. Cuoco, 5 (MIA s.r.l.), 80121 Napoli
info@partymagazine.it
 dir. resp. Mimmo Carratelli



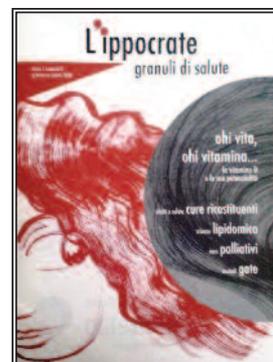
WHAT ELSE

Cupa degli Orefici allo Scudillo,
 (Glemart s.r.l.), 80131 Napoli
info@whatelsealtrestorie.it
 dir. resp. Giuseppe Del Covillo



#3D®

info@magazine3d.it
 dir. resp. Manuela Giuliano



L'IPPOCRATE

dir. resp. Massimo Ammendola

UN “GIGANTE” DELLA PITTURA

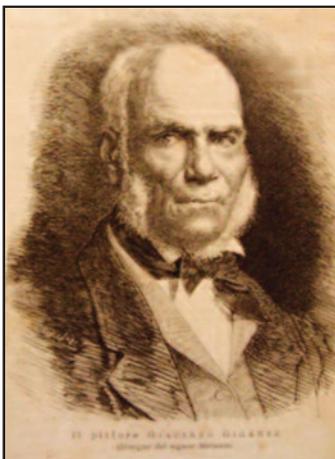
di Antonio La Gala

Su Giacinto Gigante e sulla sua Opera pittorica esiste una letteratura vastissima e quindi sarebbe ingenua e velleitaria presunzione cimentarsi ad affrontare l'argomento. La breve trattazione svolta in questo articolo si propone perciò solo di contribuire alla conoscenza di questo pittore per chi ne vuole avere solo un ritratto, biografico e artistico, riassuntivo.

Il padre di Giacinto Gigante, Gaetano, anch'egli pittore, chiamò il figlio Giacinto in onore di Giacinto Diano, di cui egli era allievo. La famiglia napoletana dove l'11 luglio 1806 l'artista nacque, era una famiglia di pittori: oltre al padre furono pittori ben quattro dei sette figli.

Giacinto s'impiegò giovanissimo nel Regio Ufficio Topografico di Napoli, ove conobbe Achille Vianelli che lo presentò al vedutista accademico tedesco Wolf Huber, da cui egli imparò i primi rudimenti, soprattutto su come impostare le vedute. In questo studio però Giacinto stette pochi mesi. Nei primi anni di attività egli si recò per un breve periodo anche a Roma e si impegnò come litografo ed incisore, ma ben presto preferì seguire il suo estro artistico, cimentandosi come acquerellista.

La svolta artistica di Gigante fu l'incontro con Pitloo, fondatore della “Scuola di Posillipo”, i cui soggetti preferiti, rappresentati con rapide



pennellate-impressioni, erano semplici scene di vita quotidiana, riproduzioni luminose del golfo di Napoli, della sua costiera, delle sue isole. Di questa scuola Giacinto Gigante viene considerato il maggiore esponente. Egli si emancipò presto dal Pitloo con spontanee ed estrose vedute per lo più ambientate nel Golfo di Napoli ed a Posillipo. Successivamente l'artista si accostò ai paesaggisti romantici europei di

maggiore levatura, come Turner, Bonington, Corot. Da Turner, in particolare, trasse la vivace libertà di tocco, l'abbreviatura formale, e l'arioso luminismo con cui espresse una versione lirica del paesaggio partenopeo, liberandosi dal gusto per il "pittoresco" della tradizione vedutistica, di cui tuttavia conservò l'impianto scenografico, senza però cadere nello scenografismo perché conservò sempre il rigore prospettico e la fedeltà illustrativa appresa da Huber. «Per Gigante, paesista sommatamente dotato, la natura era uno spettacolo immenso e sempre cangiante nella fenomenologia atmosferica, che andava fissata nei suoi aspetti più suggestivi» (Alfredo Schettini).

L'immediatezza dello spunto emotivo gli riuscì meglio negli acquerelli e nelle tempere, grazie alla tecnica specifica di queste forme di pittura. Nei suoi ultimi anni al paesaggio cominciò a preferire la rappresentazione di interni e la fi-

G. Gigante, *La Conocchia*

gura (la solitudine dei chiostri religiosi, la forza della fede nelle chiese, il sacrificio della clausura, ecc.), avvicinandosi così maggiormente ai valori allora emergenti della pittura romantica, uscendo di fatto dalla catalogazione di pittore della “Scuola di Posillipo”.

Alcuni critici, per la sua libertà di tocco, nervoso ed impreciso, l'abbreviatura formale e l'ariosa luminosità dello stile, considerano Giacinto Gigante uno dei precursori dell'Impressionismo

Sebbene insofferente dell'accademismo fin dagli inizi della sua attività, poco dopo i vent'anni il pittore si iscrisse all'Istituto delle Belle Arti, i cui alunni interni beneficiavano dell'esonero alla coscrizione militare. La sua passione per il vero lo portava a percorrere lunghi tratti boschivi, spesso scoscesi, impervi, fino a quando trovava il punto di osservazione ed il paesaggio giusto da fissare. Di carattere scontroso, fu in continuo dissidio con i docenti dell'Istituto. Alcuni lo descrivono di aspetto rude, schivo, ma anche sornione, un artista che insieme all'arte amava le donne e la buona tavola. Nel 1831 sposò Eloisa, la sorella di Achille Vianelli.

Entrò nelle grazie della corte borbonica, per la quale nel 1830 pubblicò la raccolta di litografie *Vedute di Napoli e dintorni* ed anche nelle grazie della corte zarista per la quale nel 1846, dopo che aveva accompagnato cinque anni prima in Sicilia l'imperatrice di Russia, compose un *Album di vedute dell'Isola*. Nel 1849 accompagnò poi, nella veste di pittore di corte, Ferdinando II, per documentare paesi e monumenti. È di committenza reale *Napoli vista*

dalla tomba di Virgilio. Insegnò disegno alle figlie di Francesco II e spesso si recava presso i reali a Gaeta.

L'avvento dell'Unità d'Italia non influì sulla continuità del flusso della sua committenza: nel 1861 preparò un bozzetto per una monumentale *Entrata di Garibaldi al Ponte della Maddalena*, oggi nel Museo di San Martino; Vittorio Emanuele II gli commissionò il famoso acquerello *La cappella del Tesoro di S. Gennaro*, che si trova a Capodimonte.

Fu più volte a Roma e nel 1869 lo troviamo anche a Parigi.

Nel 1837, alla morte di Pitloo, trasferì la sede della “Scuola di Posillipo” nella casa abitata per venti anni dal pittore olandese, al vico Vasto, 15, a San Carlo alle Mortelle.

I maggiori depositari delle opere di Giacinto Gigante sono il Museo di San Martino, dove sono raccolte circa seicento fra disegni, tempere ed acquerelli, e il Museo Correale di Sorrento, che gli ha dedicato un'apposita sala.

Fra i tanti personaggi dell'arte presenti nella toponomastica del Vomero, Giacinto Gigante denominò una delle poche vie vomeresi intitolate ad artisti che hanno avuto un qualche rapporto con la via a loro intitolata. Infatti in via Giacinto Gigante troviamo Villa Gigante, che l'artista comprò nel 1844, un edificio giunto fino a noi, piuttosto modificato. Fino a qualche decennio fa si distingueva per lo svettare di una torretta, oggi demolita.

Nel 1875 il pittore cadde sulle scale della villa, una caduta da cui non si riebbe, morendo un anno dopo, il 29 settembre 1876. Lasciò otto figlie e fu sepolto nella Chiesa della Salute.

G. Gigante,
Dalla Certosa

LA BATTAGLIA DI LISSA

E IL PROCESSO ALL'AMMIRAGLIO PELLION DI PERSANO

di Orazio Dente Gattola

1. Il neonato Regno d'Italia nutriva alla vigilia della guerra del 1866 vincolato ad un'alleanza con la Prussia in funzione antiaustriaca nella speranza di acquistare quelle che si chiamavano terre irredente ossia le Venezia.

Il 20 giugno 1866 Vittorio Emanuele II, all'atto della dichiarazione di guerra, aveva indirizzato alla Nazione un bellicoso proclama nel quale si magnificavano gli sforzi e i sacrifici del governo per avere un esercito forte ed agguerrito ed una marina che fosse formidabile.

Questo bellicoso proclama era destinato ad essere smentito in un brevissimo lasso di tempo: il 24 giugno, appena quattro giorni dopo l'apertura delle ostilità, l'esercito subì ad opera di quello austriaco una rovinosa sconfitta in una battaglia nella quale un solo generale il Pianell, *ex-Capo di Stato Maggiore dell'esercito borbonico*, salvò l'onore delle proprie truppe.

Ed era passato poco più di un mese allorché il 20 luglio la tanto magnificata marina incappò in una umiliante sconfitta nelle acque dell'isola di Lissa. Bastarono, quindi, pochi giorni per dimostrare l'inconsistenza delle vanterie regali.

2. In previsione della guerra contro l'Austria

era stato posto al comando della flotta l'Ammiraglio Carlo Pellion di Persano ritenendolo il più idoneo a ricoprire l'incarico essendo stato l'unico ammiraglio a comandare la flotta durante una guerra,

Fu lui, infatti, a comandare la flotta nel corso delle ostilità che portarono alla caduta del Regno delle Due Sicilie ed anche in quel caso svolse più un ruolo, per così dire, diplomatico fungendo da contatto tra il Governo di Torino e il Garibaldi.

Ed anche in questo caso non ebbe modo di brillare in quanto, dopo la partenza della squadra francese dell'Ammiraglio Barbier de Tinant, entrò in contatto con le difese a mare dei Borbonici una sola volta ba-

dando tra l'altro, a non subire troppi danni più che a infliggerne.

Il comando della flotta contro l'Austria gli fu dato ad appena 36 giorni dalla dichiarazione di guerra.

Non soddisfatto delle condizioni nelle quali trovò la flotta indirizzato al Ministro della Marina in carica, l'Angioletti in numerose e vibrante lettere di protesta minacciando le dimissioni ma, guardandosi bene, dal darle effettivamente.



In effetti la flotta era costituita da navi per lo più di provenienza borbonica e sarda: non mancavano però unità della marina dell'ex-Granducato di Toscana o di quella pontificia, il che portava ad una confusione estrema per le segnalazioni e il comando di una flotta così composita.

Mancando un'adeguata cantieristica italiana si era fatto ricorso ai cantieri stranieri – c'erano navi costruite in cantieri inglesi, francesi e, sinanche, americani – il che portò alla realizzazione di navi diversissime tra loro per standard costruttivi.

Altro delicatissimo problema era quello costituito dagli equipaggi. Gli ufficiali erano in linea di massima pochissimo addestrati: tanto per dirne una erano frequenti i casi di ufficiali che non sapevano nuotare.

Ancor più grave era il problema dei macchinisti e dei cannonieri: non essendovene a sufficienza in Italia si dovette fare ricorso a marinai stranieri i quali, però spesso, all'atto dell'arruolamento ponevano la condizione di non essere impegnati in azioni belliche.

Il 20 giugno il Depretis subentrò nella carica di Ministro della Marina dando un impulso più aggressivo alla condotta del Pellion di Persano al quale ordinò di portare le navi ad Ancona dove giunsero il 25 giugno. Il porto di Ancona era una base che, pur con tutte sue lacune, presentava il vantaggio di essere più vicino alle coste nemiche.

Ma neanche questa mossa si rivelò risolutiva in quanto il Persano si limitò ad un'inconcludente crociera tra l'8 ed il 13 luglio senza mai ravvicinarsi alle coste nemiche accrescendo quella fama di comandante prudente e timoroso dello scontro con il nemico che già lo circondava.

3. La battaglia di Lissa vera e propria fece squillare un brutto campanello di allarme, La flotta sin dal 25 giugno era quasi al completo in quanto mancavano unicamente la corazzata *Affondatore* in cui l'ammiraglio Pellion di Persano riponeva grande fiducia e alcune navi minori.

Due giorni dopo, il 27, il comandante delle flotta austriaca, il Contrammiraglio Wilhelm von Tegetthoff, si presentò davanti ad Ancona, quasi a sfidare l'avversario nonostante avesse un squadra inferiore per numero delle navi e modernità dell'armamento. Aveva dalla sua unicamente la superiorità dell'addestramento degli ufficiali e degli equipaggi ed una certa uniformità dei modelli delle navi.

Con il guanto di sfida lanciato dal von Tegetthoff, probabilmente, l'ammiraglio austriaco intendeva probabilmente saggiare la capacità e volontà di reazione del suo avversario. Stando a quanto avvenne non poteva esserci stato per lui miglior auspicio.

Una curiosità: a bordo delle navi austriache si parlava, a partire dall'Ammiraglio, il veneto e nessuno dei marinai sfigurò. Anzi alcuni loro ricevettero la massima decorazione.

A giustificazione della mancata uscita che aveva consentito alla flotta austriaca di allontanarsi indisturbata, il comandante italiano addusse il mancato arrivo del solito *Affondatore* e l'incompletezza di alcune unità.

Inutile dire che l'episodio ebbe riflessi negativi sul morale dai comandanti ai marinai.

Il ministro Depretis il 7 luglio ordinò perentoriamente di attivare l'armamento e di agire o bloccando il nemico nella sua base di Pola o attaccandolo con decisione in mare aperto. Il risultato conseguito fu quella inconcludente



ANDREA ARPAJA
(POLA, 6.9.1931-NAPOLI, 5.11.2015),
NOTO ZOOFILO
E COLLABORATORE DE IL RIEVOCATORE,
ALLE PRESE CON UN GABBIANO FERITO,
DA LUI STESSO SALVATO E FATTO CURARE.

crociera del 7 luglio.

A fronte delle minaccia di destituirlo il Pellion di Persano individuò l'obiettivo ideale nell'isola di Lissa abbastanza vicina alla costa italiana e a quella istriana e sufficientemente lontana da Pola.

Purtroppo l'effetto sorpresa venne a mancare in quanto il cavo che collegava l'isola alla terraferma venne tagliato in ritardo per cui il von Tegetthoff era a perfetta conoscenza a fine luglio dell'uscita da Ancona della flotta italiana giungendo in prossimità dell'isola quasi contemporaneamente alla flotta avversaria.

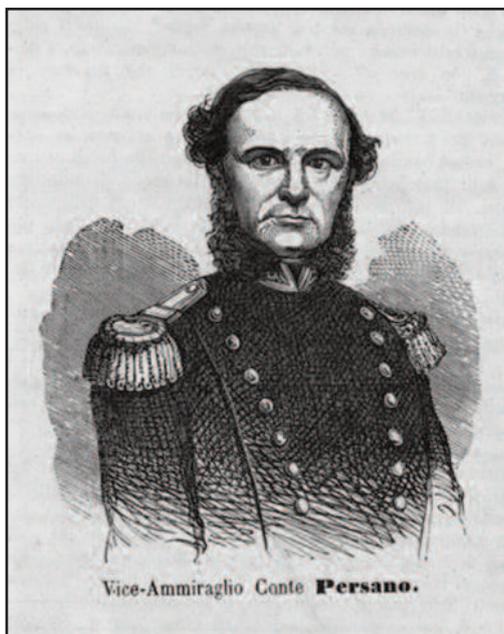
I bombardamenti dell'isola da parte portarono in quei due giorni gli italiani a esaurire, o quasi, le scorte di carbone sufficienti per soli due giorni: il 20 diventava quindi la giornata decisiva.

Al mattino di quel giorno il Pellion di Persano disponeva di una schiacciante superiorità in materia di navi ed aveva diviso le sue 10 corazzate residue in tre squadre che avanzavano su tre file in una formazione che dai tempi di Nelson era detta di linea: mancavano la *Terribile* inviata a rinforzare la squadra di Albini e la *Formidabile* che, lamentando delle avarie, aveva chiesto di rientrare ad Ancona.

Nave ammiraglia era la *Re d'Italia* ma inopinatamente il Persano decise di trasferire la sua insegna sull'*Affondatore* creando una confusione nella flotta in quanto quasi nessun comandante si rese conto del cambio della nave ammiraglia con l'effetto dell'inintelligibilità degli ordini. Al processo nessun comandante dirà di essersi reso conto del cambio della nave ammiraglia che aveva generato l'inevitabile conseguente confusione aggravata dalla forte nebbia che gravava sulla zona.

Cambiando nave Pellion di Persano dovette far fermare la *Re d'Italia* creando un enorme buco

tra la nave e la *Ancona* che la precedeva. Essendo nel frattempo caduta la nebbia von Tegetthoff fu lesto a gettare le proprie navi nel varco che si era venuto a creare dividendo in due la squadra di Pellion di Persano. Nella confusione e nel fumo della battaglia accadde di tutto: navi che si sparavano tra loro, la *Maria*



Pia ed il *San Martino* che si urtarono tra loro producendosi reciprocamente danni notevoli. Con un ordine incomprensibile il Pellion di Persano salvò in pratica la nave austriaca *Kaiser* dall'affondamento per uno speronamento da parte dell'*Affondatore* vietando tale manovra ordinando, invece, una inefficace bordata.

Nel frattempo il comandante dell'ammiraglia austriaca, la *Ferdinand Max*, avvedutosi che un colpo di

cannone aveva danneggiato il timone della *Re d'Italia* ordinò di lanciare a tutta forza la propria nave in modo da speronare affondando quella avversaria riuscendo nell'intento.

Nel momento dell'affondamento il Comandante Emilio Faà di Bruno si tirò un colpo di pistola alla testa dando inizio ad una tradizione, quella secondo la quale il comandante muore con la nave che ancora nella guerra del 1940 era seguita da più di un comandante.

Quanto all'Albini colto di sorpresa dall'attacco nemico mentre stava effettuando lo sbarco sull'isola non poté fare altro che tirarsi indietro e fare da spettatore per il resto della battaglia ad onta di un ordine del Persano di Pellion annullato dal suo sottordine.

Erano le 12.10 quando questa parte della battaglia poté dirsi conclusa.

Un'altra nave, la *Palestro*, che era in fiamme affondò con il comandante, il capitano di fregata Cappelletti. La nave era stata colpita in una parte non protetta del fasciame provocando l'esplosione di uno scomparto del deposito munizioni. Il contrammiraglio Vacca inviò delle

scialuppe per trarre in salvo l'equipaggio, ma questo, con il comandante preferì non abbandonare la nave.

Erano le 14.30 quando le operazioni si conclusero definitivamente.

Il Pellion di Persano preferì non prendere più iniziative contro gli austriaci non ostante vi fossero ancora molte ore di luce. E rimanesse una sua superiorità

Nel frattempo nonostante il rischio relativo ad una ripresa delle ostilità von Tegetthoff preferì rimanere fino a sera nelle acque di Lissa: egli aveva d'altro canto tutti i motivi per ritenersi soddisfatto: due navi nemiche erano state affondate, era stata scongiurata l'occupazione di Lissa e protetta la rotta per Trieste.

La flotta italiana rientrò ad Ancona il 21 luglio fatta oggetto di manifestazioni di ostilità specie nei confronti dell'ammiraglio Pellion di Persano indicato sin dal primo momento come il maggiore se non l'unico responsabile della sconfitta.

4. Esulano dai limiti di questo scritto dedicato unicamente alle vicende della guerra sul mare le vicende del prosieguo di quella sulla terraferma nella quale ebbero modo di brillare il generale Garibaldi e il generale Medici.

La flotta era appena rientrata ad Ancona che si decisero i primi provvedimenti.

L'Italia era scioccata dalla doppia sconfitta si percepì la fine delle ostilità come una vera e propria umiliazione.

Né il governo né i comandanti della flotta erano disposti a riconoscere gli errori commessi in fase di allestimento dopo l'unità. Se la sconfitta di Custoza fu considerata come un episodio di indubbia gravità quella delle forze di Lissa si cercò di mascherarla alla men peggio basandosi su di un equivoco messaggio dell'ammiraglio comandante nel quale si diceva: «Rimarrò sino a sera nelle acque del combattimento» lasciando credere ad uno scontro conclusosi ben diversamente.

Il Ministro Depretis, ben a conoscenza del reale svolgimento dello scontro, optò per il rinvio a giudizio del Pellion di Persano dinanzi al Senato costituito in alta Corte di Giustizia essendo egli senatore. D'altro canto era stato pro-

prio l'ammiraglio a chiedere di poter rinunciare alle sue prerogative.

il Pellion di Persano era accusato di viltà di fronte al nemico, di avere fatto andare a vuoto e male adempiuto la missione affidatagli, di non avere bloccato o tentato di bloccare l'armata nemica dall'8 al 13 luglio per imperizia e negligenza.

Le accuse erano pesanti anche per stornare dal governo e dai comandi navali responsabilità che erano loro proprie per le condizioni di im-preparazione della flotta.

Il capro espiatorio della sconfitta venne quindi trovato in Pellion di Persano guardandosi bene dall'individuare gli altri responsabili per quanto riguardava la marina così come del resto si fece per l'esercito per Custoza.

Fu il solo, tra governo e militari a pagare venendo esposto al pubblico ludibrio.

Se Custoza fu un boccone amaro da digerire Lissa fu qualcosa di molto peggio.

Il Ministro Depretis si fece forte di un ambiguo messaggio del Pellion di Persano: «Mi fermerò sino a sera nelle acque del combattimento» dando in tal modo l'idea di una conclusione vittoriosa dello scontro, risultato ben diverso dalla realtà.

La flotta rientrò a Ancona il giorno successivo a quello della battaglia accolto da un pubblico stupefatto nel constatare le perdite in vite umane oltre che in danni.

Il vero vincitore fu il Contrammiraglio von Tegetthoff che aveva inflitto al nemico la perdita di due navi oltre ad essere rimasto in possesso dell'isola e ad avere chiuso la strada per Trieste.

L'ambiente era così surriscaldato da indurre il Prefetto a consigliargli di non uscire di casa.

Il capro espiatorio fu trovato nel Comandante della flotta mentre furono trascurate sia quelle del Governo sia quella degli altri ufficiali, specie, i più diretti collaboratori sui quali si stese un velo pietoso.

5. Già dal 24 le critiche erano cominciate a piovere sul Pellion di Persano le critiche sia da parte dei civili sia da parte degli ambienti della Marina.

Il processo ebbe inizio nel disinteresse quasi generale dei senatori il 1 aprile 1867 e si pro-

trasse per cinque udienze pubbliche e quindici complessive della durata media di appena tre ore a riprova della rapidità con la quale si intendeva chiudere il giudizio.

Presidente era il senatore Marzucchi mentre l'accusa era rappresentata da Camillo Trombetta. Lorenzo Nelli e la difesa Luigi Samminiati, Guido Giacosa e dal Capitano di Fregata Alfredo Faussine di Clavesana,

Fu un processo a senso unico: basti dire che su 50 furono ammessi appena 10 testi a difesa. Il clima dei senatori presenti era di un sommo disinteresse. Erano presenti, si è detto, appena cento senatori. I testi a carico erano animati da rancore e dimostrarono dal primo all'ultimo quanto fossero prevenuti contro l'ammiraglio. La sentenza, com'era ampiamente prevedibile, fu di condanna per tutti i capi di imputazione e fu decisa da appena 110 componenti mentre gli altri 173 non parteciparono o perché assenti o perché giustificati a vario titolo. Essa fu durissima: degradazione, privazione di tutte le decorazioni, radiazione cui l'anno successivo la Corte dei Conti aggiunse di ufficio la perdita della pensione, L'ormai *ex*-ammiraglio trascorse quindi i suoi ultimi anni di vita in condizioni di indigenza a stento mitigata da un sussidio elargitogli da Vittorio Emanuele II.

Ben diverso fu il destino degli altri ufficiali di Marina coinvolti nella sfortunata campagna di Lissa: il viceammiraglio Albini che aveva apertamente disobbedito agli ordini del suo superiore se la cavò con un collocamento a riposo per anzianità. Sanzione analoga raggiunse il contrammiraglio Vacca, il capitano di vascello Paulucci, il capitano di fregata Bucchi. Il Capo

di Stato maggiore dell'ammiraglio Pellion di Persano, Eduardo De Amicis preferì sfuggire ad un giudizio dando le dimissioni. Una commissione di disciplina condannò il comandante del *Terribile*.

Questa fu la conclusione della campagna navale del 1866 che vide una sola condanna, quella del Pellion di Persano che ebbe sì pesanti responsabilità nella vicenda dimenticando quelle che ebbero Governo e Marina. non pochi altri responsabili nei cui confronti ci si limitò ad un collocamento a riposo che fu una conclusione non certamente umiliante a differenza delle sanzioni che colpirono Carlo Pellion di Persano che cercò sino alla fine della vita una pronuncia che alleviasse la condanna pesante quanto ingiusta inflittagli dal Senato a fronte di sanzioni indubbiamente benevole decise a carico dei suoi subordinati.

Il 25 agosto 1866 si prese atto della necessità di riformare la Marina e fu istituita una commissione di inchiesta presieduta dal viceammiraglio Francesco Serra. Un anno dopo alla conclusione dei lavori si diede vita ad una sola accademia, quella di Livorno in luogo delle due esistenti di Napoli e Genova per risolvere il problema dell'omogeneizzazione dell'addestramento e si diede inizio ad un forte svecchiamento delle navi radiando quelle più obsolete e varandone di più moderne. Numerose decorazioni, per concludere, andarono ad ufficiali e marinai, come il Cappellini, il comandante della *Palestro*, così come in molte città e paesi furono eretti monumenti a ricordo dei caduti.

© Riproduzione riservata



Con la cerimonia di premiazione, svoltasi il 25 maggio scorso nel Convento napoletano di San Domenico Maggiore, nell'ambito della manifestazione "Napoli città libro", si è conclusa la VII edizione del Premio Docarte, organizzato, per l'OSCOM, dalla prof. Clementina Gily, dell'Università degli studi di Napoli "Federico II". Il riconoscimento è stato attribuito, per la sezione didattica, all'I. c. "A. Genovesi - I. Alpi" di Nocera e, per la sezione documentari, al L. c. "G. Carducci" di Nola (nella foto).

L'AUTO DI ZIO LELIO

di Antonio Ferrajoli

Come si osserva nell'immagine (*foto a sinistra*), la contessina Filomena Minichini, mia madre, è al volante del-



l'automobile – forse una Mercedes, col posto di guida scoperto – di proprietà del marchese



Lelio Carfora, suo zio materno (*foto*

a destra). Le auto di quei tempi erano robuste e perfette, con una discreta velocità per quell'epoca (è il 1925).

© Riproduzione riservata



Il Circolo Artistico Politecnico, prestigiosa istituzione culturale cittadina, della quale fu magna pars, fra gli altri, il prof. Ferdinando Ferrajoli, collaboratore “della prima ora” di questo periodico, ha ospitato, il 14 maggio scorso, nella sede di Palazzo Zapata, in piazza Trieste e Trento, la presentazione dei due volumi dell'opera *Storia, Arte, Città. Le Collezioni della Fondazione “Circolo Artistico Politecnico”* (ed. Guida), dati alle stampe in occasione dell'apertura de “L'Artistico - Casa Museo”, con la partecipazione del presidente, Adriano Gaito, e con gl'interventi di Isabella Valente, Nino Daniele, Luciano Garella, Edoardo Massimilla, Sergio Sciarelli e Fulvio Tessitore. Nell'occasione sono state consegnate le chiavi simboliche dell'istituzione al governatore della Campania, Vincenzo De Luca, e al sindaco di Napoli, Luigi de Magistris. A rappresentare *Il Rievocatore* erano presenti il direttore, Sergio Zazzera, il *past director*, Antonio Ferrajoli, e il redattore Franco Lista.

DANIELE DECARO:
DALLA TOSCANA AGLI U.S.A.
(PASSANDO PER IL VENEZUELA E PER NAPOLI)

di Sergio Zazzera

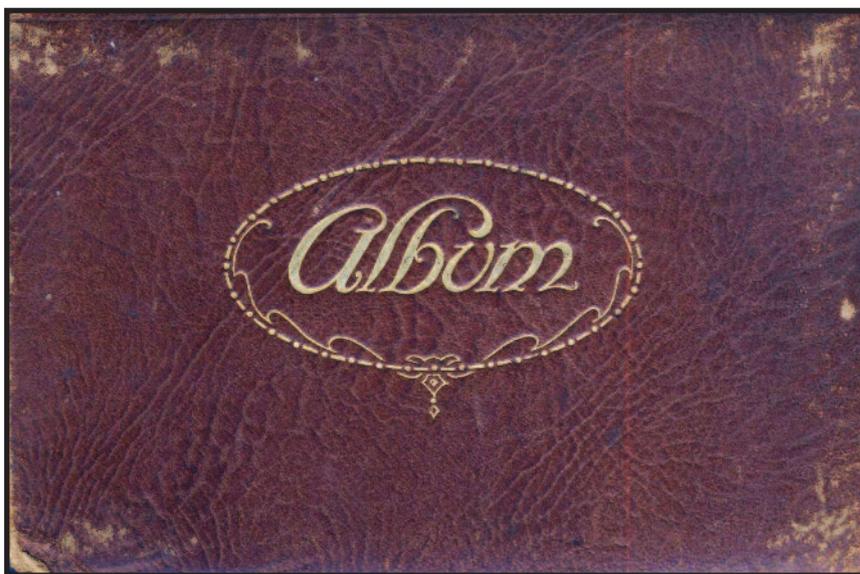


Fig. n. 1

Alzi la mano chi non ha mai rovistato sui banchetti delle librerie schierate lungo Port'Alba. Io lo faccio spesso e talvolta mi accade anche d'imbattermi in qualche curiosità. Come quella volta, in cui mi trovai fra le mani un piccolo album oblungo, rilegato in pelle di color marrone, con impressioni e tagli in oro, prodotto da John Walker & Co. Ltd. Di Londra (Farrington House, Warwick Lane, E.C. - *fig. n. 1*)¹. Lo pagai soltanto due o tre euro e, giunto a casa, cominciai a sfogliarne la settantina di fogli, di cui esso consta. Soltanto pochi di essi, e non consecutivi, contengono testi, vergati da grafie differenti; su altri tre sono disegnate delle figure² e su uno sono trascritte le note di

un *Andante appassionato, Nostalgia!...*, a firma di G. Pompeo (*fig. n. 2*)³. I testi, quasi tutti di mano di studenti della Colgate University e della Rochester University⁴, risultano dedicati a Daniel DeCaro, anch'egli iscritto al primo di tali Atenei, e dal loro contenuto è dato intuire ch'egli fosse in procinto di trasferirsi altrove.

La curiosità, che mi ha assalito, mi ha spinto a scrivere, il 6 febbraio 2014, alla Colgate University di Hamilton, N.Y., per chiedere notizie del DeCaro, e già il giorno seguente Tim O'Keefe, *Director of Web Content* della stessa, mi ha fatto sapere di avere trasmesso la mia richiesta all'archivio. Quindi, il giorno ancora



Fig. n. 2

successivo, l'archivista Allison Smally mi ha comunicato che fino al 1928 quella Università aveva compreso un *College* e Seminario di Teologia, al quale, nell'ultimo anno accademico di funzionamento, era stata iscritta la matricola «Daniele Dicaro» (*sic*), proveniente da Boston (Massachussets). In particolare, il "Dicaro" era stato iscritto al Dipartimento italiano di quella scuola, istituito con la finalità di formare docenti destinati all'insegnamento agli emigrati provenienti dall'Italia. Mrs. Smally non era in grado di fornirmi altre notizie, perché dall'anno successivo il *College* era stato trasferito a Rochester, N.Y.

A questo punto, la mia indagine si è spostata sulla Rochester University, la cui *Associate Web Editor*, Dawn Wendt, mi ha comunicato, il 10 febbraio 2014, di avere trasmesso la mia richiesta di notizie all'archivio, dalla cui funzionaria, Melissa S. Mead, il successivo 3 marzo, ho appreso che il DeCaro, il quale era nato nel 1900 in Venezuela, a Barcelona, dopo avere frequentato le scuole superiori a Napoli, aveva conseguito nel 1930 la laurea triennale in Arte. Alla sua risposta Mrs. Mead ha allegato anche una foto di Daniel

(fig. n. 3). Gli elementi fin qui raccolti possono essere, dunque, così riepilogati: Daniel – o Daniele – DeCaro, nato a Barcelona (YV) nel 1900, aveva frequentato le scuole superiori a Napoli, era emigrato per Boston (MA-USA), si era iscritto al *College* e Seminario di Teologia della Colgate University di Hamil-

ton, nel 1927-28, e poi si era trasferito alla Rochester University, entrambe nello Stato di New York, conseguendo nel 1930 la laurea triennale⁵ in Arte. Pretendere di saperne di più sul suo conto, compulsando i canali ordinari – vale a dire, gli archivi delle istituzioni pubbliche – sarebbe un po' la proverbiale ricerca dell'ago nel pagliaio. Alcune delle pagine dell'album, però, permettono l'acquisizione di qualche altro dato utile per la ricostruzione del personaggio.

Da tutti gli scritti contenuti nell'album⁶, infatti, traspare l'approssimarsi della partenza del DeCaro⁷ per una località, che i due disegni, raffiguranti un transatlantico – a firma WES – e una



Fig. n. 3

palma con ai piedi una scimmietta⁸ sembrano identificare nel Venezuela, terra di provenienza di lui. Dall'*incipit* della dedica del suo amico Arthur B. Berthold – «*You came from far-famed Tuscany*»⁹ –, altresì, si apprende che la famiglia del giovane aveva radici toscane, il che, peraltro, doveva averlo favorito nello

stringere amicizia con altre persone di origine italiana, come Vincent Di Giorgio, Pasquale d'Elia, un non meglio identificato Renato e Giuseppe Onofaro¹⁰. Quest'ultimo, poi, che dalla grafia e dall'ortografia si direbbe di livello culturale più che modesto, gli rivolge l'appellativo di "Fratello" e si autoproclama "Fratello in Cristo"¹¹; con il che, lungi dall'ipotizzare che il giovane Daniel fosse avviato a una carriera di carattere religioso (la laurea da lui conseguita, benché



Fig. n. 4

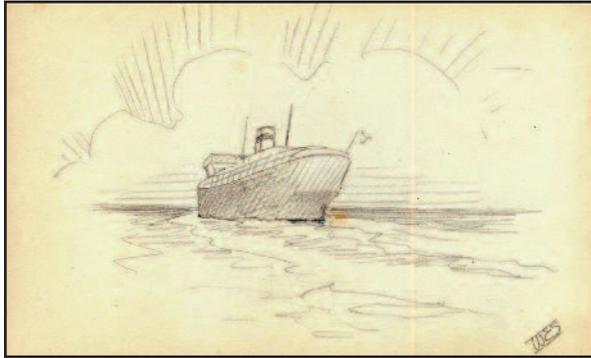


Fig. n. 5

presso un'istituzione culturale religiosa, era in Arte), si può pensare, piuttosto, che a essere investito di una siffatta funzione fosse proprio l'Onofaro. Sembra corretto, dunque, riconoscere al disegno raffigurante un prete, a firma di Ed Dunavey e datato 1929¹², una valenza meramente scherzosa. Infine, Daniel doveva essere un fumatore, diversamente da Emily Stiggs, la quale conclude la sua dedica in maniera altrettanto faceta, scrivendo: «...you'll have no luck, if you smoke Cigarettes»¹³.

Mi rendo conto, a questo punto, che più di qualche lettore si starà domandando quale senso debba essere attribuito a questa nota e all'indagine che l'ha preceduta.

Ebbene, la risposta all'interrogativo è da ricercarsi nella concezione della *Nouvelle Histoire*, che prende in considerazione, più che la storia del re, del papa e dell'imperatore, quella dell'uomo comune, da valere come tassello per la ricostruzione della storia di una società¹⁴. Né, pe-

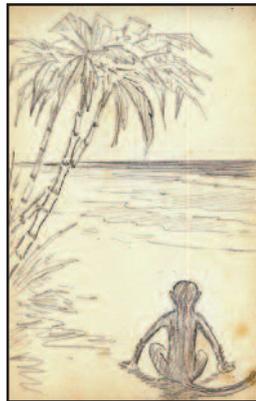


Fig. n. 6

raltro, posso omettere di sottolineare come l'articolazione della mia indagine valga a dimostrare la diversa efficienza delle istituzioni americane, rispetto a quelle italiane: la corrispondenza telematica intercorsa fra me e ben due Università U.S.A. è durata meno di un mese; qui da noi, chissà. Non voglio nemmeno pensarci.

¹ Cit. in seguito: *Album*.

² *Album*, ff. 44 r., 64 v., 66 r. (= fig. nn. 4,5,6).

³ *Album*, f. 35 r.

⁴ Sulle quali cfr., rispettivamente, *Colgate University 2012*, a c. di E. Nyamé-Nséké e a., Pittsburgh 2011; J. L. Rosenberger, *Rochester - The Making of a University*, Rochester 1927.

⁵ Introdotta nell'ordinamento universitario italiano soltanto col d.m. 22 ottobre 2004 n. 270: cfr. A. Malavolta-C. Miriello, *L'ordinamento universitario*, Rimini 2006.

⁶ Oltre a quelli, ai quali si farà espresso riferimento in seguito, altri ve ne sono, a firma di Kenyan Dantu, Wayne Buchanan (Burk), Josè G. Franguiz (?), Karol Andr..., Mark Strickland, F. H. Allen e Arthur L. Larey (cfr. *Album*, ff. 4 r., 5 r., 16 r.-17 r., 28 r.-v., 33 r., 40 r., 42 r., 48 v.).

⁷ In particolare, negli scritti di Louis Balint (*Album*, f. 27 r.) e di S. D. Lullo (Id., f. 49 v.) si afferma rispettivamente, in maniera esplicita: «moving-up» e «today we will part».

⁸ *Album*, ff. 64 v., 66 r.

⁹ Id., f. 17 r.: «Tu sei venuto dalla Toscana di antica fama».

¹⁰ Id., ff. 32 r.-v., 42 v., 58 v.

¹¹ Egli, infatti, scrive: «Benignità intornierà (sic) Colui che si confida nel Signore. Io auguro allei chi se proposto (sic) Fratello Decaro. Suo indimenticabile F. in Cristo Onofaro Giuseppe» (corsivi miei).

¹² *Album*, f. 44 r.

¹³ Id., f. 62 r.: «Sarai sfortunato se fumerai sigarette».

¹⁴ Cfr. *La nuova storia*, a c. di J. Le Goff, tr. it., Milano r. 1990.

© Riproduzione riservata



Con nota del 24 aprile scorso, la Soprintendenza ABAP di Napoli ha segnalato all'Agenzia del Demanio di Napoli (nonché, per conoscenza, alla Direzione generale Arte e architettura contemporanee e periferie urbane del MBAC) la necessità di tutelare le due opere – un pannello in mattonelle di ceramica e uno in mosaico – dell'artista napoletana **DIANA FRANCO**, presenti rispettivamente all'interno e all'esterno (quest'ultimo nella foto) della sede napoletana dell'ex-UTE, in via A. De Gasperi. Nella nota in questione si sottolinea come la Franco costituisca «uno dei pochi esempi di artista donna attiva senza soluzione di continuità dalla metà del secolo scorso fino agli inizi dell'attuale». *Il Rievocatore* manifesta, dunque, a Diana Franco il proprio compiacimento per l'alto riconoscimento formulato nei confronti della sua attività artistica.

MARTIN LUTHER KING

A 50 ANNI DALL'ASSASSINIO

di Luigi Alviggi

50 anni fa, il 4 aprile 1968, Martin Luther King junior (in seguito "MLK", Atlanta [USA] 15.1.1929) venne ucciso con un colpo di un fucile di precisione da James Earl Ray a Memphis (Tennessee, uno Stato del sud razzista) mentre era affacciato al balcone fuori della stanza del *Lorraine Motel*, vicino al fiume Mississippi. Come per tanti omicidi politici, la vicenda non è mai stata del tutto chiara. Ray era un seguace del leader George Wallace, ex-governatore razzista dell'Alabama. Dopo l'assassinio scoppiarono rivolte sanguinose nei ghetti neri delle città americane, al



Martin Luther King e la moglie Coretta Scott

limite di una vera e propria guerra civile. Tre mesi dopo, il 7 giugno, veniva ucciso Robert (Bob) Kennedy all'Ambassador Hotel di Los Angeles. Il colpevole fu individuato in Sirhan B. Sirhan, di origine giordana. Tante le incongruenze dell'inchiesta e del processo, e oggi analisi dettagliate sui vecchi reperti accreditano l'ipotesi del complotto. La successiva *Convention* Democratica a Chicago fu assediata dalla guerriglia urbana. Oggi il *Lorraine Motel* è sede del *Civil Rights Museum* (Museo dei Di-

ritti Civili) della città. Rinnovato nel 2014 e affiliato allo *Smithsonian Institute*, il Museo, attraverso media interattivi, documenti e filmati, offre l'opportunità di un vero e proprio viaggio nella storia della lunga lotta per l'emancipazione dei neri americani.

Nel suo ultimo discorso, tenuto la sera prima, MLK parlò della sua vita in bilico continuo.

Sapeva – egli disse – che sarebbe potuto non arrivare personalmente alla Terra Promessa, come il biblico Mosè, ma non per questo cambiava nulla nei suoi ideali e nelle sue lotte. Certo, però, egli si riferiva anche agli

attentati già sofferti nella vita trascorsa. E il caso vuole che proprio in giorni recenti si sia avuta la più imponente manifestazione dell'ultimo cinquantennio negli USA contro la libera diffusione delle armi, partecipi tantissimi cittadini e in specie giovani studenti sgomenti di fronte ai ripetuti massacri verificatisi di recente nei *colleges* americani.

«Nell'America di Donald Trump, che ha un seguito di suprematisti bianchi e ha sdoganato il Ku Klux Klan, la comunità afroamericana e la

sinistra hanno l'impressione di vivere un pauroso balzo all'indietro. Gli anni di Barack Obama appaiono come una parentesi anomala, la breve illusione di avere superato la questione razziale. Peraltro già durante la presidenza Obama era nato il movimento *BlackLivesMatter* per opporsi alle violenze della polizia contro i neri. E non è affatto chiaro se gli abusi delle forze dell'ordine in questi ultimi anni siano aumentati rispetto al passato, o se invece, proprio grazie a quel movimento, sia più viva l'attenzione e quindi la loro denuncia»¹.

MLK si trovava a Memphis per sostenere lo sciopero dei lavoratori neri nella nettezza urbana. Con la morte tragica è divenuto un martire ed è stato ed è la più importante icona della lotta dei cittadini americani di colore per raggiungere la piena parità di diritti con i connazionali bianchi, ancora oggi non attuata in tutto e per tutto. Apostolo della non violenza, pastore protestante battista in Alabama (la Chiesa "nera" per eccellenza negli USA), politico e attivista, fu un fervente propugnatore del movimento per la parità di diritti civili degli afroamericani USA. Michael all'anagrafe, il nome Martin Luther gli fu dato dal padre in onore di Martin Lutero. Anche questi si chiamava Michael, poi divenuto Martin Luther senior, ed era un pastore protestante. Per l'attività di pacifista MLK è stato accostato al Mahatma Gandhi, assassinato a Nuova Delhi nel 1948, altro grande leader della non violenza e apostolo della parità di diritti tra i nativi indiani e gli occupanti inglesi, e viene anche chiamato il Gandhi, o il Nelson Mandela, americano. Gli scritti del Mahatma lo hanno molto influenzato e ne fu assiduo studioso, come pure di Richard Gregg, filosofo sociale e primo statunitense bianco che nel 1934 scrisse *La forza della non-violenza* teorizzando i vantaggi di questo tipo di lotta. Anche Gandhi scrisse un libro omonimo, pubblicato in Italia nel 1969.

Inspirato dal successo avuto da Gandhi, MLK si recò in India a visitare la famiglia del Mahatma nel 1959. Il viaggio indiano lo segnò profondamente, accrescendone la fede nel concetto di opposizione non violenta e l'impegno nella lotta di lunga durata nel proprio paese. Si

rendeva conto che i risultati cercati non si sarebbero potuti ottenere in tempi brevi. In un discorso radiofonico dell'ultima serata, pronunciò queste parole: «Da quando sono in India sono sempre più convinto che il metodo della resistenza non violenta sia l'arma più potente a disposizione degli oppressi nella loro lotta per la giustizia e la dignità umana. E davvero il Mahatma Gandhi ha incarnato nella sua intera vita principi universali che sono certi quanto la stessa legge di gravità»².

Nel settembre 1958, mentre firmava copie del suo libro *Stride toward freedom* (Marcia verso la libertà) fu pugnalato al petto da una donna di colore insana di mente, subendo una profonda ferita. Nell'agosto del 1963 incontrò il presidente John F. Kennedy – ucciso il 22.11.1963 a Dallas in Texas – che, partecipandogli la sua visione affine dei problemi razziali, lo incitò a proseguire nella sua opera preziosa per i connazionali di colore. Sull'assassinio del presidente MLK affermò: «L'odio è contagioso come un virus e deve essere fermato... Più che chiedersi chi l'abbia ucciso ci si doveva chiedere cosa lo avesse ucciso»³.

L'impegno costante di MLK nella lotta per gli ideali di uguaglianza sociale è ben descritto in due suoi libri del 1963: *Letter from Birmingham jail* (Lettera dalla prigione di Birmingham) e *Strength to love* (La forza di amare). L'intera vita dell'uomo fu spesa nel tentativo costante e indomabile di affrancare i fratelli di colore dalla schiavitù strisciante che continuava in cento modi a ostacolarne una vita dignitosa. Nel giugno del 1953 MLK sposa Coretta Scott (1927 - 2006), donna dalle grandi doti personali. Ebbero 4 figli, 2 maschi e 2 femmine. Coretta fu molto attiva dopo la morte del marito dedicandosi a proseguire con ogni sforzo la sua opera nei movimenti di lotta da lui creati.

Nel 1955 a Montgomery, la città in cui MLK era pastore, l'attivista nera Rosa Parks rifiutò di cedere il posto a un bianco su un autobus cittadino segregato e fu perciò arrestata. Subito fu indetto un boicottaggio dei bus nella città e MLK divenne la guida dell'agitazione in corso. Fu arrestato anche lui e la sua casa distrutta da

un attentato, ma non si tirò indietro. Dopo un anno di lotta accanita, il *Mayor* (sindaco) fu costretto a desegregare i bus. Ebbe così inizio la fortuna delle tesi di MLK. Nel febbraio '57 il suo volto compare sulla copertina della celebre rivista *Time* come uomo dell'anno.

Nel 1963 il presidente Kennedy presentò al Congresso un provvedimento che sanciva pari diritti per bianchi e neri d'America. Questa mossa di Kennedy fu fortemente osteggiata dagli Stati del Sud. MLK, insieme con altri leader delle principali organizzazioni per la lotta per i diritti civili dei neri, guidò la storica "marcia su Washington per il lavoro e la libertà" del 28 agosto 1963. Si radunarono circa 250.000 persone – di cui 50.000 afroamericane – per celebrare la proclamazione di emancipazione svoltasi al *Lincoln Memorial* di Washington. Una folla immensa poté assistere al famoso discorso «*I have a dream*» di MLK, preparato in quello stesso giorno, che divenne il discorso-simbolo della marcia e uno dei più famosi della storia oratoria americana.

In esso si auspica che un giorno, a breve nel futuro, cittadini di colore e cittadini bianchi USA avrebbero potuto godere di piena parità di diritti in ogni campo. Esso così inizia: «*I am happy to join with you today in what will go down in history as the greatest demonstration for freedom in the history of our nation*»⁴ (Sono felice di essere qui con voi oggi per quella che passerà alla storia come la più grande dimostrazione per la libertà nella memoria della nostra nazione).

Ed ecco una delle ripetute anfore – ripetizione della frase "*I have a dream today*" – che MLK utilizza verso la fine del suo lungo discorso (tra le più celebri): «*I have a dream that my four little children will one day live in a nation where they will not be judged by the color of their skin, but by the content of their character. I have a dream today*» (Io ho il sogno che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per i contenuti della loro personalità. Io ho questo sogno oggi). Questo discorso, sicuramente uno dei più famosi del ventesimo secolo, è diventato simbolo

della lotta contro il razzismo negli Stati Uniti, e avvenne proprio negli ultimi mesi della presidenza di John F. Kennedy. È un leader amato e temuto dagli avversari MLK quando, di fronte al bianco e gigantesco *Lincoln Memorial* di Washington DC, si rivolge alle decine di migliaia di manifestanti per il lavoro e la libertà. Oggi, tra la folla di turisti sempre presente sulla scalinata, bisogna ritagliarsi un angolino per voltarsi verso lo scenografico specchio d'acqua della *Reflecting Pool* e ripetere tra sé le parole che passarono alla storia: «*I have a dream*». Si può muovere poi verso l'imponente *Martin Luther King Memorial* e, a poche centinaia di metri, si entra nel nuovo e interessante *National Museum of African American History and Culture*. Un nome lungo per un'istituzione che in modo coinvolgente e affascinante espone nei dettagli il cammino storico verso la pienezza dei diritti degli afroamericani.

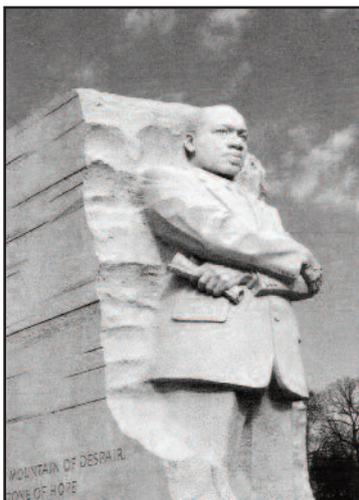
A 35 anni, nel 1964, fu il più giovane vincitore del Premio Nobel per la Pace. Quando seppe di aver vinto dichiarò che avrebbe devoluto il premio (circa 55.000 US \$) al sostegno del movimento per la parità dei diritti civili negli USA. A settembre dello stesso anno fu ricevuto da papa Paolo VI e anche questi lo esortò a proseguire nella propria lotta pacifista.

Sembra che la sua dottrina sia stata ispirata dalle parole evangeliche: «Chi di spada ferisce di spada perisce»⁵. Egli comprese che la non violenza poteva essere un potente strumento di lotta per ottenere risultati anche maggiori di quelli derivanti dall'opporre altra violenza ai soprusi patiti dai *colored* in ogni luogo. Tipica forma di protesta divennero i *sit-in*: consistevano nell'entrare in un locale "proibito" ai neri e sedersi sul pavimento e lì rimanere finché non interveniva la polizia per sgombrarli. Gli attivisti non reagivano alle violenze verbali e fisiche dei poliziotti, ma si lasciavano trascinare fuori dai locali fino alla prigione. Con questo presupposto, le marce pacifiche del 1965, per il diritto di voto ai negri da Selma a Montgomery – la prima però passerà alla storia col nome di *Bloody Sunday* per le azioni dei poliziotti (07.03.65) –, ebbero lo straordinario risultato di far approvare nello stesso anno dal

Congresso il *Voting Rights Act*, cioè la legge che consentì ai cittadini neri di votare in tutte le successive elezioni del paese, firmata nello stesso anno dal Presidente Johnson che già nell'anno precedente aveva firmato il *Civil Rights Act*. Unanimemente riconosciuto apostolo instancabile della resistenza non violenta, eroe e paladino dei reietti e degli emarginati, "redentore dalla faccia nera", imprigionato innumerevoli volte, oppositore costante della guerra in Vietnam, MLK si è sempre esposto in prima persona affinché fosse abbattuto negli USA degli anni 50 e 60 ogni pregiudizio etnico. Ha predicato l'amore e la non violenza come la migliore alternativa alla rassegnazione passiva e alla reazione violenta preferita da altri gruppi di colore, come i seguaci di Malcolm X (1925, ucciso nel 1965), convertitosi all'islamismo e seguace del *Black Panther Party*.

Nel 1983, presidente Ronald Reagan, dopo una richiesta al Congresso ripetuta per 15 anni a partire dall'anno di morte di MLK, negli Stati Uniti viene istituito il *Martin Luther King Day*, festa nazionale che cade il terzo lunedì di gennaio, giorno vicino alla sua data di nascita.

A Washington DC, nel *West Potomac Park*, è stato costruito il *Martin Luther King Jr. Memorial*, esteso circa 1,5 ettari. Esso include la *Stone of Hope* (Pietra della Speranza), una statua in granito del 2011 di MLK alta 9 metri, scolpita dall'artista cinese Lei Yixin. Si ispira a una riga del discorso «*I have a dream*», tenuto sugli scalini del vicino *Lincoln Memorial*: «*Out of the mountain of despair, a stone of hope*»⁶ (Al di là della montagna di disperazione, una pietra di speranza). Il *Memorial* è stato aperto al pubblico nell'agosto 2011, dopo più di due decenni spesi in raccolta fondi, progettazione e costruzione.



La *Stone of Hope*

Riportiamo una delle tante scritte incise nel *Memoriale*, tratte dai discorsi di MLK: «*Make a career of humanity, commit yourself to the noble struggle for equal rights. You will make a greater person of yourself, a greater nation of your country, and a finer world to live in*»⁷ (Lasciati sempre ispirare dalla fratellanza, impegnati nella nobile lotta per l'uguaglianza dei diritti. Farai di te stesso una persona più imponente, del tuo paese una nazione più gloriosa, e del mondo un posto migliore dove vivere).

Tra i libri recenti su MLK citiamo: E. Bernini, *Martin Luther King, l'eroe della libertà* (Bologna 2015) e A. Zitelmann, *Non mi piegherete, vita di Martin Luther King* (Milano 1997). Ricordiamo anche l'art. 1 della Dichiarazione universale dei diritti umani, firmata a Parigi il 10.12.1948, la cui redazione e promozione fu svolta dalle Nazioni Unite perché trovasse immediata attuazione in tutti gli Stati che ne facevano parte: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza»⁸.

¹ F. Rampini, *Martin Luther King abita ancora qui*, in *Il Venerdì*, 16.3.2018.

² C. Clayborne e al., *The papers of Martin Luther King Junior*, Oakland 1992, p. 135 s.

³ C. Clayborne, *I have a dream. L'autobiografia del profeta dell'uguaglianza*, Milano 2010, p. 239 s.

⁴ Cfr. il sito: https://www.huffingtonpost.com/2011/01/17/i-have-a-dream-speech-text_n_809993.html.

⁵ Mt., 26, 52.

⁶ Cfr. *supra*, nt. 4.

⁷ Citazione nel *MLK Memorial* dal discorso per la "Marcia dell'integrazione nelle scuole" (18. 4.1959).

⁸ Cfr. il sito: www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf.



TRA ESTETICO ED ESTATICO

di Franco Lista

È forse discutibile rimpiangere e vagheggiare i valori perduti di un grande artigianato artistico ormai trascorso? Una domanda ancora aperta se è vero che gli “orti conclusi” della nostalgia e del desiderio irresistibile del passato sono, in questo confuso momento dell’espressività artistica, tornati al centro di molti campi della cultura, della critica e dell’arte.

Certo, si può dichiarare, riprendendo Argan, che oggi «non sapendo più rivivere il passato lo si rivisita, non sapendo interpretare si cita; e la storia non ha più

l’attualità del moderno ma la stravaganza dell’anacronistico». Così, il distorto ripiegamento sul passato, l’indebolimento del pensiero storico, l’oblio della bellezza toccano da vicino il nostro modo di pensare, di essere e di guardare al futuro, inducendoci a considerare che «l’essere che si dà al pensiero rammemorante è quello che può essere solo nella forma del ricordo, della traccia, del monumento» (Vattimo).

Non è azzardato rintracciare in questo fenomeno la diffusione di nuovi segnali estetici resi soprattutto da taluni, particolari e innovativi

orientamenti del gusto e del costume, rispetto ai quali i più deboli segnali iconici del passato riscuotono interessi sempre maggiori.

C’è, infatti, da chiedersi dell’interesse per le arti applicate (da non confondersi, come spesso accade col *design*) e per la manualità creativa;

cioè per quello spessore di pratiche, fatte di abilità tecnica e mestiere artistico, che rende preziosa finanche la materia più semplice e umile.

E il passato ci riserva la più stupita ammirazione per i segni dell’artigianato colto o popolare che sia; segni

che consentono di capire le profonde connessioni del nostro agire con la storia, il passato, le tradizioni.

Soprattutto certi aspetti minuti del vasto e fragile repertorio delle cosiddette “arti minori” hanno il valore di ricomporre agilmente la complessità dei fenomeni con una straordinaria ricchezza di sensi e di attraversamenti materici. Si capisce, allora, come ciò comporti la nostalgia per il passato e una sorta di deriva dall’estetico all’estatico, laddove gli ornamenti, gli oggetti preziosi, i manufatti d’arte, le forme decorative si costituiscono come caratteri tenui,



Istituto d'arte "F. Palizzi" - Napoli

ma pervasivi e persino seducentemente ingannevoli, del “romanzo dell’anima sensibile”.

E’ proprio nella sospensione tra interpretazione estetica e soggettività di giudizio che si riconosce l’eccellente e capziosa attualità di tutta una produzione di artigianato artistico, rinchiusa talvolta “in soffitta” come si trattasse di volgare paccottiglia di cui si riscopre nuovamente la finissima bellezza e il piacere di esserne finalmente contaminati, senza le solite inibizioni stimolate da atteggiamenti pseudo modernisti.

Questa riscoperta, questo modo seducente di ripercorrere una realtà “già data” poggia sul desiderio affiorante, oggi più sentito che mai, di recuperare la cultura delle mani, la soddisfazione interiore, lo straordinario rigore formativo degli antichi maestri d’arte.



Piatto di ceramica con decorazione
(Cerreto Sannita, Museo della ceramica)

* * *

Verso tale direzione è orientato il desiderio di fruire la bellezza delle arti applicate nei luoghi deputati, cioè musei e sedi istituzionali della storia e delle tradizioni delle arti applicate in Campania. Penso, *in primis*, al nostro Museo Filangieri, a Capodimonte e, soprattutto, a quei nuclei museali presso gli Istituti d’arte di Napoli, Torre del Greco, Sorrento, Cerreto Sannita, Calitri, San Leucio; per fare alcuni significativi riferimenti inerenti a un insieme di collezioni d’arte applicate legate a rapporti didattici e formativi.

Occorre qui sottolineare la grossolana azione riformatrice dei nostri politici, poco attenta a questi argomenti di sottile cultura, che in modo tanto rozzo quanto approssimativo ha negato l’esistenza agli istituti d’arte, “licealizzando” l’intera istruzione artistica: tutti licei artistici, nessun istituto d’arte.

Così, un immenso patrimonio di esperienze, di rara e specifica “cultura del fare”, di tanti e vari beni strumentali è andato disperso, sperperato. I luoghi istituzionali di ricerca e formazione delle arti applicate, delle arti decorative, dell’artigianato di alto profilo artistico sono scom-

parsi dalla scena formativa italiana.

Eppure, il valore fondativo degli istituti d’arte è antico, ha una grande e illustre storia alle spalle ed è ancora valido in molti paesi europei. I nostri stessi istituti riprendevano l’esempio delle cosiddette *Study Collections*, legate al South Kensington Museum di Londra, così come intelli-

gentemente fu fatto a Napoli con la istituzione del MAI, Museo Artistico Industriale e le connesse Scuole-officine.

Vere “botteghe” dove si respirava ancora il clima dei buoni maestri formatori e dei loro “segreti”. Qui avanzo il “diritto alla nostalgia”, il ritorno alla maestria della mano, della mano intelligente e creativa, dell’intuizione forte e sincera.

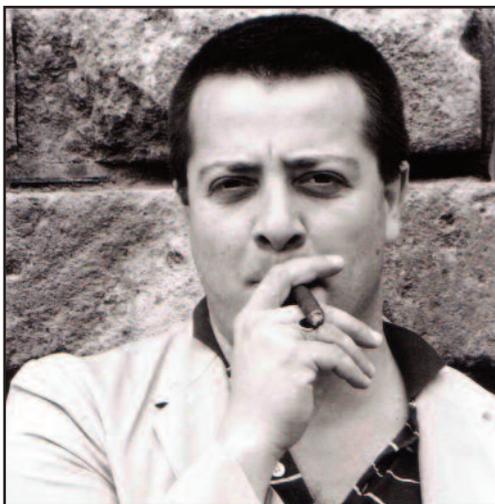
«La mano è la finestra della mente», osservò Kant. Considerazione che riproposta oggi segna il punto critico di una trasformazione nella quale “tutto è digitale e digitalizzabile”. Il discorso si amplia e merita di essere approfondito non solo nella sua radice storica, ma soprattutto nella sua attualizzazione e nella sua originalità, nel senso attribuito dal grande Antoni Gaudí: «Originalità è tornare all’origini». È quello che ci ripromettiamo di fare, in una prossima occasione, non solo da un punto di vista generale, soprattutto attraverso una ricognizione di esempi e riferimenti concreti presenti nella nostra regione.

XI EDIZIONE DEL NAPOLI TEATRO FESTIVAL**L'OMAGGIO DI LOREDANA PUTIGNANI
AL TEATRO DI FRONTIERA DI ANTONIO NEIWILLER***di Antonio Grieco*

«**I**o voglio fare un festival per persone che hanno capacità di sognare fuori dal comune ma che non hanno denaro». Con queste parole Ruggero Cappuccio ha aperto qualche mese fa la conferenza stampa per la presentazione del programma della undicesima edizione del Napoli Teatro Festival da lui diretto per la seconda volta, che si svolgerà a Napoli e in Campania dall'8 giugno al 10 luglio. Il regista e scrittore napoletano è convinto che il teatro debba essere un evento culturale aperto, che si relaziona con altre discipline – come la danza, il cinema, la musica, le arti visive, la letteratura –, favorendo la partecipazione di un pubblico nuovo e

aprendo spazi a chi vive per il teatro ma è quasi sempre ignorato dai circuiti ufficiali. Un'idea apprezzabile, questa di Cappuccio, che tuttavia lasciò trasparire una evidente contraddizione quando in un primo momento il programma della rassegna prevedeva un concerto di Sting all'Arena Flegrea – con un buon numero di biglietti a prezzi popolari assicuraron

o sia lui che Grispetto, presidente della Fondazione Campania dei Festival. Poi fortunatamente per problemi burocratici e organizzativi, l'idea è sfumata evitando che anche questa manifestazione si indirizzasse verso una deriva spettacolare e mercantile.



Antonio Neiwiller

Il cartellone di questa nuova edizione del Napoli Teatro Festival – che coinvolgerà numerosi piccoli e grandi teatri (dal Teatro Nuovo alla Galleria Toledo al Bellini, alla Sala Assoli del Teatro Nuovo) e anche spazi non teatrali presenti in tutto il territorio regionale – come chiese, abbazie, musei, il Cortile delle carrozze di Palazzo Reale – si presenta molto interessante: 34 giorni di programmazione con 85 compagnie, una ricognizione multidisciplinare suddivisa in undici sezioni, e figure d'indubbio prestigio del teatro di prosa internazionale, come Declan Donnellan, Isabelle Huppert, Rabin Mroué, Mikchail Baryshnikov, Liv Ullman, Andrej Konchalovskij e Safy Nebbou; questi ultimi tre con lavori dedicati ad Igar Bergman nel centenario della

nascita.

Nella sezione italiana (28 titoli), si segnalano tra gli altri, *Medea per me*, di Lina Sastri, *Afghanistan*, di Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani; *Il seme della tempesta, Sei*, adattamento di Pirandello di Spiro Scimone, *Si nota all'imbrunire* di Lucia Calamaro e Silvio Orlando, *Regina Madre*, di Santanelli, *La filosofia di Bertrando Spaventa* di Carpentieri, *La vita dipinta*, un testo di Igor Esposito per la regia e interpretazione di Tonino Taiuti, *Trilogia dell'indignazione*, per la regia di Giovanni Meola, *Holzwege-Sentieri interrotti* di Loredana Putignani con documenti visivi montati da Youssef Tayamoun: un osservatorio sui temi dei migranti che ripercorre le tappe più significative della ricerca sul campo dell'attrice regista visuta molti anni nella nostra città: dai lavori sui rom agli eventi performativi con le donne nigeriane; suo è anche un laboratorio interdisciplinare *Molecole Kantor/Neiwilleriane*, dedicato ai “fondamenti dell'Arte performativa del Teatro di frontiera di Antonio Neiwiller”, che si terrà ai Vergini, nella chiesa della Misericordiella dal 1 al 7 luglio. Un evento che si annuncia tra le novità più rilevanti di questa edizione del Festival (di cui diamo volentieri atto a Cappuccio), perché, oltre alla poetica visionaria del regista polacco Kantor, ci consente di riscoprire – a venticinque anni dalla scomparsa e dopo anni di silenzio da parte delle istituzioni intorno alla sua opera – un autore, artista e regista napoletano tra i più originali dell'avanguardia italiana, cui una nuova generazione di artisti attori continua a ispirarsi per sottrarsi al mercato e alla colonizzazione dello sguardo. Proprio il ritorno a Neiwiller ci

spinge a considerare con attenzione quelle sezioni informali del Festival, come i laboratori, i seminari e le scuole di teatro, che, a nostro avviso, costituiscono la parte più stimolante di questa edizione della rassegna: dallo spettacolo conclusivo del primo triennio della scuola di Teatro del Teatro Stabile di Napoli ai laboratori sull'attore di Punta corsara e Jan Fabre, a Davide Jodice che con *La Luna* sperimenta una “drammaturgia vivente” mettendo insieme performer e cittadini, sino a *Collettive Mind, Masterclass* diretta da Eugenio Barba, Lorenzo Gleijeses e Julia Varley, e alla messinscena laboratoriale di fine corso degli allievi del Teatro Elicantropo, *Terrore e Miseria del Terzo Reich* di Brecht, per la regia di Carlo Cerciello, Interessanti anche le sezioni di letteratura, con incontri sui poeti e sulla poesia, a cura di Silvio Perrella, che si terranno a Villa Pignatelli, e di Danza, con spettacoli come *Tomorrowland*, una creazione di Annabelle Chabron, Cédric Charron e Jean-Emmanuel Belot, e *Duo Goldberg* di Adriana Borriello; da non perdere infine le mostre *Trentanni Uniti*, sulla storia di Teatri Uniti, a Palazzo Reale, a cura di Maria Savarese, e *M.M.M.M.* al Museo Madre, a cura di Gianluca Riccio, che ripercorre attraverso le immagini la storia di Mario Martone e del suo gruppo teatrale “Falso Movimento”, fondato a Napoli nel 1979. Un programma forse sin troppo ampio, che sarà impossibile seguire in tutte le sue molteplici diramazioni, ma che ci dà la possibilità di scoprire più da vicino quegli spazi collettivi di ricerca come i laboratori che, fuori dai riflettori dei media e in un inscindibile legame col territorio, costituiscono ancora l'anima più vitale (e segreta) del nostro teatro.



Il Rievocatore solidarizza con la protesta di Enzo Falcone (nella foto), maestro dell'arte tipografica napoletana, contro il blocco del progetto d'istituzione del Museo-laboratorio comunale di arte tipografica, che sarebbe dovuto nascere nella sua bottega storica, esistente fin dal 1922 nel Borgo di Sant'Eligio. Per evitare danni alle macchine da stampa destinate alla struttura museale, Falcone ventila l'idea della loro vendita all'asta, che, però, sottrarrebbe un importante patrimonio di archeologia industriale alla fruibilità da parte della collettività.



IL CONI

di Carlo Zazzera

Senza scivolare nell'eccesso di chi lo
 S ascrive, addirittura, all'area del Sacro¹, lo sport è un settore rilevante dell'economia, anche se troppo spesso non tenuto nella giusta considerazione. Soprattutto in ambito pubblico, però, il rapporto tra investimenti e ricavi non può essere legato solo al dato strettamente economico. Gli impatti sociali che l'attività sportiva può avere su una popolazione sono enormi e non è un caso se, in passato, i regimi militari ponevano la pratica sportiva tra le priorità. Non è certamente quella la strada da seguire per ampliare la platea degli sportivi praticanti, ma senza dubbio un'attenzione maggiore a questo aspetto sarebbe utile in un paese per migliorare le condizioni della popolazione, soprattutto quella giovanile.

Il movimento sportivo moderno, in Italia come nel resto del mondo, nasce nella seconda metà del XIX secolo.

Le prime istituzioni sportive nazionali sono la Federazione Ginnastica d'Italia, fondata nel 1869, e la Federazione Italiana Vela, nata nel 1879, entrambe prima che, nel 1894, si svol-

gesse il primo congresso del Comitato Olimpico Internazionale, che due anni dopo avrebbe dato vita alla prima Olimpiade dell'era moderna (Atene 1896)².

Naturalmente il sorgere delle federazioni è una conseguenza delle attività già svolte negli anni precedenti dalle prime società sportive, di cui a Napoli abbiamo alcuni degli esempi più antichi: basti pensare all'Accademia Nazionale della Scherma, la prima in Italia, sorta nel 1861 e ancora attiva oggi³, alla Virtus Partenopea, nata nel 1866 come Palestra Centrale di Napoli e divenuta già nel 1882 una delle prime scuole di educazione fisica d'Italia riconosciute dal governo⁴, o alle sezioni del tiro a segno, che hanno iniziato a nascere in seguito al Regio Decreto 1° aprile 1861 n. 4698 che autorizzava la creazione delle sezioni da parte di enti locali o associazioni private (la prima a Napoli, nel 1862)⁵.

L'Italia fu coinvolta anche nell'organizzazione dei Giochi di Atene 1896, con la partecipazione al primo congresso del napoletano Ruggiero Bonghi, a cui fu offerto il ruolo di membro



Manifesto della prima Olimpiade moderna

d'onore del costituendo CIO (*Comité International Olympique*)⁶. Alla sua rinuncia, subentrò il conte Ferdinando Lucchesi Palli, che lasciò il posto in un secondo momento a un altro napoletano, il duca di Andria Riccardo Carafa di Stadera, che fu l'unico rappresentante italiano ad Atene⁷, considerato che non vi furono atleti nostrani che parteciparono a quell'edizione dei Giochi.

Tutto questo avveniva molto prima che si costituisse un ente che potesse sovrintendere all'organizzazione generale dello sport in Italia. Il primo segno lo troviamo nel 1906, con la costituzione del Comitato Italiano per le Olimpiadi Internazionali, presieduto dal marchese Carlo Compans de Brichanteaux, che sovrintese alle spedizioni italiane ai Giochi Olimpici di Londra 1908 e Stoccolma 1912. Dalla liquidazione dell'ente si passò alla costituzione dell'attuale Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI), su iniziativa dell'onorevole Carlo Montù, che riunì alla Camera dei Deputati i presidenti delle Federazioni Nazionali il 9 e 10 giugno 1914 per fondare il nuovo organismo (di nuovo sotto la presidenza di Compans de Brichanteaux) e approvare il primo statuto⁸.

Dopo un primo passaggio, che vede l'organismo per la prima volta riconosciuto come guida del mondo sportivo nazionale con il varo della Carta dello Sport (30 dicembre 1928)⁹, si deve attendere la legge n. 426 del 16 febbraio 1942 per avere l'attribuzione di una fisionomia giuridica per il CONI. Si può a questo punto notare che all'ente viene conferita una natura unica e complessa con tre aspetti distinti che si uniscono. Da una parte, infatti, il CONI dipende dall'esecutivo in quanto ente pubblico (e sottoposto alla vigilanza del Ministero del Turismo e dello Spettacolo¹⁰ prima, e attual-

mente a quella della Presidenza del Consiglio dei Ministri), dall'altra è rappresentante del movimento sportivo in ambito internazionale e gestisce le relazioni in questo campo in modo del tutto estraneo al mondo politico¹¹, infine è un organo che viene eletto dai rappresentanti di associazioni sportive nazionali, quindi enti privati del tutto autonomi¹². Tra questi, però, anche alcune federazioni sportive che nascono, invece, come enti pubblici e con fini non strettamente sportivi, quali ad esempio l'Automobil Club d'Italia (ACI) o l'Aero Club d'Italia (AeCI)¹³.

Con il D.P.R. n. 411 riferito alla legge n. 70 del 20 marzo 1975 il CONI entra a far parte degli enti parastatali, assumendo un ruolo centrale anche nella gestione e nelle politiche legate agli impianti sportivi, sebbene per avere una piena funzionalità in questi campi si sia dovuta attendere la legge n. 138 del 1992, che ha conferito il potere di gestire l'organizzazione e il funzionamento, anche sul piano amministrativo e in deroga della legge 70/1975. La completa autonomia, infine, è arrivata solo con il d. lgs. 242/99, che segue la legge n. 59 del 15 marzo 1997¹⁴, e i successivi d.l. 138/2002 e d. lgs. 15/2004, che hanno lasciato al legislatore solo l'organizzazione dei principi generali, lasciando all'ente piena libertà di gestione interna sul piano organizzativo e funzionale¹⁵.

L'attuale statuto del CONI è stato modificato dal Consiglio Nazionale del 4 maggio 2016 e fa riferimento, all'art. 1, 2° comma, a quanto poco sopra enunciato: «Il CONI, regolato dal d. lgs. 23 luglio 1999, n. 242, e successive modificazioni ed integrazioni, e dalla Carta Olimpica, è autorità di disciplina, regolazione e gestione delle attività sportive, intese come elemento essenziale della formazione fisica e mo-



UNA VITA PER LO SPORT

Nella sede vomerese del Comitato regionale CONI Campania, il 4 giugno scorso, in compagnia dei suoi amici, ha festeggiato il novantesimo compleanno il prof. **AMEDEO SALERNO**, "storico" presidente del cessato Comitato provinciale di Napoli. A porgere gli auguri al festeggiato, per il tramite del direttore e del redattore capo, è stato presente anche *Il Rievocatore*, la cui redazione gli rinnova da queste pagine le proprie felicitazioni.

rale dell'individuo e parte integrante dell'educazione e della cultura nazionale. Il CONI è posto sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri». L'ente è altresì finanziato dal Ministero dell'Economia e delle Finanze. I valori su cui è fondata l'attività del CONI sono riferiti al Codice Etico del CIO, con particolare attenzione all'integrità, alla trasparenza e alla responsabilità nello svolgimento delle funzioni da parte dell'ente¹⁶. Sul piano strettamente sportivo, invece, il CONI fa riferimento alla Carta Olimpica, la cui ultima modifica è entrata in vigore il 15 settembre 2017. In particolare «la missione dei Comitati Olimpici Nazionali è sviluppare e proteggere il Movimento Olimpico in conformità con la Carta Olimpica»¹⁷.

La struttura del CONI è costituita da

un Consiglio Nazionale, eletto ogni quattro anni, e da una Giunta Nazionale, entrambe guidate dallo stesso presidente. Del Consiglio Nazionale fanno parte, insieme al presidente, tutti i presidenti delle 44 federazioni sportive nazionali e i membri italiani del CIO. In occasione delle elezioni il Consiglio è integrato dai rappresentanti di atleti e tecnici sportivi, da tre rappresentanti delle strutture territoriali regionali e tre rappresentanti delle strutture territoriali provinciali, da cinque rappresentanti degli enti di promozione sportiva (sui 15 totali), da tre rappresentanti delle discipline sportive associate (sulle 19 totali) e da un rappresentante delle associazioni benemerite (sulle 19 totali). Il Consiglio così composto elegge il presidente e i membri della Giunta Nazionale, che è così formata: oltre al presidente, da dieci rappresentanti delle federazioni sportive nazionali e delle discipline sportive associate, tre dei quali eletti fra gli atleti e i tecnici sportivi, da un rappresentante nazionale degli enti di promozione

sportiva, da due rappresentanti delle strutture territoriali del CONI, di cui uno regionale e uno provinciale, e dai membri italiani del CIO. La Giunta rappresenta l'organo esecutivo del CONI e prevede la figura di un Segretario Generale, nominato dalla stessa Giunta, che si occupa della gestione amministrativa dell'ente, predisponendone anche i bilanci.

Naturalmente gli aspetti economico-amministrativi sono sottoposti al controllo di un Collegio dei Revisori dei Conti «nominato con decreto dell'autorità vigilante, composto da tre membri, di cui uno designato dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, uno designato dal Presidente del Consiglio dei Ministri o dal Ministro con delega allo Sport, ove nominato, e uno scelto dal CONI, tra iscritti al registro dei revisori



Roma, la sede del CONI al Foro Italico

legali o tra persone in possesso di specifica professionalità. Il Collegio, nel corso della prima seduta, elegge il Presidente»¹⁸.

L'organizzazione territoriale del CONI è molto capillare, con diramazioni che arrivano su tutto il territorio nazionale. Si parte dai Comitati Regionali, presenti in ogni regione¹⁹, passando ai CONI Point, che dal 2012 hanno sostituito i precedenti Comitati Provinciali, arrivando fino ai fiduciari comunali. I Comitati Regionali rappresentano in piccolo lo specchio del Comitato Nazionale, con un Consiglio formato dagli stessi rappresentanti regionali presenti a livello nazionale e una Giunta eletta dal Consiglio allo stesso modo. A livello provinciale, invece, dopo l'abolizione dei Comitati, dal 2012 il delegato viene nominato dal presidente regionale, che provvede anche, su indicazione del delegato stesso, a nominare i fiduciari comunali, i rappresentanti dell'organismo nazionale a più stretto contatto con il territorio e prima interfaccia sul piano organizzativo con le istituzioni

locali. Inoltre, la Giunta Nazionale può istituire delle Scuole Regionali dello Sport che, nel rispetto delle autonomie delle federazioni sportive, possano agire nel campo della preparazione di tecnici e dirigenti.

Nell'ultimo articolo dello statuto²⁰ viene fatto espresso riferimento alla gestione finanziaria del Comitato e ai bilanci, che devono essere approvati dall'autorità vigilante di concerto con il Ministro dell'Economia e delle Finanze, entro il termine di sessanta giorni. Il 3° comma di detto articolo introduce l'ente gestionale che dal 2002 si occupa della parte amministrativa del Comitato Olimpico: «Per l'espletamento dei suoi compiti il CONI si avvale strumentalmente della "CONI Servizi S.p.A.", ai sensi dell'art. 8 del decreto legge 8 luglio 2002, n. 138, convertito con modificazioni nella legge 8 agosto 2002, n. 178». La CONI Servizi S.p.A. è una partecipata al 100% dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e svolge la sua funzione attraverso un contratto di servizio con il CONI.

Il Comitato Olimpico gestisce oltre un milione e mezzo di operatori dello sport tra federazioni sportive, discipline associate ed enti di promozione, al di fuori dei praticanti che raggiungono quasi i venti milioni, siano essi agonisti o amatori. Oltre la metà di questi operatori ricopre figure dirigenziali nelle oltre 118.000 associazioni e società sportive dilettantistiche, con una divisione, però, non molto equa sul piano territoriale. Quasi la metà di queste, infatti, sono dislocate nelle regioni del Nord Italia, divise in numero quasi pari tra Est e Ovest, poco meno di un quarto sono nel Centro Italia e poco più del 30% sono divise tra Sud e isole. Dal 29 aprile 2016 il CONI è divenuto una delle organizzazioni che fanno parte del *Global Compact* su indicazione delle Nazioni Unite: «Il *Global Compact* è un codice volontario che nasce dalla volontà di promuovere un'economia globale sostenibile e richiede alle aziende e alle organizzazioni che vi aderiscono l'adozione di comportamenti proattivi nel campo della tutela dei diritti umani, dell'ambiente, della sicurezza sul lavoro, della lotta alla corruzione e più in generale di supportare i più

ampi obiettivi di sviluppo posti dalle Nazioni Unite stesse»²¹.

Sono dieci i principi sui quali si basa il *Global Compact*, come indicato dal seguente decalogo²²:

1. Promuovere e rispettare i diritti umani universalmente riconosciuti nell'ambito delle rispettive sfere d'influenza.
2. Assicurarci di non essere, seppure indirettamente, complici negli abusi dei diritti umani.
3. Sostenere la libertà di associazione dei lavoratori e riconoscere il diritto alla contrattazione collettiva.
4. Eliminare tutte le forme di lavoro forzato e obbligatorio.
5. Eliminare effettivamente il lavoro minorile.
6. Eliminare ogni forma di discriminazione in materia di impiego e professione.
7. Sostenere un approccio preventivo nei confronti delle sfide ambientali.
8. Intraprendere iniziative che promuovano una maggiore responsabilità ambientale.
9. Incoraggiare lo sviluppo e la diffusione di tecnologie che rispettino l'ambiente.
10. Impegnarsi a contrastare la corruzione in ogni sua forma, incluse l'estorsione e le tangenti.

L'ingresso nel *Global Compact* ha significato per il CONI l'obbligo di comunicare e rendicontare ogni due anni alle Nazioni Unite tutte le attività volte a perseguire i dieci principi. Ogni anno, all'interno del bilancio di sostenibilità del CONI, sono espressamente indicati tutti i punti sui quali l'ente ha agito per il conseguimento di questi risultati volti alla tutela dei diritti indicati.

Inoltre, il CONI ha iniziato, nel maggio 2017, un cammino per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) lanciati dall'ONU nel 2015²³, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo. In particolare il CONI ha lanciato tre video relativi agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile adottati, nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile organizzato da ASviS, coinvolgendo tre grandi campioni: Margherita Granbassi, come donna di sport, che invitando ad allenare corpo e mente ha supportato l'obiettivo numero 3, per assicurare

la salute e il benessere per tutti, in ogni fase della vita; Andrea Lucchetta, che invitando alla lotta contro ogni forma di discriminazione verso le donne ha supportato l'obiettivo numero 5, per sconfiggere le disuguaglianze di genere; Carlo Molfetta, che invece ha promosso il contrasto alle disuguaglianze e disparità sociali a supporto dell'obiettivo numero 10.

¹ M. Augè, *La religione nel pallone*, Bologna 2016; J. Moltmann, *Le Olimpiadi come religione moderna*, Bologna 2016; E. Paolozzi, *Il sacro, il calcio, la politica*, in L. Caccia e a., *Il segno del sacro*, Napoli 2017, p. 33 ss.

² *100 CONI 1914-2014*, s.l. ma Roma 2014, p. 1.

³ M. Lobasso - C. Zazzera (a c. di), *Annuario dello Sport Campano 2014-15*, Napoli 2014, p. 42.

⁴ M. Lobasso - C. Zazzera (a c. di), *2° Annuario dello Sport Campano 2015-16*, Napoli 2015, p. 81.

⁵ M. Lobasso - C. Zazzera (a c. di), *4° Annuario dello Sport Campano 2018*, Napoli 2017, p. 83.

⁶ Organismo non governativo fondato il 23 giugno 1894 dal barone Pierre de Coubertin, allo scopo di creare i primi Giochi Olimpici dell'era moderna e rendere lo sport strumento di incontro tra i popoli. Il CIO, a cui fanno capo i Comitati olimpici nazionali dei vari paesi aderenti, che insieme ad altre organizzazioni collegate formano il Movimento Olimpico, presiede all'organizzazione e allo svolgimento delle Olimpiadi. Sua finalità è quella di tutelare regolarità, diffusione e interessi dello sport. Composto da 115 membri che si riuniscono almeno una volta all'anno, il Comitato, con sede a Losanna, è presieduto dal 2013 dal tedesco Thomas Bach. L'attività del CIO è finanziata dai proventi dei diritti televisivi sulle Olimpiadi e da accordi di sponsorizzazione. (Cfr. il sito Internet: <http://www.treccani.it/enciclopedia/cio/>).

⁷ M. Lobasso, *Napoli e de Coubertin, la storia infinita*, in *4° Annuario cit.*, pp. 14-15.

⁸ A. Fugardi, *Storia delle Olimpiadi*⁵, Rocca San Ca-

sciano 1972, p. 96.

⁹ *100 CONI cit.*, p. 1.

¹⁰ G. Landi - G. Potenza, *Manuale di diritto amministrativo*³, Milano 1967, p. 360.

¹¹ «Il CONI, salvaguardando la sua autonomia da ingerenze di natura politica, religiosa ed economica, in conformità ai principi sanciti dalla Carta Olimpica, intrattiene rapporti di collaborazione con le organizzazioni internazionali, l'Unione Europea, le Regioni, le province autonome di Trento e Bolzano e gli Enti locali, e coopera con le Autorità pubbliche ai programmi di promozione e sostegno dello sport». (Statuto CONI, art. 4, 2° comma).

¹² G. Onesti, voce *Comitato Olimpico Nazionale Italiano (C.O.N.I.)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, 3, Torino 1967, p. 600.

¹³ A. M. Sandulli, *Manuale di diritto amministrativo*, 2¹⁴, Napoli 1984, p. 1036.

¹⁴ G. Armani, voce *Sport, organizzazione dello*, in *Enciclopedia del diritto*², Milano 2001, p. 1256.

¹⁵ A. Lecora - E. Marra, *La sussidiarietà nella gestione pubblica del patrimonio immobiliare sportivo*, Maiori 2014, p. 37.

¹⁶ I sette principi di *good governance* del CIO: visione, missione e strategia; strutture, regolamentazione e processi democratici; alto livello di competenza, integrità e standard etici; *accountability*, trasparenza e controllo; solidarietà e sviluppo; coinvolgimento, partecipazione e cura degli atleti; relazioni armoniose con altri organismi nel rispetto della propria autonomia. (Cfr. *IOC Code of Ethics*, 2016, pp. 62-72).

¹⁷ Carta Olimpica, cap. 4, art. 27, 1° comma.

¹⁸ Statuto CONI, art. 11, 1° comma.

¹⁹ Con eccezione del Trentino Alto-Adige, dove sono presenti solo i Comitati Provinciali di Bolzano e Trento.

²⁰ Statuto CONI, art. 36-*quater*.

²¹ Cfr. il sito Internet: <http://www.coni.it/it/approccio/global-compact.html>.

²² *Ibid.*

²³ Cfr. il sito Internet: <http://www.coni.it/it/news/primopiano/162-coni/13447-il-coni-accetta-la-sfida-della-sostenibilit%C3%A0-in-campo-i-campioni-azzurri.html>.

© Riproduzione riservata



L'Associazione "Res Publica, Senso Civico e Buon Governo", presieduta dall'ex-Vicesegretario generale ONU, Antonio Maria Costa, ha assegnato il Premio "Res Publica", edizione 2018, alla Fondazione "Napoli Novantanove". La cerimonia di consegna del premio si è svolta il 5 maggio a Mondovì, nella sede dell'associazione conferente.

Contemporaneamente, l'istituzione premiata ha lanciato su *Google Arts & Culture* una selezione dei lavori delle scuole partecipanti all'iniziativa "La scuola adotta un monumento" – che nel 2018, anno europeo della cultura, compie 25 anni –, nella quale sono impegnate 1.500 scuole di 450 Comuni italiani.

BACCALÀ, STOCCO, “MUSSILLO” E “CURUNIELLO”

di Giulio Mendoza

Me ne capitano tante. Scrivo prefazioni, presento libri, vado in giro per conversazioni varie; ma non mi era mai capitato di dover dire di baccalà, stocco e delle loro parti nobili. Ma un giorno fui improvvisamente investito da una richiesta perentoria. Era stato appena pubblicato un libro per i tipi di una prestigiosa Editrice su questo argomento e mi fu chiesto di presentarlo. Da una parte fui tentato di rifiutare, dall'altra, vittima della mia innata curiosità, accettai. Feci ricerche varie, mi affidai anche alle mie memorie e andai a presentare il libro. Fu un successo tale che non me ne tornai a casa come un baccalà... Scoprii, in quell'occasione, che esiste un'importante “Accademia Partenopea del Baccalà” e ne conobbi i principali animatori, persone di alto spessore, impegnati nel mondo della cultura e delle professioni. Bisogna entrare nella sacralità di questo mondo per comprendere come Autori, celebri per altri versi, si siano cimentati nell'esaltazione di baccalà e stocco. Un esempio per tutti: Edwin Cerio! Esiste a Napoli un ristorante che è il regno del baccalà, servito, a partire dall'antipasto, per tutto il percorso del pranzo, con un menù variegato e prestigioso.



Baccalà

A questo punto voglio mettere a parte i miei amici del risultato delle mie ricerche e dei miei ricordi.

* * *

Baccalà e stocco furono importati in Italia dalle Repubbliche marinare. Ogni regione o città ha la sua ricetta: Toscana, Lazio, Basilicata, Sicilia, Veneto che, però, chiama baccalà lo stocco come quello preparato egregiamente a Vicenza. Ma Napoli è il regno di questo prezioso pesce

che, prima di diventare snob, ha sfamato tanta povera gente.

Desidero semplicemente ricordare che baccalà e stocco (o stoccafisso) sono grossi merluzzi, quindi di qualità pregiata. Il baccalà migliore proviene dalle coste del Labrador, mentre lo stocco più prelibato è quello di Norvegia.

La differenza è questa: il baccalà, come ci ricorda quel grande scrittore e giornalista che fu Mario Stefanile, è merluzzo salato subito dopo che, tratto a bordo, è stato decapitato, sventrato, svuotato e spianato. Lo stocco – lo *stock fish* – è merluzzo che, dopo aver subito le stesse operazioni, viene appeso ad essiccare al sole o quanto meno all'aria frizzante dei nordici mercati.

A proposito di Mario Stefanile, mi piace dire,

per destare l'invidia di parecchi, che possego gelosamente un aureo libretto che lui scrisse per l'Azienda del Turismo di Napoli negli anni '50, in edizione fuori commercio, dal titolo *Partenope in cucina*.

Un altro grande napoletanista che mi onorò della sua amicizia e del suo affetto e al quale sono andato tante volte a far visita fino a quando, purtroppo, ci ha lasciati e che mi ha omaggiato col presentare tre miei libri, è Renato de Falco che, in fatto di etimologie, fu un maestro indiscusso.

De Falco ci dice che *nulla quaestio* in ordine all'etimologia del *curuniello* pacificamente collegata alla parola "cuore" che indicava, e ancora indica, la parte mediana e più interna del cespo di ortaggi quali lattuga, carciofi e simili, intesa come cuore di tali verdure, ovvero il loro sito più vivo e vitale. Naturalmente, la derivazione è dal latino *cor*. Infatti il mio amico, magistrato e grande ricercatore, Sergio Zazzera denomina il *curuniello* «filetto di stoccafisso». L'etimologia riguardante il *mussillo* è molto controversa. Stabilito che non ha nulla a che vedere con la *mousse* francese o altre fantasiose ipotesi, l'ipotesi, viceversa, più accreditata è che derivi da *murzillo*, cioè un piccolo e ghiotto boccone. Ancora oggi il venditore di baccalà, come nel passato, dà la voce dicendo: «*Che bellu baccalà, faciteve nu murzillo!*»

Raffaele Bracale, a proposito di *mussillo*, così come il D'Ambra, propende per l'ipotesi che derivi da *musso*, polposo e morbido quasi come le labbra di una giovane donna.

Anche se non ci troviamo con le etimologie, è sempre bello riportare frasi poetiche che non guastano affatto. Mario Stefanile in *Musica da tavola* del 1958 descrive una cena a base di baccalà celebrata nella residenza estiva del Conte Gaetani di Castelmola, in cui i convitati

(tra i quali lo stesso Autore) furono Eduardo De Filippo, Edwin Cerio (uno dei maggiori laudatori del baccalà), Fausto Nicolini e Mario Gazzoni. I convitati non esclusero che gli appellativi di *mussillo* e *curuniello* fossero «etimologie d'amore, se la prima allude al tenero infantile delle labbra e l'altra alla grazia di piccoli cuori».

* * *

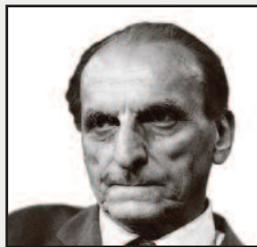
Non voglio ulteriormente annoiarvi. Desidero concludere con qualche curiosità e con alcuni modi di dire napoletani sull'argomento.

Antonio Parlato, nel suo aureo libro *Sua Maestà il Baccalà* ci offre questa sfiziosa filastrocca.

Nei mari del Nord
tra un tuffo e uno spruzzo
viveva beato
il pesce merluzzo.
Ma un giorno i Vichinghi
dagli elmi a stambecco
lo videro e allora
lo fecero secco.
Strappato, a milioni,
dal placido Abisso
e nell'aria asciugato:
è lo stoccafisso.
I Baschi, che stavano
un poco più in basso,
vedendo i merluzzi,
restaron di sasso:
e i pesci, pescati
con furia bestiale,
piccoli in barile
restaron di sale.
Nel mondo dilaga
la gran novità:
che grande sapore!
Cos'è? Il baccalà!

Eduardo De Filippo se ne esce con questi versi:

Era luongo duie metre e vinticinche,
'a capa 'e 'mbomma, piede a barchetelle,



Nulla più del silenzio può costituire una cintura di difesa per il nostro dogmatismo, perché nulla più che la parola degli altri può turbare il nostro sonno dogmatico.

Norberto Bobbio

'o metteteno nomme Baccalà.
Baccalà! Baccalà! Guagliù, currite.
Fische, pernacchie, pummarole e torze.

* * *

Una curiosità. Il Concilio di Trento – e siamo nel '500 – apportò diverse restrizioni, come un giro di vite, con la Controriforma. Il Concilio impose, ad esempio, la obbligatoria astensione dalle carni in determinati periodi dell'anno, per cui si doveva ricorrere molto più spesso al pesce.

Si racconta che nei conventi si fece grande rifornimento di pesce secco, come baccalà e stocco. I frati del Santuario della Madonna dell'Arco riempirono le dispense di questo

pesce secco. Il problema sorgeva quando bisognava spugnarlo, perché dalle vasche veniva fuori un notevole puzzo.

Nel 1808 Gioacchino Murat che fece? Divise il territorio in Somma Vesuviana con le vasche e S. Anastasia, per salvaguardare il Santuario dal puzzo. Questo fatto, a parte le vasche putolenti, rese Somma Vesuviana regno del baccalà.

Rispetto alla carne i grassi del baccalà contengono i grassi insaturi o, per dirla con quelli che hanno studiato, gli Omega 3, cioè grassi buoni perché ripuliscono le arterie.

Eccovi un mio personale ricordo, per dimostrare come questo pesce nordico abbia conquistato il cuore ed il palato dei napoletani.

Un mio amico, uomo di grande cultura, Provveditore agli Studi, che fu mio padrino di nozze, amava comprare le cosiddette *murzelle*, per lo sfizio di spugnarle da solo e cucinarle. Le *murzelle* sono rifilature tolte dai filetti di stoccafisso e che, rispetto al filetto (*curuniello*), costano poco meno della metà. Ma per gli amanti di questo prezioso pesce, anche le parti meno nobili hanno un loro fascino e ti donano lo sfizio di spugnarle, cucinarle e *spuzzu-*

liarle.

Di piatti a base di baccalà e stocco ce ne sono tanti, dai più sofisticati a quelli più semplici. In questo libro prezioso ne ho trovato uno che mi ha stuzzicato in modo particolare. Da buon napoletano, amo la pizza. Ebbene sentite questa che negli anni '40 veniva preparata in strada con il famoso *focone*. Si tratta del *Battilocchio*.



Stocco

Ci vuole pasta per pizze, all'interno baccalà crudo, capperi di Pantelleria dissalati, olive di Gaeta snocciolate, olio, origano. La pizza viene fritta a 180°. All'interno il baccalà si cuoce a vapore.

Calda e fragrante viene servita, bella, dorata e bollente, possibilmente mangiata in

piedi, davanti al *focone*. Sapore e aroma saranno sicuramente squisiti.

* * *

Definire uno "baccalà", significa che si tratta di persona sciocca, ma in fondo buona, di cui ti puoi fidare.

Altra espressione è "*Baccalà 'e copp' 'e Quartiere*": si dice di persona alquanto tonta, stupida e che induce e invita gli altri a canzonarlo. La seconda parte della frase, infatti, recita provocatoriamente: "*Se fa notte e nisciuno me ncuieta?*".

Altra tipica espressione è: "*J' stocco e turnà baccalà*" e si riferisce ad una persona che, frequentata una scuola o praticato un mestiere, apprende poco o nulla.

Carina questa: "*Jammo 'a ccà, jammo 'a llà, e che simmo baccalà?*"

Una persona flaccida e con poco cervello viene definita da quei furbacchioni che sono i napoletani: "*baccalà spugnato*".

La rassegnazione con la quale spesso i napoletani sono costretti a convivere, fa dire: "*mmece d' 'a cernia, magnà baccalà*".

Guai a non fornirsi di ombrello quando il cielo minaccia pioggia, altrimenti si rischia di "*spu-*

gnarse comm'a nu baccalà".

E come viene definita una donna magrissima? "*Scella 'e baccalà*".

I napoletani sono grandi anche nei modi di dire e trovano sempre l'occasione per essere ottimisti. Sentite questa: "*O baccalà pure pesce è!*". E questa è la nostra fatalistica accettazione del destino.

Ma un'altra espressione ci dice: "*O baccalà è meglio d' 'o pesce!*". E questo è il segno del riscatto!

A proposito, il *baccalaureat* francese corrisponde alla nostra maturità. Non ha nulla a che

vedere col baccalà: semplice omonimia!...

Anticamente il baccalà non veniva ammollato, cioè spugnato, ma battuto con un mazzuolo di legno finché non si riduceva in scaglie pronte per essere cucinate. Ed allora, per ottenere il massimo in termini di rettitudine e obbedienza, un modo di dire alquanto maschilista, recita; "*Femmene, cane e baccalà, p'essere bbuone, s'hann' 'a mazzià*".

Ed allora io, per non essere *mazziato* dai miei amici, chiudo qui sperando che non mi considerino un baccalà. Mi offenderei.

© Riproduzione riservata

NAPOLI PER GIAMBATTISTA VICO



Il 350° anniversario della nascita di Giambattista Vico è stato celebrato a Napoli con una nutrita serie di manifestazioni, il cui "Prologo", dal 19 al 21 aprile, ha visto lo svolgimento del "Certame Vichiano", organizzato dal Liceo classico "Umberto I", con le Università napoletane "Suor Orsola Benincasa" e "L'Orientale", l'Università "Luigi Vanvitelli" di Caserta e quella di Salerno-Fisciano, e quello della manifestazione "La storia illumina Forcella", con la visita guidata ai luoghi vichiani del centro storico cittadino.

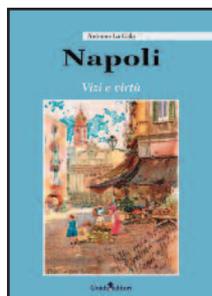
Fra le tante altre, poi, segnaliamo innanzitutto quella che il 5 maggio, nella sede della Società Napoletana di Storia Patria, ha avuto luogo il *reading* teatralizzato "Dialogo impossibile con Giambattista Vico", con Enzo Salomone e Paolo Cresta e con la partecipazione straordinaria del filosofo Vincenzo Vitiello, che ne ha "immaginato" il testo. La manifestazione è stata replicata il 6, il 26 e il 27 maggio.

Ancora, dal 7 maggio all'11 giugno, nelle Sale Pompeiane della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" è stata allestita la mostra bibliografica e iconografica "Giambattista Vico si racconta", con carteggi, autografi ed edizioni delle opere del filosofo. A sua volta, dall'11 al 31 maggio, l'Istituto italiano per gli studi storici ha ospitato la mostra bibliografica "Vico a Palazzo Filomarino", nella quale sono stati esposti volumi della *Collectio Vichiana* di Benedetto Croce e della raccolta appartenuta a Fausto Nicolini.

Infine, dal 12 maggio al 12 giugno, la Biblioteca Universitaria di Napoli ha accolto una mostra di Iconografia vichiana e la rassegna d'arte contemporanea "Giambattista Vico. Pagine & Immagini", progettate in collaborazione con il prof. Fabrizio Lomonaco, del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", con il patrocinio del Comitato per le celebrazioni dell'evento.



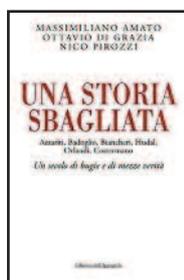
LIBRI & CD



ANTONIO LA GALA, *Napoli. Vizi e virtù* (Napoli, Guida, 2017), pp. 224, €. 15,00.

Nel rispetto dell'“avvertenza” crociana, secondo la quale «i lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico, debbono... presupporre quel che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che di nuovo si crede di poter fornire in proposito per la migliore e più completa intelligenza dei fatti», La Gala si limita a richiamare per sommi capi la ricostruzione della storia di Napoli, stratificatasi nel tempo, al solo fine di estrapolarne le componenti del d.n.a. del popolo napoletano; operazione, peraltro, perfettamente riuscita. I temi trattati nel volume, in maniera affatto originale, sono quelli dello sviluppo urbanistico della città e dell'identità dei luoghi, della società, della malavita, della pietà popolare e della vita quotidiana. Come sempre, il volume è illustrato da

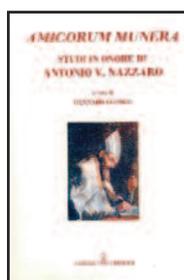
appropriate immagini, provenienti per lo più dall'archivio dell'autore. (S.Z.)



MASSIMILIANO AMATO - OTTAVIO DI GRAZIA - NICO PIROZZI, *Una storia sbagliata* (Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2018), pp. 208, €. 16,00.

Più che di “una storia sbagliata”, si tratta di sei storie finora “mistificate”: quella di Gaetano Azzariti, da presidente del tribunale della razza a presidente della Corte costituzionale; quella di Pietro Badoglio e della sua camaleontica carriera militare e politica; quelle di due militari: Luigi Biancheri, che si rifiutò di consegnare a Walter Rauff alcune navi, da utilizzare per la deportazione di ebrei, e Carlo Orlandi, che trasse in salvo gli ebrei naufraghi del *Pentcho*; quella del vescovo filonazista Alois Hudal; quella, infine, del cimitero di Costermano, nel quale sono sepolti i resti di numerosi ufficiali nazisti. E sono,

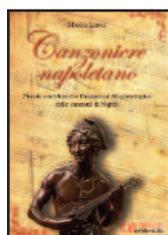
queste storie, narrate da tre specialisti del settore, con dovizia di documentazione e con un taglio estremamente coinvolgente. (S.Z.)



GENNARO LUONGO (a c. di), *Amicorum munera*. Studi in onore di Antonio V. Nazzaro (Napoli, Satura editrice, 2016), pp. XXII + 754, €. 95,00.

La tempra di studioso e la profonda umanità di Antonio V. Nazzaro, professore emerito dell'Università degli studi di Napoli “Federico II”, non potevano che procurargli *amici* – colleghi e allievi –, pronti a offrirgli ciascuno il proprio *munus*, a testimonianza della traccia da lui lasciata nel mondo accademico. E tutti tali *munera* sono raggruppati, rispettivamente, in una sezione di «Mondo classico e cristiano» (con contributi, fra gli altri, di Ugo Criscuolo, Gennaro Luongo, Marcello Marin, Andrea Milano, Teresa Piscitelli, Giovanni Polara, Marisa Squillante, Marisa Tortorelli) e una di «Italianistica»

(con scritti, fra gli altri, di Patricia Bianchi, Nicola De Blasi, Raffaele Giglio, Matteo Palumbo, Pasquale Sabbatino, Antonio Saccone, Giuseppina Scognamiglio). (S.Z.)



MARIO LEPRE, *Canzoniere napoletano*, 2 voll. + cd (Napoli, Apeiron, 2018), pp. 912, €. 45,00.

Quella che potrebbe apparire, a prima vista, un'ennesima storia della canzone napoletana, si rivela, viceversa, l'“anello mancante” della stessa, vera e propria trattazione enciclopedica, dapprima, delle forme espressive del genere musicale e, poi, delle singole composizioni, analizzate, non soltanto dal punto di vista rigorosamente storico, bensì anche da quello aneddotico, riconoscendo (finalmente!) pari dignità agli autori, sia dei versi, che della musica. Lepre, inoltre, che coltiva l'interesse per la canzone napoletana, oltre che dall'angolazione della storia, anche da quella dell'interpretazione, offre un saggio concreto di tale ultimo suo interesse, attraverso il cd allegato, che contiene la registrazione di venti composizioni, da lui stesso eseguite. (S.Z.)

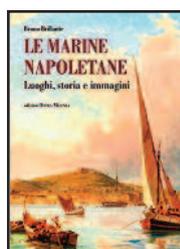


BRUNO BASURTO, *Ricordi e sogni di un sognatore* (s. l. ma Napoli, Lo Stiletto, 2018), pp. 124, s.i.p.

TONINO MAZZELLA, *Dal Golfo agli Oceani ...e ritorno* (Monte di Procida, Autori & Editori, 2017), pp. 104, €. 10,00.

Non sarà mai superfluo ricordare quanto la narrazione dei ricordi personali possa tornare utile come documentazione/testimonianza di spaccati di storia sociale. Ciò posto, nel racconto di Basurto, uomo “dell’aria” (in quanto tecnico del Servizio meteorologico dell’Aeronautica), l’in-

treccio fra gli uni e gli altri è più marcato e continuo, mentre in quello di Mazzella, *homo marinus* (in quanto navigante ed esponente di spicco dell’Associazione nazionale Marinai d’Italia), la ricostruzione dell’ambiente montese del secolo scorso assume la prevalenza, almeno qualitativa, sul coacervo delle memorie soggettive e famigliari. Entrambi i volumi sono impreziositi da immagini d’epoca, per lo più inedite. (S.Z.)



BRUNO BRILLANTE, *Le marine napoletane. Luoghi, storia e immagini* (Napoli, Intra Moenia, 2017), pp. 152, €. 15,00.

Percorrere la linea di costa di Napoli, palmo a palmo, da est a ovest, anche con qualche incursione/escursione nell’immediato entroterra, diventa piacevole, quando si ha per compagno di viaggio un profondo conoscitore dei luoghi, che pone in risalto figure ed episodi legati agli stessi. Ne emerge una narrazione – più che descrizione – di quelle “marine”, che rendono la città particolarmente attraente per i turisti, al punto d’invogliare il “napoletano che cammina” a fare di sé stesso un turista. Completano il volume – ric-

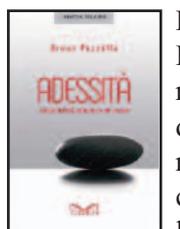
camente illustrato da immagini d’epoca – un capitolo sulle canzoni d’ispirazione marinara e uno sui luoghi “di mare” nell’arte. (S.Z.)



EGIDIO VALCACCIA, *Scultura lignea del Settecento a Napoli* (Castellammare di Stabia, Longobardi, 2018), pp. 128, €. 14,00.

A dispetto del titolo, nel volume si ritrovano trattate (peraltro, con tono spesso «assertivo»), come non manca di sottolineare il prefatore Stefano De Mieri) soltanto alcune delle figure di artisti operanti in ambito napoletano; e meraviglia non poco l’assenza di una personalità di primo piano, quale è stata quella, abbastanza complessa, di Carmine Lantriceni (che soltanto il postfatore Francesco De Nicolo liquidava con l’immeritata definizione di «sibillino»). Di buona qualità è l’apparato d’illustrazioni, che

consente al lettore esperto di verificare, per quanto possibile, le “asserzioni” dell’autore. (S.Z.)



BRUNO PEZZELLA, *Adessità* (Napoli, Cuzzolin, 2017), pp. 320, €. 22,00.

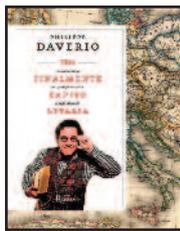
L’*Immediatism* – o “Adessità” – è la teoria elaborata da Hakim Bey, guru cibernetico americano, e da David Gelernter, docente di Scienza dei computer a Yale. Si tratta dell’unica dimensione del tempo che è rimasta all’umanità, sorta di *carpe diem* del terzo millennio, necessità di vivere sempre in tempo reale. E il volume compie l’analisi del tempo limitato che separa i pochi istanti che precedono e seguono l’immediato presente, l’*adesso*, attraverso l’analisi di momenti di storia, di mitologia e di ricordi personali. (S.Z.)



RICCARDO SIANO, *Napoli vista dai gabbiani* (Napoli, Intra Moenia, 2015), pp. 156, €. 29,00.

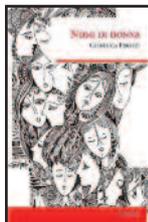
Fra il ‘600 e il ‘700 si affermò la realizzazione d’immagini – sia pitture, che incisioni – di Napoli “a volo d’uccello”. Ora, poiché ogni epoca ha le sue tecniche, Siano, giornalista e fotoreporter, propone una serie di fotografie della città “a volo di gabbiano” (drone), nelle quali il punto di vista è nettamente più vicino al soggetto riprodotto, di quanto non lo siano le immagini che fino a oggi si erano viste. Il che

le rende particolarmente originali, a fronte del carattere “spartano” – a tratti anche banalizzante – del testo che le accompagna. (S.Z.)



PHILIPPE DAVERIO, *Ho finalmente capito l'Italia* (Milano, Rizzoli-Mondadori Electa, 2017), pp. 336, € 29,00.

Beato l'autore, che l'ha (finalmente) capita: a leggere il volume, infatti, si ha una visione frammentaria, e a tratti anche un tantino caotica, della sequenza di vicende che, nel tempo, avrebbero concorso a determinare la formazione della fisionomia attuale dell'Italia. Per fortuna, a rallegrare l'occhio – e la mente – del lettore contribuisce il ricco corpus d'immagini, selezionate con la competenza e con il gusto che da sempre caratterizzano Daverio. (S.Z.)



GIANLUCA PIROZZI, *Nomi di donna* (Roma, L'Erudita, 2016), pp. 172, € 16,00.

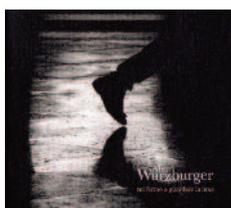
Nomi di donna, opera letteraria di Gianluca Pirozzi la cui chiave interpretativa è tutta nell'*incipit* che si legge nella quarta di copertina, «Ogni nome cela un destino e dunque una storia»; da qui lo svolgimento di una felice e interessante costruzione narrativa di tredici storie e altrettanti destini colti nell'esperienza esistenziale di altrettante donne. (F.L.)



MARCO MARSULLO, *Due come loro* (Torino, Einaudi, 2018), pp. 208, €17,00.

Se fosse stato all'interno della serie televisiva *Boris*, il nuovo romanzo di Marco Marsullo sarebbe stato definito dal personaggio di Stanis La Rochelle come «molto poco italiano». In questo caso la definizione sarebbe stata calzante perché il racconto, veloce e godibile nella scrittura, esula da ogni tipo di caratteristica della narrativa nostrana, seguendo una storia surreale che sfocia in una conclusione narrativamente molto coraggiosa. Con un linguaggio molto diretto e la solita penna ironica e profonda, Marsullo racconta le avventure di Shep, un uomo al soldo di Dio e del diavolo, incaricato da entrambi di seguire gli aspiranti suicidi, in un caso per salvarli e nell'altro per spingerli a trasformare il pensiero in azione. La presenza ingombrante di una ex e gli incastri inaspettati renderanno la storia particolarmente avvincente, portandola a un finale forte e sorprendente, che invita anche alla riflessione sul tema del suicidio e dei conflitti interiori. (C.Z.)

* * *



ALAN WURZBURGER, *Mi fermo a guardare la luna* (Napoli, Marocco Music, 2018), € 10,00.

Sono tornate, a distanza di oltre vent'anni, le composizioni eleganti e originali di Giovanni Wurzburger, detto Alan. Il suo nuovo lavoro discografico, prodotto dalla storica etichetta "Marocco Music", contiene nove brani, egregiamente arrangiati dal maestro Lino Cannavacciuolo, anche autore delle musiche di *Stai tu sulo*, *Voglio giocare* e *Non voglio sapere*, mentre le foto del *booklet* sono state realizzate dal fotografo Gianfranco Ferraro. La scrittura di Alan si affida, in alcune canzoni, all'italiano con cui cerca di esprimere in modo personale concetti tipici della sua terra e, in altre, al napoletano che ripropone nella sua versione classica, più antica e vera. Le sue canzoni nascono da ispirazioni quotidiane e da vicende vissute e molti temi che abbracciano il sociale prendono spunto da un'analisi di questi tempi, fin troppo frenetici e tecnologici, in cui sembra non ci sia neanche più il piacere di fermarsi a guardare la luna. Ancora una volta, le creazioni in musica di Wurzburger trasudano la tenacia di chi non rinuncia alla propria autentica vena artistica per piegarsi alle regole del mercato e di chi, napoletano per nascita e per scelta, soffre le discriminazioni fatte anche dalla stessa classe politica nei confronti della sua città. (C.Z.)

© Riproduzione riservata





LA POSTA DEI LETTORI

Caro direttore, apprendo con vero dispiacere la dipartita del professor Giuseppe Galasso – a cui auguro la Grande Luce –, al quale ero legato per alcune “coincidenze” riguardanti il mondo dell’Arte. Parzialmente e in sintesi: il 22 febbraio 1979 presento ufficialmente le “Micro-Opere Cosmiche” al “Maschio Angioino” di Napoli; il Professor Galasso le vede proiettate in Facoltà e ne resta “incantato”; a giugno dello stesso anno riveste il ruolo di presidente della Biennale di Venezia fino al 1982, e le sostiene con convinzione affinché si proiettino nell’ambito della “39^a Biennale”; incontri senza preavviso si sono succeduti durante gli anni e sempre “casualmente”. Ora, nell’apprendere la Sua dipartita, vedo, dalla Tua segnalazione, che una mia opera “casualmente” è a chiusura dell’articolo... Non ho mai creduto alla casualità! Grazie per l’inserimento dell’opera.



Emilio Pellegrino (e-mail)

Risponde il direttore:

Emilio Pellegrino, artista estremamente originale (basti ricordare le sue “Micro-Opere Cosmiche”, da lui stesso citate nella lettera), è uomo altrettanto estremamente razionale, per poter credere alla casualità. Concordo pienamente con lui – per quel che possa valere – e, del resto, da taluni si vuole che in principio fosse il caos – che, guarda ... caso, è anagramma del sostantivo “caso” –; ma ciò soltanto in principio. Ora, viceversa, tutti gli avvenimenti sono governati da un ordine, che potrà essere naturale o divino, a seconda del convincimento individuale. Ed è stato, sicuramente, quest’ordine a far accostare, nella paginazione del numero scorso, l’opera di Emilio al ricordo di Giuseppe Galasso: posso assicurare, infatti, al mio diretto interlocutore – ma anche ai gentili lettori – che nulla sapevo, assolutamente, dei rapporti intercorsi tra lui e l’illustre estinto, al quale, peraltro, anche io sono stato, in qualche modo legato, in quanto socio della Società napoletana di storia patria, che egli ha presieduto per un lungo arco di tempo.



* * *

Il Rievocatore ringrazia per il compiacimento manifestato i gentili lettori Filiberto Ajello, Anna Laura Alfano, Guido Belmonte, Yvonne Carbonaro, Antonino Demarco, Anna Di Corcia, Margherita Dini Ciacci, Monica Florio, Vittorio Gaeta, Maresa Galli, Clara Garesio, Raffaele Giamminelli, Pino Leuci, Paola Lista, Antonio Lubrano Lavadera, Gaetano Mutarelli, Bruno Pezzella, Raffaele Pisani, Vittorio Pongione, Admeto Verde, Maurizio Vitiello, Vincenzo Vitiello.

© Riproduzione riservata



Il direttore e i redattori de *Il Rievocatore* sono vicini al collega Franco Lista e alla famiglia nella triste circostanza della scomparsa del fratello

SALVATORE

(Rino)

avvenuta il 13 giugno scorso.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

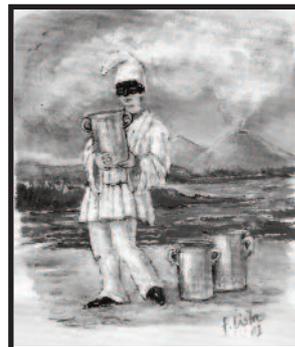
La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



L'intelligenza si inventa coerenze per dormire sonni tranquilli, fin quando non irrompe l'assurdo.

*Nicolás Gómez Dávila
(filosofo; Bogotà 1913-1994)*



Franco Lista, *Pulcinella e il "si' Peppe"*
(coll. priv.)



Direttore responsabile:

SERGIO ZAZZERA

Redattore capo: CARLO ZAZZERA

Redazione: GABRIELLA DILIBERTO,
ANTONIO LA GALA, FRANCO
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO

Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*
redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:

Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 16 giugno
2018, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.
103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



The title 'Il Rievocatore' is written in a dark blue, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letters of 'Rievocatore', there is a detailed line drawing of a castle or fortress with several towers and battlements. The entire title and illustration are set against a horizontal rectangular background with a warm, golden-yellow gradient.

Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it

diffusione gratuita